

MARZO APRILE 2007

BIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

# LA RIVISTA



## Formazione

Snowboard alpinismo

## Scialpinismo

Pirenei: Monte Perdido

## Arrampicata

Finale: nella valle dell'Aquila



Marzo-Aprile 2007 Supplemento trimestrale alla Rivista del Club Alpino Italiano - Via Cavallotti, 16 - 20121 Milano - Tel. 02/760011 - Fax 02/760012 - E-mail: rivista@cai.it - Pagine 120 - Anno 135 - Numero 1 - Prezzo € 4,00 - art. 2 comma 20 legge n. 633 del 30/05/01 - Distribuzione in abbonamento - Sped. in abb. post. - 40% art. 2 comma 20 legge n. 633 del 30/05/01 - Ed. 1/07 - CAI - Milano

In una delle regioni più fantastiche e di più varia meraviglia delle Alpi, che si estende fino a comprendere da un lato le Dolomiti e, d'altro lato, i ghiacciai dell'Ortles e del Similaun, è venuta fiorendo in questi anni, per iniziativa di Reinhold Messner, un'opera culturale che costituisce di per sé una nuova meraviglia: il Messner Mountain Museum.

È questo uno degli avvenimenti di più cospicuo rilievo nella storia attuale della cultura nel mondo "alpino": esso traccia una via nuova nel "turismo culturale", quale può essere la chiave di interpretazione di un nuovo modo di frequentare la montagna ed insieme l'avvio in luogo di un'azione culturale che si traduce anche in una risorsa di lavoro con importanti vantaggi per le comunità locali.

Per tali motivi il CAI, che sempre più promuove l'azione culturale come uno dei propri scopi prioritari, si fa cura di segnalare, all'attenzione di tutti coloro che portano

amore e rispetto alla montagna, tale appassionata "avventura culturale", la nuova "avventura" di Reinhold Messner, a cui egli va dedicando da ultimo tutte le sue energie e le sue risorse, attuando una sorta di suo "ritorno" dai monti di tutto il mondo ai monti di casa sua (il sud-Tirolo) e realizzando una nuova opera della sua filosofia della vita, tutta tesa da sempre a far vivere una cultura "in azione". L'opera consiste in un sistema museale articolato in una sede principale (a Castel Fir-

miano, presso Bolzano) e in altre "sedi satellite" (a Castel Juval, in Val Venosta, a Monte Rite, presso il Passo di Cibiana in Cadore, a Solda-Sulden, presso i ghiacciai dell'Ortles, ecc.), nelle quali trovano espressione differenti tematizzazioni quali la storia dell'alpinismo e della montagna nella storia dell'arte (Castel Firmiano), la dimensione meta-spirituale e religiosa delle montagne "sacre" del mondo (Castel Juval), la roccia e il mondo della verticalità nelle sue rappresentazioni iconografiche (Monte Rite sopra Cibiana), l'avventura nell'orizzonte dei ghiacci (Sulden-Solda all'Ortles), e così via.

Tema comune di tutte le unità museali è l'incontro tra l'uomo e la montagna: la montagna vi è intesa come chiave di lettura della varietà e della complessità degli uomini; come un ambiente dalla cui esperienza vissuta è scaturito un retaggio culturale che rischia di scomparire e che ci si propone di "salvare" quale retaggio imprescindibile per tutta l'umanità.





Concept



## AGRITURISMO IN ALTO ADIGE

**Si**, vorrei conoscere le possibilità offerte dall'agriturismo in Alto Adige. Vi prego di inviarmi gratuitamente informazioni complete su come si trascorre una vacanza in un tipico maso sudtirolese.

Per maggiori informazioni telefonate allo 0471 999308, oppure inviate per posta o via fax questo coupon a: Südtiroler Bauernbund, via Macello 4D, 39100 Bolzano, fax 0471 981171. Informazioni anche in Internet: [www.gallorosso.it](http://www.gallorosso.it), e-mail: [info@gallorosso.it](mailto:info@gallorosso.it)

Nome \_\_\_\_\_

Indirizzo \_\_\_\_\_



AGRITURISMO  
IN  
ALTO ADIGE

Tale sistema museale si segnala anche per alcune importanti e rivoluzionarie innovazioni nella tecnologia propriamente museale. Primo, tale opera museale è incessantemente un "work in progress": essa è concepita così che possa continuamente rinnovarsi nel suo progetto secondo le varie iniziative culturali che essa susciterà di volta in volta nei suoi differenti luoghi. Secondo, si tratta di un museo "a circuito aperto", consistente in un "mosaico" di più unità museali che interagiscono ciascuna con il paesaggio "montano" in cui esse sono distintamente radicate. La montagna che sta "fuori" è continuamente richiamata a confrontarsi con le presenze culturali che stanno "dentro" (per es. dalla fortezza militare trasformata in Museo in cima a Monte Rite si possono raggiungere tutte le più importanti cime dolomitiche e confrontarle, all'interno, con alcuni dipinti di tali montagne, tra i più belli della storia dell'arte). Terzo, tale circuito è innervato da una logica strutturale per la quale il "visitatore" è chiamato a farsi attivo fruitore del Museo come un soggetto itinerante in cerca di una propria esperienza culturale. Infatti ogni sede museale consente propriamente di soggiornare in luogo e di muoversi secondo differenti itinerari di visita. Quarto, il contenuto delle sedi museali consiste principalmente di "reliquie di avventure", tracce storiche di vicende di grande portata significativa di cui sono stati protagonisti alcuni alpinisti, nonché "reliquie di storia", cioè tracce di alcuni fatti cruciali nella storia della civiltà dei popoli montanari nel tentativo di inventare uno "stile di vita" radicato nella

montagna. Molteplici esemplari di tali oggetti-reliquia sono stati raccolti da Messner attraverso la sua lunga peregrinazione tra le montagne del mondo, a testimonia di tutta una vita vissuta come ricerca e come "avventura". Il criterio museale prioritario curato da Messner è stato quello di dare a tali oggetti da lui raccolti a passo a passo, cammin facendo, un valore di "risonanza", cioè un fascino evocativo che si avverte come un'"aura" attorno all'oggetto. Quinto, la struttura museale è stata dislocata opportunamente in maniera da consentire un "trekking" mirato non solo a visitare tale "museo della montagna tra le montagne", ma anche a compiere, in circa una settimana, una sorta di giro escursionistico di alcune tra le più affascinanti cime dell'Alto Adige e delle Dolomiti (Ortles, Cevedale, Similaun, Monte Pelmo, Sasso di Bosco Nero, Antelao). Nell'insieme delle sue diverse sedi (sulle quali la Rivista tornerà prossimamente con servizi dedicati a ciascuna di esse) tale sistema museale costituisce un'opera esemplare per come realizzare nelle Alpi iniziative valide di "turismo culturale": esso si segnala anche per la sua attenzione al rispetto ambientale e per il suo tentativo di avviare sperimentazioni di nuove forme di interazione tra i "centri culturali" radicati nelle sedi museali e la rinascita in luogo di nuove forme di "ruralità montana". Come tale il MMM (Messner Mountain Museum) viene proposto dal CAI all'attenzione di tutti gli alpinisti e di tutti gli appassionati della cultura montana.

Luigi Zanzi



di Stefano  
Trinacri

# Paesaggio e identità

quando non ci riconosciamo in un luogo, quando non riusciamo a percepire quel qualcosa di familiare, quel qualcosa di consuetudinario, quel "nesso quid", quel qualcosa di indibile che è proprio, solo ed esclusivamente, dei luoghi nei quali siamo nati e cresciuti, in sintesi quando non ritroviamo la nostra identità nel contesto che ci circonda.

Quelli dell'identità e del paesaggio sono due mondi complessi, molto complessi, che non possono essere esplorati in poche righe.

Il rapporto che lega l'identità delle popolazioni con i loro paesaggi è profondo e non casuale; è radicato nell'intimità dei sentimenti ed è culturalmente fondato sul legame inconfondibile e duraturo con il territorio di cui il paesaggio è il segno magico. Mi limito a proporre di estrapolare da questa linea del rapporto identità-paesaggio un piccolo segmento: quello di leggere nei segni visibili del paesaggio le tipiche identità della popolazione valtellinese in un'ottica strettamente storico-paesistica e di osservare le forme ancora visibili, leggendo e riconoscendo nel paesaggio quelle che, con carattere di continuità e di permanenza nel tempo, si sono fissate nel territorio in cui viviamo e di rendere esplicito quel paesaggio invisibile che sta al di sotto del paesaggio visibile.

Credo di poter individuare ed indicare tre grandi e fondanti tematiche culturali: quella del versante, quella del monte e quella dell'acqua.

## Cultura del versante

Questa popolazione ha dimostrato nella sua storia insediativa ancora visibile una particolare propensione ed una straordinaria, eccezionale abitudine a colonizzare il versante: ciò ha significato innanzi tutto l'abitare il versante, il costruirvi le dimore ed il coltivarvi i fondi. Non è che in epoche molto antiche non si siano abitati anche i fondovalle, adducano e merano soprattutto, ma questi episodi insediativi, dei quali restano solo rare tracce spoglie e quindi rilevabili esclusivamente mediante azioni archeologiche, non appartengono al

*A sinistra: "Le punizioni dei dannati: colui che devia l'acqua dalla terra di un altro" arco del narice della Chiesa di Nostra Signora Phorviodissa, Asinou, Cipro, XIV sec. Qui accanto: "la roggia di Vabowa....."*

paesaggio; sono occulti, sono sepolti negli strati delle molteplici alluvioni, sono celati alla nostra percezione, vittime di quel ineluttabile processo di discesa a valle delle montagne in disgregazione, del quale le acque sono il principale veicolo.

Abitare il versante ha significato il costruirvi le dimore per gli uomini ed i ricoveri per gli animali dando vita a concentrazioni di edifici in nuclei compatti, che sono espressione di una cultura dell'abitare vicino: il fare comunità, per affrontare tutti insieme le difficoltà, le asperità, le severità del contesto alpino, si è coniugato con il risparmiare quei beni preziosi e limitati che è rappresentato dal terreno, inteso come valore da preservare per la coltivazione e per il pascolo e quindi per sopravvivere. Coltivare il versante ha comportato da un lato il saper gestire i pendii naturali per pascolare le greggi e per governare la legna dei boschi e dall'altro il saper far fronte alla necessità di modificare la pendenza naturale dei declivi per esercitare meglio le varie forme di coltivazione; ed è questa seconda forma di colonizzazione del versante che ha il maggior connotato identitario: la costruzione della modifica del pendio si muove sia nel dare ai fondi una minor pendenza, sia nell'aumentare lo spessore ed il tenore di umidità del terreno, conferendogli una maggior potenza produttiva e garantendo vita alla vite ed agli altri prodotti anche in caso di siccità: in una parola terrazzare.

La cultura del terrazzare lascia segni visibili su una grande superficie del versante, in primo luogo sui pendii a soletto, ideali per la difficile coltura della vite, ma anche sui tanti pendii non vitali (sui lati della valle a bacio e

nelle convalle laterali anche ad alte quote) ricavati per consentire la coltivazione del castagno, della patata, della segale, dell'erba da fieno.....; risultato di eroiche fatiche di generazioni di costruttori di paesaggi si è conservato fino ai nostri tempi e si impone tuttora come il principale carattere connotativo. E come la più forte manifestazione identitaria percepibile della valle; è sopravvissuto alle injurie del clima grazie ad una costante ed attenta cura della rete di convogliamento delle acque piovane che dilavano i versanti.

## Cultura del monte

La seconda tematica identitaria è quella del particolare rapporto con le Alpi: la cultura del monte, nella quale la montagna è vissuta come tramite per comunicare con il fuori valle. Non vi è nella identità di questo popolo alcun senso della cima, alcuna pulsione per la vetta, non vi è mai stata, per usare la definizione ormai abusata di alpinismo, alcuna aspirazione alla "conquista dell'inutile", nessuno si è mai sognato di assommare alle quotidiane fatiche necessarie per sopravvivere quelle inutili e pericolose di scalare le cime ed i picchi orientandosi nella arduissima "lotta con l'alto". Sono questi stili recenti, curiosità da "touristes" e da "alpinists", da ricchi e sfaccendati romantici in cerca di intense emozioni da raccontare. Vi è invece la cultura del paese, del ricercare, tracciare, attrezzare e gestire il passaggio migliore, il varco, il valico più facile ed agevole attraverso le Alpi per comunicare con l'esterno, con le altre genti di montagna prima di tutto e poi anche con quelle di pianura. Buona parte della rete sentieristica storica ha la sua ragion d'essere in



*"La cosa più abbondante sulla terra è il paesaggio. Anche se tutto il resto manca, di paesaggio ce n'è sempre stato d'avanzo, un'abbondanza che solo per un miracolo instancabile si spiega, giacché il paesaggio è senza dubbio precedente all'uomo e nonostante ciò, pur esistendo da tanto, non è esaurito ancora. Sarà perché costantemente muta: ci sono epoche dell'anno in cui il terreno è verde, altre giallo, poi marrone o nero...."*

*Quanto paesaggio. Un uomo vi può grovigliare tutta una vita e non trovarsi mai, se è nato smarrito. E gli sarà uguale di notte, giunta l'ora...."*

Voglio tornare sperito da questi acuti pensieri di José Saramago, il grande scrittore portoghese premio Nobel per la letteratura, per sviluppare alcune riflessioni sul rapporto che intercorre tra il nostro paesaggio e la nostra identità, fra la "Valtellina" ed i "Vallinesi".

Il sentirsi smarriti in un paesaggio, il senso dello spaesamento ci prende



questa tematica del peso, del vivere le montagne come famiglia, come occasione di confronto e di mercato con le realtà del resto del mondo, come superamento del confine, come roccato dall'ideale, e tuttora, peraltro, senso della perifericità, come occasione per evadere. Quindi le montagne, che oggi noi leggiamo come ostacolo, come impedimento, furono identicamente segno del legame con le comunità esterne e non vatalinesi.

#### Cultura dell'acqua

Il terzo pilastro fondante dell'identità è quello della cultura dell'acqua, intesa e vissuta come vero e proprio elemento vitale. L'acqua per i popoli di montagna è una risorsa naturale che si identifica con la vita stessa, senza la quale non si può concepire di vivere: è un rapporto simile a quello che i popoli del mondo vivono con il sole.

La cultura dell'acqua si è storicamente strutturata attraverso un rapporto con un'acqua che è copiosa, precipitante, spumeggiante, frangente e rovinosa; è al tempo stesso elemento di vita e di morte perché con i suoi eccessi porta la distruzione: ma questo suo essere rovinoso è vissuto come un fatto naturale e quindi inevitabile; è la manifestazione tangibile delle montagne che si fanno pianura, offrendo il loro contenuto materiale alla costruzione del paesaggio dei canioni di desolazione e dei fondovalle alluvionali; solo in tal modo si spiega l'abitudine di alcune comunità a ricostruire periodicamente sempre nello stesso luogo, alle stecche delle forme crotiche ad esempio, villaggi e contrade più volte e ripetutamente distrutte dalla furia dei torrenti.

Questa conoscenza dell'acqua rovinosa come fatto di natura incontrastabile non ha indotto quindi una cultura del regimare il fiume, dell'arginare il corso d'acqua, dell'imbrigliare i torrenti ed i vigeli, del dominare l'onda devastante delle piene; ci sono voluti gli astratti per portare questo tipo di cultura. Viceversa vi è una proibita e diffusa cultura del derivare, del captare l'acqua ed incanalarla per portarla altrove, nei luoghi dove serve per soddisfare a due bisogni fondamentali: la gestione del bestiame ed il funzionamento delle macchine. La disponibilità di acqua in abbondanza è basilare per abbeverare gli animali sia al pascolo che nelle stalle e soprattutto è indispensabile per la lavorazione del latte, del burro e del formaggio, l'economia della lavorazione del latte è impensabile senza una disponibilità

diffusa sul territorio di acqua fresca, corrente e fluente in grande quantità. E poi l'acqua è l'unica forza motrice disponibile capace di mettere in movimento le macchine per lavorare il legno, il ferro, la lana e la farina, per supportare l'economia delle segherie, delle fucine, delle follature e dei mulini.

Chi percorre con occhi non superficiali le nostre montagne si imbatte ancora in stupefacenti esempi di canali e di rogge, che derivano le acque dalle valli più copiose e dalle sorgenti più ricche e con tracciati e profili di grande e sperimentata intelligenza e con opere di ingegneria idraulica spontanea hanno saputo coniugare le leggi della gravità, delle pendenze e delle portate con le difficoltà e le irregolarità dei pendii e che, con il loro farsi rete, hanno irrigato ed innervato vasti territori umanizzati garantendone la sussistenza.

Su queste tre culture del versante, del monte e dell'acqua si fonda a mio avviso il rapporto storico-paesistico fra l'identità della popolazione vatalinese e le forme parmenenti del paesaggio della Valtellina, che vengono riconosciute come valpi impigliati in ciò che si offre al nostro sguardo ed ai nostri sensi.

Sono solo un punto di partenza per domandarsi come e perché questo rapporto sia evoluto e mutato così profondamente nel tempo fino ad essere per taluni aspetti completamente sovvertito ed abbia generato situazioni spassanti e stati d'animo di amaramento e di perdita o di indebolimento di quella identità che, pur con i suoi limiti, pur con le sue inevitabili retrocessi e resistenze la sua impronta di severità, ha dato comunque per secoli e secoli sicurezza, certezza ed orgoglio di appartenenza ad un certo particolare modo vivere nel solco tracciato dal ghiaccio abduano nei cuori delle Alpi. Sono il substrato culturale del quale non si può prescindere nel momento delle scelte sul futuro di questo silenzioso paesaggio ora così sconvolto e di quella identità ora forse immediatamente perduta nel frangere della modernità.

Per ora, se vogliamo capire un po' di più, facciamo poiché come ha suggerito Eugenio Turri, "il tempo del paesaggio non è il tempo dell'uomo, il tempo del paesaggio è il tempo del silenzio, il tempo dell'uomo è quello del rumore."

**Stefano Tirinzoni**  
(Presidente Fondazione  
Luigi Bombardieri)

**Il magnifico predatore.**  
**Più grinta di tutti,**  
**in meno di un chilo.**



SHOER KEVLAR GTX

“ È il primo scarpone tecnico di altissima qualità, per ideazione, scelta dei materiali e costruzione. ”



Alberto Pizzano, Presidente del "Gruppo Iagni di Lecco"

**AKU**

[www.aku.it](http://www.aku.it)

leggerezza tecnologica

## "SPADA NELLA ROCCIA" MARMOLADA

Apritori: Zizioli, Maffezzoni, Mabellini, Magri, Dall'Ara, Franchini, Piazza, a più riprese senza l'uso di corde fisse, con 6 blvacchi di cui 4 lavorativi. La via è stata interrotta nel 2000 a seguito di alcune schiodature parziali, e ben più grave, a seguito della minaccia di schiodatura totale.

Lo scopo di questo nostro scritto è poter precisare alcuni aspetti della questione senza polemizzare con chi da 6 anni ci riversa addosso accuse ed epiteti poco edificanti.

La via si sviluppa su placche compatte verticali per 460 m, 7a, 7c obbligatori, sono stati usati 41 spits, 2 chiodi come protezione; le soste anch'esse a spit permettono la calata in doppia. La chiodatura è stata effettuata risalendo ogni volta in arrampicata libera il tratto precedente carichi del materiale di apertura; non abbiamo potuto ripeterla con l'attrezzatura normale per le minacce sopra citate anche se qualcuno l'ha salita martellando gli appigli dell'ultimo tiro, lasciando tracce evidenti di magnesio. Abbiamo fatto un tiro in comune con "Il Pesce", il 2°, peraltro senza toccarlo, sino alla piccola cengia andando poi totalmente al margine

destro del tetto superandolo direttamente, mentre la via degli Slovacchi aggira il tetto (30 m) a sinistra. La nostra linea sale sempre più a destra, il Pesce sempre più a sinistra nella più totale indipendenza. Chi ha scritto il contrario non conosce la parete.

"L'Irréale" è stata incrociata due volte, la prima sulla cengia, il grado, la seconda al 10° tiro, dove, per non sovrapporci abbiamo optato per un run out di una ventina di metri circa.

Al 12° tiro abbiamo incrociato la Variante "Italia" facendo sosta aerea sotto e a destra del "Piccolo pesce" provenendo noi da quel lato. Da qui abbiamo scalato in run out, peraltro obbligatorio, la parete prima del vecchio chiodo giallo, e sempre in run out altri otto metri sopra questo per non interferire con la variante. Quindi ci siamo attenuti al pieno rispetto delle vie preesistenti.

La "Spada nella roccia" si interrompe dopo il tiro di 7c sotto il muro strapiombante che dà accesso alla cengia mediana, a circa 80 m a destra del "Pesce".

Ci sono stati rubati friends, stoppers, chiodi in notevole quantità nascosti in parete, non abbastanza bene, data la nobile abilità di certi ladri arrampicatori che frequentano le sacre pareti della Marmolada, sempre pronti a pronunciare la parola "etica".

Vanno fatte ora alcune considerazioni. Mi risulta che Koller e Sustr, quando aprirono "Il Pesce" utilizzarono i cliffs e nessun chiodo nei tiri chiave, adesso solo sul tiro del traverso di chiodi ce ne sono 6 o 7 (Alp 2002). Nell'87 Pederiva e Mariacher, i signori dell'8b

di S.Nicolò fecero la prima rotpunkt utilizzando come protezioni i sandwiches, materiale aleatorio incastrato nei buchi; si parla di 20 anni fa. Oggi per proteggersi, oltre ai tradizionali micronut e tricam, si ricorre ai camelot, ai microfrends, cioè al meglio del progresso tecnico; di allora sono rimasti gli intramontabili cliff, utilizzati se necessario come mezzi di progressione artificiale.

Koller dice: "i chiodi deturpano e slabbrano le fessure, la via è fin troppo protetta."

Le soste sono a spit, tanto che le cordate si calano dalla grande cengia e aggiungo io, non fanno gli altri 17 tiri e le soste non le abbiamo chiodate certo noi, e allora? Di tutto ciò qualcuno non dovrebbe dimenticarsene ma meditarci sopra.

Mi chiedo ora se il modificare irrimediabilmente la morfologia del "Pesce" per aumentare il numero delle protezioni sia più corretto e meno invasivo del chiodare una via alpinistico-sportiva a spit rispettandone l'integrità, seguendo il filone di Prolà e dei Remy. Comunque gli spit, messi col trapano, stanno proliferando in Marmolada; inversione di tendenza o contraddizione? E utilizzati proprio da chi li aveva osteggiati!

Reputiamo arbitraria e dolosa la schiodatura totale della nostra via, avvenuta in questa estate 2006 e illecito l'appropriarsi del materiale tolto; gli autori sono a noi noti e in tal senso stiamo vagliando le opportune contromisure; miserevoli comunque sono stati i toni trionfalistici esibiti dagli stessi.

Non vi è inoltre alcun divieto ufficiale di aprire

itinerari in Marmolada né regole fisse anche se qualcuno vuole imporle, e a proposito di incroci tra altre vie basta consultare la guida di Giordani. Dimenticavo che, a proposito del "Pesce" profanato, non da noi, come erroneamente riportato (Alp 2002), ora c'è la via "Fram", a spit, che arriva sotto la nicchia del "Pesce" e termina appena sopra.

Mi è stato dato del vecchietto, dilettante, tiratore di plastica, ignorante, al nostro gruppo quello di "gente con pochi scrupoli e di scarso livello" (Alp 2002), senza possibilità di contraddittorio.

Vorrei far notare che quando "qualcuno" era ancora in età scolare, il sottoscritto Sandro Zizioli aveva salito almeno 20 vie sul Monte Bianco, alcune estreme tra cui "L'Americana" al Fou, due volte il Pilone Centrale del Freney di cui una per via nuova, (vedi guida Buscaini), Tempi Moderni, Moby Dick, Ideale, Gogna, Don Chisciotte in Marmolada, e altre vie in Dolomiti, Crysallis 7c, Fenrir 7b, Pichenibule 7b ecc. in Verdon, ha aperto vie storiche in val Salarno nel Gruppo dell'Adamello, (vedi Alp 86 e Pareti 2005), ora finalmente ripetute perché riattrezzate in senso alpinistico sportivo, data l'esiguità dell'attrezzatura originaria e il "Soffio del baco" all'Aguglia di Goloritze in Sardegna. E' anche autore della guida "Arrampicare nel Bresciano" - Edizioni Mediterranee. - Per concludere, ne abbiamo fin sopra i capelli di prendere lezione dai professori dell'arrampicata che, se bravi lo sono, lascino libertà di spazio e di pensiero anche agli altri senza impallinarli a priori se

# IL PRIMO PASSO PER UN COMFORT ESTREMO

Per garantirti massime prestazioni, per essere sempre al top, scegli Thorlo. Calze straordinarie, che ti assicurano un comfort estremo e un livello di protezione su misura.

- 1 Leggero
- 2 Medio
- 3 Massimo



Distribuito in Italia da: ASOLO spa - thorlo@asolo.com

si permettono di invadere il loro territorio e soprattutto non si portano il metro per misurare la distanza degli spit: che sia proprio quest'ultima la password per la Marmolada?

A tale proposito invito il lettore a fare un piccolo calcolo matematico dividendo 460, che sono i metri di sviluppo della "Spada nella roccia", per 43 che è il numero delle protezioni fisse, a dispetto di chi le ha definite ascellari: ergo, bisogna guadagnarle. Spero che i mass media diano spazio a queste nostre precisazioni come lo hanno dato ai "contro" in nome della verità e della giustizia a difesa del buon gusto calpestato in questi anni.

*Lettera ferrata:*

Zizioli, Mafezzoni, Mabbellini, Magri, Dall'Ara, Franchini, Piazza.

## IL SENTIERO DELLA RESISTENZA

Ho particolarmente apprezzato un articolo che descrive con tanta precisione la mia terra e che commemora eventi anche vissuti, sia pure non in età adulta.

Vorrei aggiungere come quel tipo di partigianato abbia avuto un alto significato anche morale: La "scuola di Cichero", i cui principali protagonisti furono Aldo Gastaldi, Giovanni Serbandini e Giovanni Battista Canepa. Tre nomi che non ebbero in seguito molta fortuna. Il primo, non ancora ventiquattrenne, perì in un incidente, a conflitto appena concluso, la cui dinamica ufficiosa suscita ancora perplessità. Gli altri due ebbero una successiva carriera politica assolutamente mediocre. Entrambi son mancati di

recente ed ho avuto modo di conoscerli, direttamente come indirettamente. Serbandini era sempre idealmente al "Casone di Cichero" perchè non mangiava il pane fresco se non era finito quello del giorno precedente. Canepa era stato fra i pochissimi ad aver sfidato non solo Hitler e Mussolini, ma anche Stalin per aver pubblicamente disapprovato il patto Molotov Ribbentrop dell'Agosto 1939 pagandone anche politicamente le conseguenze. Si trattò anche di gente che cercò di mitigare il duro clima di lotta durante e dopo: clima che è inutile ignorare. Purtroppo, mi spiace dover fare un appunto all'articolo. La località di partenza è Borzonasca che, il 1 settembre 1944, fu quasi distrutta da un bombardamento angloamericano, feroce quanto inutile con quasi cinquanta vittime civili. Il caso non fu il solo nel nostro Appennino nelle cui valli, il terrorismo aereo alleato costò almeno centocinquanta vittime civili e che finì, nelle giornate conclusive, per annoverare anche partigiani bombardati e mitragliati per sbaglio (\*). Anche allora "esportavano" democrazia.

Si tratta di vita vissuta che qualche volta sogno ancora di notte.

Per chi volesse da me saperne di più, in attesa che un editore pubblici quanto pronto, posso inviare notizie specifiche via Internet

E mail: [giovanni.pastine@fastwebnet.it](mailto:giovanni.pastine@fastwebnet.it) oppure [pastine.giovanni@libero.it](mailto:pastine.giovanni@libero.it)

Gianni Pastine

(Sezione Liguria, INSA e GSM)



## ERRATA CORRIGE

Ho riletto il mio articolo che è stato pubblicato sul numero di gennaio - febbraio 2007, dal titolo "Alle origini dell'arrampicata metropolitana subalpina", accorgendomi subito di aver commesso un errore. Ho infatti citato la Sign. Rosanna Carniso (che concavo come scrittrice al posto di Loredana Cario, quale componente delle corlate

che hanno scalato la Mole Antonelliana. Mi scuso pertanto profondamente con le due inconsapevoli "vittime" e con i lettori della Rivista.

Marco Blatto

Nello stesso fascicolo l'autore dell'articolo "Mairarde" è Cristiano Lunzi anziché Sebastiano e il toponimo esatto è Monty La Mare.

## Sicurezza

Riceviamo dalla ditta SALEWA l'avviso seguente che volentieri pubblichiamo.

Bolzano, 7 febbraio 2007

### RITIRO DAL MERCATO IMBRAGO SALEWA ROCK

SALEWA, azienda specializzata in sport di montagna, invita tutti i possessori di un imbrago basso modello Rock, prodotto negli anni 1993-1998 (vedi foto sotto) a non utilizzarlo più. Una perizia di carattere tecnico-alpinistico ha riscontrato che questo prodotto non è più conforme alle attuali norme di sicurezza e che le cuciture potrebbero non tenere alle sollecitazioni. SALEWA provvederà a sostituire gratuitamente con un modello nuovo tutti gli imbraghi modello Rock che verranno consegnati. Tutti gli imbraghi di più recente costruzione sono dotati di un'etichetta riportante l'anno di produzione (p.es. 7-1999) e tutti i prodotti provvisti di etichetta non dovranno essere ritirati, poiché sono conformi alle norme vigenti e sono assolutamente sicuri. Gli imbraghi riportati nelle foto dovranno essere spediti con i dati esatti del mittente al seguente indirizzo:

Oberalp/SALEWA  
Andreas Pfieger  
Via Negrelli 6  
39100 Bozen/Bolzano  
Telefono 0471 242 607

I lettori sono pregati di informare amici e compagni di asciate in merito a questa iniziativa. Tuttavia SALEWA consiglia a livello generale di sostituire gli imbraghi che hanno più di 10 anni con modelli nuovi. Eventuali cadute, una custodia inappropriata oppure influssi climatici possono avere effetti negativi sulla sicurezza di qualsiasi prodotto.



Imbracatura bassa leggera Rock  
mod. 1993-1998



Imbracatura bassa leggera Rock  
mod. 1996-1998

Per domande rivolgersi a:  
Jürg Buschor, International PR Manager  
Tel. + 41 71 335 09 39, cell. +41 79 247 81 61  
juerg.buschor@salewa.ch



Occhiali Approvati  
dal Club Alpino  
Italiano



LENTI IN NXT  
INFRANGIBILI A VITA

ANTI APPANNAMENTO

IDROFOBICHE

SISTEMA DI AERAZIONE

I PRIMI OCCHIALI SPORTIVI AL MONDO  
CON LENTI IN NXT ALLA MELANINA,  
SVILUPPATO IN AMBITO MILITARE,  
SONO LO SCHERMO NATURALE  
CONTRO LE RADIAZIONI SOLARI NOCIVE.



NXT è un marchio registrato di ZIEL

**ZIEL**  
Eyewear

Prodotto e distribuito da: ZIEL ITALIA srl - Fossalta di Portogruaro VE  
Tel. +39 0421.244432 - Fax +39 0421.244423 - www.ziel.it - e-mail: ziel@ziel.it

EXTREME EYE TECHNOLOGY

# Camminare è vivere

di Roberto  
Mantovani

Vagava. Era nomade per vocazione, o forse per un mistero genetico. La gente lo considerava un vagabondo. In paese gli avevano affibbiato un soprannome che non mi piace ricordare. C'era chi lo trattava come un randagio e lo scansava neanche avesse la peste. Ma non tutti: bastava un briciolo di disposizione d'animo per capire che Bartolo non avrebbe fatto male a un mosca; anzi, per quel che gli riusciva di farsi ascoltare, era gentile senza riserve. Bartolo. Non cercate nelle stanze memoria: per discrezione uso un nome che di sicuro non è il suo (come ho fatto tante altre volte in queste stesse pagine), ma che mi pare potrebbe andargli a pennello. Non che io abbia delle preferenze onomastiche, ma un nome comune, consumato dalla quotidianità, non avrebbe lo stesso effetto, e soprattutto non rappresenterebbe nel modo giusto il personaggio e il suo contesto, un angolo di montagna di fine anni '70, lontano sia dal mondo della campagna sottostante sia dal contesto urbano che si poteva indovinare sul lontano orizzonte. Bartolo era un uomo in perenne movimento. «Cammino per tenere lontana la malinconia» rispondeva a chi insisteva nel trovare una ragione al

suo ossessivo girovagare. E la spiegazione, per lo più, finiva lì; lui possedeva una specie di sesto senso che gli permetteva di annusare al volo le intenzioni dell'interlocutore. Che mi ricordi, Bartolo era un enigma per tutti. Difficile indovinare la sua età. Sessant'anni? Sessantacinque? Di più? Sembrava anziano, ma a guardarlo bene ci si accorgeva di un vigore inaspettato. Si indovinava che da giovane doveva essere stato un bell'uomo. La vita lo aveva trattato con poca indulgenza. La sua figura appariva rinsecchita, la schiena incurvata. I capelli, non so dire: se ne aveva ancora, se ne stavano ben nascosti sotto un cappellaccio scolorito dal sole e dalla pioggia. Ma non bisogna pensare che fosse trasandato: Bartolo aveva riguardo per la propria persona in mille modi diversi. In paese si diceva che fin verso i trent'anni avesse avuto un tetto e un lavoro; poi nella sua vita doveva essere successo qualcosa che lo aveva allontanato dal mondo, e lui di rinchiuersi tra le mura di una casa non aveva più voluto saperne. Nessuno è mai riuscito a spiegarmi il perché. Bartolo era dovunque. D'inverno capitava di vederlo uscire da qualche

anfratto lungo la strada del fondovalle. Ma, appena il freddo cessava di mordere, saliva in montagna, gironzolava tra le borgate più alte, e con l'avanzare della stagione lo si incontrava nella zona degli alpeggi, in fuga dalla calura estiva. Dormiva dove poteva, come un clochard: dietro un muretto, in un fienile, in qualche casa abbandonata. Per mangiare, si arrangiava. Difficile che chiedesse soldi, aveva una dignità spiccata: però un piatto di minestra e un bicchiere di vino li accettava volentieri. La prima volta che ebbi occasione di incontrarlo, pensai a un caso di emarginazione. Capitava anche nelle valli: la montagna non era esente da problemi di quel tipo. Ma mi sbagliavo: Bartolo vagava per scelta, non era un uomo in fuga. Aveva uno sguardo così fiero e curioso, da lasciarti interdetto, e non era per niente indifferente alla vita: osservava, commentava, era capace di grandi sorrisi. Bisognava solo saperlo ascoltare. Una sabato pomeriggio, prima di imboccare la mulattiera per il rifugio che raccoglie gli alpinisti diretti alla cima più bella della valle, me lo trovai accanto nel caffè al fondo della strada. Ero con alcuni amici, scarponi ai piedi e zaino in

spalla. Bartolo stava nell'angolo, seduto a un tavolino. Qualcuno gli aveva offerto da bere e un vecchio quotidiano di qualche giorno prima. «Gli alpinista!» si lasciò scappare, girandosi verso il bancone del bar. La licenza dialettale nascondeva una scarsa dimestichezza con l'italiano, ma al nostro saluto Bartolo rispose senza imbarazzo: non si stupiva che la gente di passaggio lo conoscesse. Contento che la conversazione potesse continuare in dialetto, volle sapere cosa intendevamo fare e dove nascondessimo la piccozza, perché i veri alpinisti - si sa - girano con la piccozza, mica potevamo dargliela a bere... L'incontro finì con qualche battuta scherzosa. Spostandomi verso il bancone per pagare le consumazioni, diedi un'occhiata distratta al giornale che stava leggendo e rimasi di sasso. Per non perdere il filo della lettura, il nostro interlocutore teneva l'indice puntato a metà di un articolo che m'era capitato di leggere tre, quattro giorni prima. Un'inchiesta di geopolitica... Non ero stato il solo ad accorgermi dei gusti di Bartolo. «Hai visto cosa stava leggendo il vecchio?» mi chiese uno degli amici, appena oltre la soglia del bar. Ci avviammo lungo il sentiero inseguiti da una leggera inquietudine. Rividi Bartolo in autunno. Si ricordò dell'incontro al bar senza che io gli dicessi nulla. Tornavo da un'escursione, e gli versai un bicchiere di vino dalla borraccia. Da qualche giorno l'aria era cambiata, e cominciava a far freddo. La conversazione cominciò inevitabilmente dal tempo. «La cosa migliore è

muoversi, camminare», mi spiegò Bartolo. «Il movimento ti fa stare in salute, ti regala tanti pensieri, e poi non senti il freddo. Io cammino sempre, mi piace andare incontro alle stagioni. Non so se sarai capace di vivere sempre nello stesso posto. La gente pensa che io sia un po' matto. Non so, magari hanno ragione».

Ma Bartolo non era strano, come dicevano tutti: era diverso, sembrava fatto di un'altra pasta. Viveva sulla strada. E a modo suo rivendicava un diritto che il mondo gli negava. Ciò che mi raccontò quel giorno - e ancora oggi mi chiedo perché lo fece, ma sono sicuro della sua sincerità - per me, che ero ancora un ragazzo, fu una lezione, oltre che un motivo di orgoglio per l'inaspettata confidenza di un uomo che quasi tutti consideravano un selvatico. Bartolo non mi disse nulla dei motivi che lo avevano indotto a vivere sulla strada. Mi parlò del suo mondo. Dal suo punto mobile di osservazione, riusciva a capire i movimenti del cielo e delle stagioni, i giochi della luna e del sole. E poi, mi disse, la montagna, le case, i prati, i boschi hanno bisogno di essere guardati dalle persone; se non fosse così - mi spiegò - perché dovrebbero esistere? E se non ci pensava lui, a posare lo sguardo su quel pezzo di mondo, chi lo avrebbe fatto? Mi aiutò a comprendere che la vita ha bisogno di uno sguardo capace di comprenderla. Che il tepore della stufa, il vino, la minestrina calda aiutano a vivere, ma non sono Dio. Non desiderava una vita diversa. Forse gli sarebbe piaciuto vedere posti nuovi: altre valli, montagne

sconosciute, foreste.

I giornali li leggeva anche lui. Se li ritrovava sotto il naso dovunque. Spiegazzati, maltrattati dall'uso, con le pagine strappate. Ma comunque leggibili quasi per intero. Come andava il mondo, lo sapeva. Gli piacevano gli articoli che raccontavano i fatti dei paesi lontani, l'Africa, l'America. La voglia di camminare, mi raccontò Bartolo, in primavera diventava un impulso difficile da governare. I fiori, l'aria tiepida e i profumi dell'erba catturati dalla brezza della sera lo rendevano inquieto. Era come se una corrente invisibile lo risucchiasse, lo spingesse nel flusso della vita. «Allora sento che ho bisogno di andare. Camminare per i paesi non mi basta più, e rimanere laggiù in basso sarebbe un peccato. Sei sicuro che non capiti così anche a te?». No, non ne ero sicuro. Come tanti altri, annegavo quel richiamo in una sorta di malinconia diffusa. Bartolo no, lui non riusciva a resistergli, e ogni mattina si rimetteva in cammino. L'ho incontrato altre volte, Bartolo. Un saluto, due chiacchiere. Mai più come quel giorno. Poi la vita mi ha portato altrove. Per anni ho frequentato altre montagne. Quando sono tornato nei paesi di Bartolo, lui non c'era più. Non ho cercato di indagare. Ho preferito pensare che si fosse allontanato, che avesse continuato a camminare in luoghi lontani, quelli che lui avrebbe voluto visitare. Non era fatto per starsene in poltrona, Bartolo. La proposta di finire in un ospizio gli sarebbe sembrata una pugnolata alla schiena.

Roberto Mantovani

## Fissaggio veloce & sicuro



*«Posso sempre contare il 100% su mio bastoncini Komperdell»*

Roberto Mantovani, alpinista italiano



I bastoncini KOMPERDELL Power Lock sono stati nominati per il VOLVO SPORTS DESIGN AWARD 2006

### POWER LOCK



Il 1° bastoncino con doppio POWER LOCK. Fissaggio veloce e sicuro!

### TITANAL POWER LOCK

Versione UOMO & DONNA

TITANAL

Per maggiori informazioni visitate il sito [www.komperdell.com](http://www.komperdell.com)



Il marchio ISO 9001 certifica che il sistema di gestione della qualità è conforme agli standard internazionali.

Antonella Cocogna  
e Mario Mirica  
(CAAJ)  
antico@yahoo.com

## PAKISTAN Nameless Tower

6257m  
Il 20 settembre del 1988 i tedeschi Kurt Albert e Wolfgang Güllich avevano tracciato nelle pagine dell'alpinismo mondiale una via di oltre trenta tiri fino al IX grado alla Nameless Tower (gruppo Torii del Trango), battezzandola Fiamma Eterna, *Eternal Flame*. Ancora oggi, a distanza di quasi vent'anni, questo capolavoro è rimasto un punto di riferimento imprescindibile per i grandi dell'alpinismo, con un numero esiguo di ripetizioni. Non sorprende dunque che l'8 settembre 2006, a mettere a segno un fantastico exploit in velocità su questa via, sia stato lo sloveno Silvo Karo in cordata con il connazionale Andrej Ormovsek. I due hanno restituito la prima salita in giornata di Eternal Flame (1000m, VI, 8c, A2 e M5), superando difficoltà in libera fino al 7b. Eternal Flame ha assistito anche alla più grossa realizzazione femminile su big wall degli ultimi anni. Gli 7 al 6 settembre scorsi, le slovene Tina di Batista, Tanja Ormovsek e Aleksandra Voglar hanno sbaragliato il campo realizzando in stile alpino la prima salita femminile di questa via.

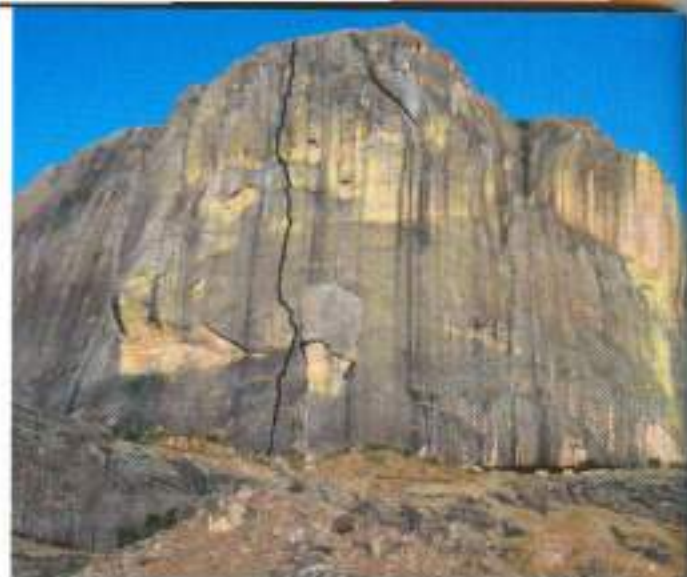
Shuggita per un pelo la ripetizione in libera della via di 8c/A4 (1100m) aperta da Patrick Delac, Michel Fauquet, Michel Pola, Stéphane Schaffter nel giugno 1987 sul pilastro ovest di Nameless Tower. Il 2 agosto 2006 gli svizzeri Giovanni Quirio, Francesco Pellanda e Christophe Steck hanno ripetuto la via con difficoltà fino all'8a, battendo il loro piano di ropunkt per due lunghezze.

## NEPAL Cho Oyu

8201m  
Il nome della montagna è Dea delle pietre turchesi o Cho Oyu 8201m, che molti salgono per la normale, considerata tra le vie "abbordabili" degli Ottomila. Il 2 ottobre scorso qualcuno però ha voluto salire da solo questa montagna e "on-sight", aprendo una nuova via lungo la parete sudovest. Parole d'ordine: solitaria, stile alpino leggerissimo (tre termos di liquidi, 8 barrette, un sacco da bivacco, macchina fotografica tascabile, guanti di scorta), al primo colpo, e senza clamore. Così, lo sloveno Pavle Kozjec, 47 anni, in sole 14 ore e 30 dal campo base avanzato alla cima, ha concluso la sua via blitz a sinistra della via giapponese Yamano (1994) e della svizzera polacca Kurtyka-Loretan-Troillet (1990), fino a congiungersi in 6 ore e 30 con la cresta ovest dei polacchi (1986, Gajewski e compagni), che ha poi seguito battendosi le tracce in neve alta fino in cima (oltre otto ore). In tutto 1160 metri di via nuova, e 900 di cresta, il filo chiave a 7200 metri: una cascata di ghiaccio che Kozjec ha superato sulla destra, lungo un muro di roccia di V-, senza autoassicurarsi. Discesa lungo la normale fino al CI.

## CINA Chomo Lhari

7326m  
Splendida nuova via ai confini tra Bhutan e Tibet a metà ottobre 2006 per l'instancabile e forte sloveno Marko Prezelj e il connazionale Boris Lorenc lungo il pilastro nordovest del Chomo Lhari 7326m. In tutto sei giorni di stile alpino dal campo base, con Prezelj che ha tirato sempre da primo i quasi 2000 metri di via, su terreno misto e tre chiave di ED, M6+, 70". Due i bivacchi e tempo da lupi con discesa lungo la medesima via di salita e non stalla sud, per il pessimo tempo e i forti venti. "Forse una delle cose più complicate di questa via, a parte il terreno e la difficoltà, è stato il trovare uno sviluppo logico della stessa. Non è stato per nulla semplice trovare la linea. La scelta fattica e logistica sono state determinanti", ha raccontato Prezelj. "Ci siamo portati una tenda, due sacchi per dormire, due tel termici, fornello con quattro ricariche di gas, cibo per quattro giorni, materiale per scolare all'osso". Con questa ascensione Prezelj e Lorenc sono stati insigniti del premio internazionale Polet d'Or, ultima edizione.



La linea della via "Un altro giro di giostra", aperta alla parete est del Mitsinjoarivo Madagascar. Foto:CA.Zucchetti.

Sulla stessa montagna, lungo il canale di sinistra della parete nord, sempre della spedizione partita con Prezelj, gli sloveni Rok Bagus, Tina Cuder, Matje Kladrnik e Samo Krmež, hanno aperto una nuova via di 1900 metri alla cima, con difficoltà TD+.

## MADAGASCAR Massiccio di Tsaranoro

Si chiama *Scorciatoia*, o meglio *Short Cut*, la via di 750 metri con difficoltà 7c+ aperta dalla coppia austriaco-ceca composta da Tomas Sobotta, Ondra Benes, Florian Schempflug e Harald Berger tra il 21 e il 26 settembre del 2006 sulla parete di Tsaranoro in Madagascar. I sedici tiri di Short Cut, aperti dal basso, si sviluppano lungo la sezione centrale del grande muro, su granito compatissimo, 9 dei quali con difficoltà oltre il 7a. Sempre dal basso la via è stata liberata il 30 settembre della stessa cordata. Harald Berger e Ondra Benes hanno poi salito la via *Brave les Filles* (diff. max 8b), realizzando così rispettivamente la seconda e terza ripetizione in ropunkt della via. Pochi mesi più tardi, per un collo di una grotta di ghiaccio, Harald "Hie" Berger ha purtroppo perso la vita. Fortissimo, solare, generoso, era una vera stoffa dell'arrampicata sportiva e del ghiaccio.

Tra settembre e ottobre del 2006, nel massiccio di Tsaranoro gli inglesi John e Anna Arnan, Gaz Pamy, Giles Comay e Jerry Gore hanno realizzato le seguenti ascensioni:  
*Out of Africa* 550m, 16 tiri, diff. max 7a, Tutti.

*Always the sun*, 8 tiri, diff. max 7c+ Tutti. Solo Pamy ha salito a vista il tiro chiave di 7c+.

*Rain Boto*, 10 tiri, diff. max 7b, ripetuta a vista da Parry e John Arnan.  
*La Crabe aux Pinces D'Or*, 11 tiri, diff. max 7b+, ripetuta a vista da Parry e John Arnan. Seguiti poi dagli altri.  
*Pectorine*, 7 tiri, diff. max 8b+/A4, ripetuta dagli Arnan a vista.  
*Gondwanaland*, 20 tiri, diff. max 7c. Salita da tutti. J. Arnan ha salito in ropunkt i tiri chiave.

## Mitsinjoarivo

Tre giorni di arrampicata e l'apertura della via *Un altro giro di giostra*, 330 metri di lunghezza, 8 tiri con difficoltà max di 7b+ (8c+ obbl.) per Alberto Zucchetti, Paolo Stappini, Sandro Borini e Daniele Zinetti lungo la parete est del Mitsinjoarivo. "La via corre su roccia fantastica, e ci ha regalato un'arrampicata molto varia", ha spiegato Alberto. Tutta la via è attrezzata a fix.

## TURCHIA Massiccio dell'Ala Daglar - Valle di Guvercinlik Lower Guvercinlik (Tranga Tower)

3000m  
Il 3, 5 e 7 agosto 2006, Rosendo Larcher e Maurizio Davigo hanno aperto la via *Come to derwish*, 600 metri di lunghezza con difficoltà max 7b (7a obbligatori) lungo la parete ovest del Lower Guvercinlik, nel massiccio dell'Ala Daglar. "Calore quanto mai ostico per chi vuol aprire la via dal basso e far le cose per bene", ha raccontato Maurizio. "Per dare l'idea, nel tratto iniziale, dopo dodici ore di salita avevamo messo alle nostre spalle solo cento metri di via! Un giorno per realizzare i primi due tiri e mezzo. Come lo derwish ci ha impegnati nei primi due terzi in una



Il tracciato della via "Tartaruga", aperta da Christoph Hainz, Andrea Fichtner e Roger Schäl, su Asta Nunaat, Groenlandia. Archivio@CHainz

scialata tosta e continua". Rolando e Maurizio hanno ripetuto la via in ropunkt il 10 agosto, in situ 65 spit più le soste.

**Middle Guvercinlik**  
3185m

**Upper Guvercinlik**  
3183m

**Yenicri Dagi**  
3073m

Il 4 e 5 agosto scorso Marco Sterni e Mauro Fiori hanno aperto la via **Italian Classic**, 600 metri con difficoltà max di VI+ lungo la parete ovest di Middle Guvercinlik 3185m. La cima raggiunta era probabilmente inviolata. Uno spit a sosta piantato a mano, in situ chiodi.

Qualche giorno dopo, all'Upper Guvercinlik 3183m, i due hanno aperto

**Remembering** 1955, 500 metri con difficoltà max di VI+. "Una scialata su roccia molto bella", hanno raccontato Marco e Mauro. Il 3 agosto scorso la stessa cordata aveva aperto la via

**Ciao mult**, 210m con diff. max VI+, alla parete est di Yenicri Dagi 3073m. Quattro chiodi in situ.

**GROENLANDIA**  
**Asta Nunaat**

L'hanno chiamata **Tortoise Tartaruga**, forse per le lunghe attese imposte dalla pioggia e dal mal tempo. O forse per la loro testardaggine ad andare avanti, a non farsi scoraggiare dal sole

di mezzanotte che da metà luglio a metà agosto scorsi praticamente non si è fatto quasi mai vedere.

L'atletissimo Christoph Hainz e i suoi compagni di cordata, gli svizzeri Andrea Fichtner e Roger Schäl, hanno così aperto all'inizio di agosto 2006 una nuova via nella zona est della Groenlandia su una montagna senza nome, che hanno battezzato Asta Nunaat. La via, Tortoise, è di 16 ori di 7b+/A2, si sviluppa lungo un difficile sistema di fessure che solca la parete ovest, fino ad arrivare in cima. "Per giorni siamo rimasti infreddoliti dalla pioggia e siamo riusciti ad ammirare il nostro obiettivo di tanto in tanto tra le nuvole. Finalmente siamo riusciti a sfruttare l'unica vera possibilità di salire, cioè quando la pioggia ha rallentato", ha raccontato Christoph. "In vetta siamo rimasti un'ora a far scorta di tutti quei raggi di sole che il clima artico ci aveva elargito così avaramente dopo il freddo dei giorni precedenti".

**CANADA**  
**Isola di Baffin**

Nel mese di agosto 2006, Cristina Ripardini, Giovanni Cristofori, Michele Maggioni e Marco Zaninetti, con l'equipaggio della barca a vela Billy Budd, hanno navigato nei fiordi della costa orientale dell'Isola di Baffin. Visitando la costa compresa tra i paesi Pond Inlet e Clyde River hanno aperto cinque nuove vie.

## Copertura assicurativa partecipanti a Spedizioni extraeuropee

La garanzia riconosciuta esclusivamente ai Soci Cai prevede: il rimborso delle spese mediche sostenute all'estero, durante la partecipazione a spedizioni in genere, ivi compreso il trekking, organizzate, sponsorizzate, patrocinate dal C.A.I. in territori extra-europei. Nonché le spese per il trasporto sanitario, la ricerca e il trasporto salme e le spese per il soccorso e la ricerca con partenza dall'Italia.

Sono escluse:

- le spese sostenute e conseguenti a malattie che siano l'espressione o l'effetto diretto di situazioni patologiche preesistenti e precedentemente accertate, malattie neuropsichiatriche e quelle dipendenti dalla gravidanza dopo il sesto mese e da puerperio, intossicazioni dovute ad abuso di alcolici o ad uso di psicofarmaci, stupefacenti o allucinogeni; le spese mediche sostenute per cure o interventi per l'eliminazione di difetti fisici o malformazioni, le applicazioni di carattere estetico, le protesi in genere, le spese conseguenti a infortuni derivanti da salti dal trampolino con sci o idrosci, dall'uso di bob o dalla pratica di sport aerei in genere.
- Le persone di età superiore a 75 anni.

Per accedere alla copertura assicurativa è necessario:

- ottenere il patrocinio di una Sezione o Sottosezione CAI (si ricorda che la Sottosezione dovrà avere l'avallo del Presidente sezionale per la richiesta assicurativa).

- allegare il progetto alpinistico della spedizione
- attivare la copertura nominativa unicamente tramite la Sezione CAI patrocinante.

La decorrenza della garanzia potrà avvenire in data non anteriore a quella di invio della raccomandata al CAI da parte della Sezione.

Si precisa che il costo pro-capite del premio per un periodo di:

60 gg è di € 36,15

120 gg è di € 51,65

A spedizione conclusa e rientro in Italia bisognerà trasmettere relazione della stessa, a firma del Presidente di Sezione, alla Sede Centrale del Club Alpino Italiano (Via Petrella, 19 - 20124 Milano) per gli scopi documentativi del C.I.S.D.A.E. (Centro Italiano Studi e Documentazione Alpinismo Extraeuropeo) Torino Monte dei Cappuccini.

Il mancato inoltro della relazione finale comporterà l'ulteriore addebito, alla sezione patrocinante di € 67,14 per partecipante.

Ogni ulteriore informazione, può essere richiesta a Sede Centrale Ufficio Assicurazioni 02/205723231 - assicurazioni@cai.it.

Il testo della polizza può essere scaricato dal sito: [www.cai.it](http://www.cai.it)



**Qui accanto:** Marco Zaninetti su *Hubble Double, Clyde Inlet, all'Isola di Baffin*. Foto: M. Maggioni

**Sotto a sinistra:** La linea *Mis Amigos* con alle spalle il *Siula Grande*. Foto: G. Festerazzi

**Qui sotto:** La via del fratello, *Wayquis Way*, aperta al *Huantsan nord 6113m*. Foto: Archivio Carrascal

l'evidente sperone che sovrasta la Laguna Siula nella Cordillera Huayhuasi, attaccando a 4750 metri. "Lo sperone è staccato dalla parete nord-est del Siula Grande, quindi si può considerare una montagna a parte", racconta Festerazzi. "La difficoltà nella prima parte è fino al VI su roccia, poi si prosegue per canali e saliti dal III al V, fino a prendere uno sperone sulla destra che abbiamo seguito per otto tiri con difficoltà di *NIW+* per portarci in cresta. Superato un fungo di neve in A1, seguendo per altri tre, quattro tiri siamo arrivati alla fine della via, a 5550 metri. La roccia è bellissima e compatissima, difficile da sfoderare a parte nei canali pieni di detriti. In tutto ci abbiamo messo cinque giorni, discesa compresa, e un bivacco in parete".



"Ci siamo sempre protetti esclusivamente con friend e nut. La roccia era qualcosa di fantastico, granito perfetto con magnifiche placche e fessure regolari. Abbiamo salito tutte le vie in giornata", ha raccontato Maggioni.

**Le vie:**

**Solerti**, 250m, diff. 5c. Salita da: M. Zaninetti, Kai, Rich jr. Zona: Bear Slide - 69°34' N, 67°43' Ovest

**Tranquilla...**, 250m, diff. 6a+. Salita da: C. Rapisardi, M. Maggioni. Zona: Bear Slide - 69°34' N, 67°43' Ovest

**Prima delle 7**, 550m, diff. 6a. Salita da: M. Zaninetti, M. Maggioni. Zona: Aulivik Island - 70°21' N, 68°28' Ovest

**Bear psychosis**, 350m, diff. 5c. Salita da: C. Rapisardi, M. Maggioni, M. Zaninetti, Kai, Rich jr. Zona: Clyde Inlet - 70°11' N, 69°03' Ovest

**Hubble Double** 6.8.9, 500m, diff. 6b+. Salita da: C. Rapisardi, M. Zaninetti, M. Maggioni. Zona: Clyde Inlet - 70°10' N, 69°45' Ovest

## PERU' Cordillera Blanca - Punta Numa

Nuova via per i Ragni di Lecco Simone Pedefleri, Andrea Pavan e Fabio Palma a Punta Numa, valle di Rurec, vicino alla cittadina di Huaraz, in Cordillera Blanca.

**Qui lo vado ancora**, 540 metri di lunghezza, attacca a 4100 metri: 15 tiri con difficoltà max di 7c/A1. Fa obbligatorio.

"Otto giorni in parete, per un'arrampicata su placca fino al deducissimo tiro. Poi più fisica, con bella fessura finale di 45 metri. Il quattordicesimo tiro è liberabile. L'ultimo giorno in parete faceva troppo freddo e non ci abbiamo provato. La decima lunghezza non è difficile, probabilmente sul 6c, ma sporchissima. L'A1 è su friend", ha spiegato Fabio Palma. "Il freddo e l'altitudine si sono fatti sentire. Di noi tre, solo Pedefleri non ha inserito degli stori di alta quota. Siamo arrivati alla fine della via l'8 luglio."

## Huantsan nord 6113m

Si chiama *La via del fratello*, ovvero *Wayquis Way*, la via di 620 metri con difficoltà MD+, 70-90°, VI, aperta dai peruviani Rolando Morales Flores, Beto Pinto Toledo, Michel Bernuy Quito e Christian Soria, in cinque giorni a metà luglio 2006 sulla west del Huantsan nord 6133m, la cima più alta della Cordillera Blanca meridionale, e una delle sue montagne meno salite per la difficoltà. Nella parte finale la via si congiunge con la linea di cresta aperta da Lionel Terray nel 1952, che per primo salì questa montagna. È la prima cordata peruviana a raggiungere la cima.

## Siula Grande - Pilastro staccato 5550m

**Mis Amigos**: trentatré tiri di corda per ottocento metri di dislivello. È la nuova via aperta tra il 3 e il 7 agosto scorso da Lorenzo Festerazzi, Silvano Arignoni, Franco Melesi e Eugenio Gabiani lungo

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Sergio Ramirez Carrascal, Lorenzo Festerazzi, Christoph Heinz, Michele Maggioni, Maurizio Ovgia, Fabio Palma, Alberto Zucchetti.

## ERRATA CORRIGE

Nel numero gennaio/febbraio 2007, nel riportare l'ascesa degli italiani al Makalu 8461m, alcuni dati sono stati segnalati erroneamente. Il giorno 24 maggio 2006 Renzo Benedetti, Mario Panceri e Dinko Bernasconi hanno raggiunto la vetta alle ore 16.00. Lo stesso giorno, alle ore 18.30 sono arrivati in vetta anche Angelo Giovannetti e Mario Velmo.

## PRECISAZIONE

In merito alla notizia riportata a pag. 19 di gen./feb. 2007 relativa alla salita di Chabot, Richey e Swenson al Latok I, Italo Zandonella ci segnala che la spedizione, alla quale partecipò, guidata da A. Bergamaschi nel 1977 salì il Latok I, 7151 m, e non il Latok II.

a cura di Roberto Mazzola (C.A.A.I.)  
 robysolmazzola@alice.it  
 Canova di Tolmezzo  
 via Terzo 19  
 33028 - UD Cell.  
 3396662724



In questa pagina: Sul graniti della Punta Massimo nel Gruppo delle Jorasses al M. Bianco.



## ALPI OCCIDENTALI

### Punta Massimo

- m 3466

Alpi Graie - Massiccio del Monte Bianco - Gruppo delle Grandes Jorasses

Grazie all'attività alpinistica di rilievo del Gruppo Militare di Alta Montagna (Sezione Sci Alpinistico del Centro Addestramento Alpino) ci giungono notizie anche dal gruppo del Bianco e precisamente dal settore della Tour des Jorasses, dove sono state aperte 2 nuove vie di ragguardevole difficoltà. Autori (nei giorni 18, 19 e 20 luglio del 2005) il Msc. Ca. Alex Busza ed il C.le Marco Farina, istruttori di alpinismo.

Entrambe le vie presentano uno sviluppo di m 350 sull'ottimo granito della parete S.E. della punta di Quota 3466, a sinistra della Tour des Jorasses, in ambiente di grande bellezza ancora selvaggio e poco frequentato. Intenzione del Gruppo Militare di Alta Montagna è proporre di denominare la Quota 3466 "Punta Massimo" in ricordo del C.le Massimo Farina, fratello di Marco, uno dei più forti giovani alpinisti italiani, deceduto nel febbraio del 2005 mentre scalava una cascata di ghiaccio in Val di Rhemes.

Una via (quella denominata "Il Vecchio Jim") si sviluppa per m 350 (8 tiri di corda) con difficoltà massime di 7a+.

La "Horizon Vertical", sempre di m 350 ma con 9 tiri di corda, offre difficoltà fino al 6c. Entrambi gli itinerari sono stati attrezzati con fix, placchette e anello di cascata alle soste. Agli eventuali ripetitori sono consigliate 2 corde da m 80, 10 rivivi, Friend e Camalot fino al 3.5 (doppi) in 0.5-0.75 - 1).

Avvicinamento: da Pampincieux in Val Fernet imboccare il sentiero per il Rif. Boccalatte. Al termine della morena inoltrarsi sul Ghiacciaio delle Grandes Jorasses e risalire il ramo di destra fino alla base della parete S. E. di "Punta Massimo", già Quota 3466 (ore 2.30 - 3).

## ALPI CENTRALI

### Gamslatten

m 2267

Alpi Breonie - Monti Sarentini - Gruppo Punta Cervina - Zona Pico di ligna. Eugenio Cipriani e Stefano Migliorini il 27 maggio 2004 per le lastre Nord. Sviluppo m 200 con difficoltà dal II al IV +.

### Verdiner Plattenspitze Vorderer

m 2680

Alpi Breonie - Monti Sarentini - Gruppo Punta Cervina - Zona Pico di ligna. E. Cipriani e Martina Speri il 27 settembre 2004 per il canale Sud-Ovest, a destra della Piramide. Sviluppo m 300 con difficoltà dal II al V -.

### Unsprunge

m 2332

Alpi Breonie - Monti Sarentini - Gruppo Punta Cervina - Zona Corno Bianco. E. Cipriani e S. Migliorini il 29 settembre 2004 per la cresta Est. Sviluppo m 300 con difficoltà dal II al V.

### Avancorpo meridionale di Punta Cervina

m 2500 circa

Alpi Retiche - Monti Sarentini.

E. Cipriani e Paolo Cardinali il 17 giugno 2005 per il colatoio "Venerdì 17". Sviluppo m 300 con difficoltà di II e II +.

Ancora E. Cipriani ma stavolta con M. Speri il 18 giugno 2005 per il colatoio "Della Nicchia Rossa". Sviluppo m 300 con difficoltà fino al III +.

### Quota 2201 sopra Pracupola

Alpi Retiche - Gruppo Ortles - Sottogruppo Greccio di Legne.

E. Cipriani e S. Migliorini il 30 giugno 2005 per le placche Nord. Sviluppo m 80. Difficoltà fino al V +.

## ALPI ORIENTALI

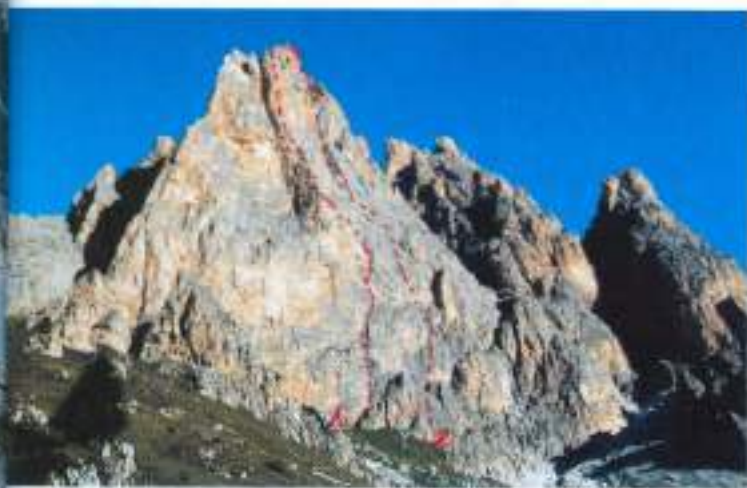
### I Gemelli

m 2742

Dolomiti Orientali - Gruppo del Cadorin di Mautina - Ramo di San Lucano. Sulla piramidale parete Sud - Est, il 31 agosto del 2006 - in ore 9.30 Marino Babudri e Ariella Sain hanno aperto la via "Neri per Caso". Si tratta di una bella arrampicata sulle placche grigie di roccia ottima poste a sinistra della via Maraja. Lo sviluppo è di m 505 (9 tiri di corda) ed offre difficoltà di IX, V, VI e VI - . Sono stati usati alcuni chiodi e cordini. Avvicinamento dal Rif. Città di Carpi per sentiero n° 116, poi per Sentiero Durissini fino alla



basse della parete (ore 0.40). L'attacco è situato a m 30 / 40 a sinistra di quello della via "Maraja", in corrispondenza di un avancorpo roccioso che alla base presenta rocce gialle e una piccola roccia (pietra). La discesa si effettua per il versante Nord con una doppia da m 60 (oppure 2 da m 25). Quindi scavalcando un grande masso si raggiunge una zona di facili rocce sul versante Ovest. Si prosegue in arrampicata fino ad una serie di ancoraggi per la doppia da m 30 che permettono di calarsi nel canalone sottostante.



Qui sopra: I Gemelli ai Cadivi di Misurina con i tracciati delle vie M. R. (1) e "Neri Per Caso" (2).

### I Gemelli Punta Sud

m 2742

Dolomiti Orientali - Gruppo dei Cadivi di Misurina - Ramo di San Lucano. Sempre sulla parete Sud - Est, parallelamente e sulla sinistra della via "Neri per Caso" e a destra della via Bati - Crepez, il 18 giugno del 2006 M. Babudri e A. Sain in 8 ore di arrampicata bella e impegnativa hanno aperto la via "MMR". Nei primi 2/3 di arrampicata la direttiva è data da roccia grigio - nera in parete aperta, poi da un pilastro giallo e tondeggiate articolate da placche e fessure di roccia ottima con numerose clessidre. Il passaggio chiave risulta molto delicato a causa delle scarse proiezioni possibili con chiodatura tradizionale.

Lo sviluppo è di m 330 e le difficoltà di V+ - VI, VII, VIII+. L'attacco si trova leggermente sulla destra del centro parete. Lo si raggiunge salendo per una quindicina di m un canale erboso posto tra una quinta di roccia e la parete, fino sulla perpendicolare di un piastrello grigio, presso roccie nere situate a circa m 70 dalla base della parete (pro 0.40). Per la discesa bisogna abbassarsi in arrampicata fino all'anticima. Quindi con una corda doppia di m 30 si raggiunge un intaglio dal quale ci si collega al Torrione José Barco. Qui si iniziano le calate in doppia che conducono al canale e alle ghiaie.

### Monte Ciaudierona

m 2587

Dolomiti Orientali - Gruppo del Ardeai. Sul margine sinistro delle vastissime placche inclinate che caratterizzano il versante Nord, il 10 settembre del

A destra: La parete Est dell'Antecima Nord - est del Cridola con la via Maszillo Lenarduzzi.

2006 Gianni Cargol e R. Finocchiaro (G.A.R.S. - S.A.G. Trieste) hanno ultimato l'attrezzatura di una via denominata "Garsini alla Riscossa", iniziata nel 2004, 4 uscite in tutto con 37 spit alle soste, 59 spit e 4 chiodi di assicurazione intermedia. Sviluppo m 1060 per un dislivello di m 650 con 13 tiri di corda. Le difficoltà dichiarate sono abbastanza continue di IV, V e V+ con passaggi di VI su roccia ottima e piuttosto compatta, articolate prevalentemente con placche e diedri molto divertenti ma da non sottovalutare malgrado la spittatura e i cordoni numerosi lasciati per evidenziare ulteriormente il tracciato. Il passaggio chiave si trova molto in alto, in corrispondenza dell'alto gradone strapiombante formato dalla linea di delacco e "frangoggio" della stratificazione rocciosa. Il migliore periodo per una ripetizione (prevedere ore 8/9) va da agosto a settembre. Consigliate 2 corde da m 60, 7 rinvii, qualche cordino, trend 0.3 - 0.5, carmalot. Accesso alla parete da Calio di Cadore per la Val d'Orti (ghiacciaio dell'Ardeai). Dal Bar "Alta Pineta" proseguire su sterrato parallelo al greto di un fiume per Km 5 (pre 1.30 a piedi) fino alla baita "Capanna Alpina" (0435-31103). Parcheggiare e puntare in direzione della parete (visibile). Attraversare il fiume e salire per bosco. Quindi per tracce sconnesse su ghiaione e massi di crollo fino all'attacco in corrispondenza dell'estremità sinistra della parete, sopra un nevajo (ore 0.45 dal parcheggio) spit e clessidre con cordone presso una grande nicchia - grotta. E' possibile scendere lungo la via effettuando calate in corda doppia da m 60.

### Antecima Nord - Est della Cima Est del Cridola

m 2181

Dolomiti d'Oltre Piave - Gruppo del Cridola. Il dolomitico e giallo versante Est del Cridola si profonde sul Vallone della Cuna con un possente pilastro acuminato che forma una cima distinta e separata da una profonda inselatura. Tale struttura è caratterizzata da grandi strapiombi e fasce di tetti che gli conferiscono la parvenza di inaccessibilità. Compendono la prima ascensione



F. Lenarduzzi sulla prime lunghezze della via alla parete Est del Cridola.

della parete Est, il 23 luglio del 2006 Roberto Maszillo e Fabio Lenarduzzi hanno aperto una via difficilissima ed esposta, su roccia nel complesso buona, ad eccezione di alcuni passaggi estremamente friabili ma non particolarmente pericolosi. La direttiva della via, molto lineare e logica, è data da un sottile fenditura che solca il pilastro, dallo zoccolo grigio su cui poggia, fino all'affilata cima. L'arrampicata si svolge prevalentemente su fessure, diedri poco accennati e piccole deviazioni verso sinistra sulle placche che ne interrompono in più punti la continuità. Alcuni tratti (i più impegnativi) sono assolutamente improtteggibili. Su uno sviluppo complessivo di m 500 circa le difficoltà superate, completamente in libera sono di V e VI, alcuni tratti di VI+ e passaggi di VII. Usati per l'assicurazione intermedia 5/6 chiodi e una decina di friend di varie misure fino a quella media (per fessure da incastro di mani). Tempo impiegato

ore 6. Il pilastro si raggiunge dalla Forcella Scotavacca e scavalcando la Taccia del Cridola. Da questa ultima ci si abbassa per tracce sconnesse e detriti lungo il canalone che si affaccia in Val Cuna. Dopo poche centinaia di m, appena possibile si imbocca sulla sinistra un complesso sistema di senta che permettono di evitare i primi m 300 di zoccolo assai friabile e detritico e portarsi sulla verticale della via, a circa m 100 sotto l'attacco del pilastro vero e proprio (fin qui tratti di I e II, ore 2 dal rif. Glaf, 3 dall'auto). Raggiunta la cima per scendere bisogna abbassarsi in arrampicata (m 50 di I, II e III-) fino alla marcata inselatura sotto la Cima Est. Quindi seguire l'andamento obliquo verso Est di un canalone che dopo qualche centinaio di m, superando alcuni tratti piuttosto esposti sulla parete a sinistra del pilastro, ci si ricongiunge alla via normale, poco sopra la Taccia (ore 1 dalla cima, diff. fino al III-).



## Cima de Lis Codis

m. 2360

Alpi Giulie - Gruppo dello Jof Fuort  
Il 15 luglio del 2006 Roberto Mazzitis  
e Daniele Picilli hanno aperto una  
nuova via sulla parete Ovest (a sinistra  
di quella pubblicata sulla Rubrica  
precedente alla quale si rimanda  
anche per le note di avvicinamento e  
discesa) seguendo la direttiva data,  
nella parte bassa da un fessura  
superficiale che solca ilizzo piastrino  
giallo che fonda da spigolo con la  
parete Nord e si esaurisce con una  
breve cresta all'altezza della Cengia



Foto sopra:  
Il tracciato  
della via  
Mazzitis - Picilli  
alla parete Ovest  
della Cima  
de Lis Codis.



Sopra: La parete Est del Campanile di  
Villacco con il tracciato della  
"Via del Tasso" (Via del Tasso).

Qui sotto: In arrampicata sulla placca  
della "Via del Tasso".

degli Dei. Nella parte alta dal gran  
dedro che delimita a sinistra la fascia  
di placche sottostante la becca  
sommata. L'arrampicata si svolge su  
roccia buona, a tratti ottima, di facile  
chiodatura e orientamento. Sviluppo m.  
700 circa. Difficoltà di M, V, V+, VI -  
passaggi di VI. Usati una quindicina di  
ancoraggi intermedi tra chiodi e friend,  
oltre al materiale per le soste. Tempo  
impiegato ore 5.30.

L'attacco si raggiunge seguendo il  
Sentiero Ovest fino alla prima grande  
spalla erbosa con larici (m. 1827). Qui il  
sentiero prosegue in discesa per una  
cinquantina di metri. Ore 0.35 dal  
Bivacco D. Mazzeri. Abbandonarlo e  
proseguire verso destra per un crinale  
sempre più esile e con mugli (ornello  
con grasse schegge di bombi). Da  
una fragile selettia (trovato spezzone  
di corda avvolta attorno ad uno  
spuntone) si sale lo zaccolo della Cima  
de Lis Codis sfruttando una rampa  
agevole ma parzialmente erbosa e  
inclinata verso destra. Raggiunta una  
zona di facili rocce a gradini si obliqua  
lungamente verso sinistra mirando al  
piastrino giallo dove ha inizio la via. Fin  
qui si può arrivare agevolmente dal  
valone di Forcella Mosè percorrendo  
la comoda crugia che fascia tutta la  
base della parete Ovest (ore 3 dal  
parcheggio in Val Sotera).

## Campanile di Villacco

m. 2247

Alpi Giulie - Gruppo dello Jof Fuort  
Sulla parete Est il 7 ottobre del 2006  
Loris Filippin e EMO Fergo hanno  
aperto la "Via del Tasso" (Via del Tasso).  
Si tratta di un itinerario interamente  
atrazzato a spiti che si sviluppa nel  
centro di questa parete calcarea  
inclinandosi con eleganza direttamente  
sulla grande placca che caratterizza la  
parte superiore del Campanile. Tale  
placca, seppur relativamente breve, era  
già stata tentata anche da Ignazio  
Piuze e "corteggiata" da tanti altri  
arrampicatori. E' risultata  
assolutamente inpregevole con  
chiodatura tradizionale ed offre una  
arrampicata molto bella e di grande  
soddisfazione. Il tratto più impegnativo  
è il muro sommitale, giallo,  
strapiombante e solcato da esili  
fessure. Le difficoltà sono di 4a, 5a e  
5c nella prima parte; 6a, 6b, 6c e 7a  
nella seconda. Una 2 mezza corde da  
m. 55 e qualche fettuccia per allungare  
i rinvii nella parte alta. La discesa in  
corde doppie è possibile, ma per il  
rientro al Rif. Corsi (ore 0.10  
dall'attacco, a sua volta raggiungibile  
dal parcheggio in circa ore 2) è  
consigliabile seguire la via normale,  
segnalata da bolini rossi e tracce di  
sentiero in direzione N. O. fino alla sella  
sotto le Cime Castrin. Quindi in  
direzione Ovest si attraversano i pendii  
erbosi che portano alla Forcella Lavina  
dell'Orso.

## PRECISAZIONI:

In riferimento alla Rubrica Nuove  
Ascensioni di novembre - dicembre  
2006, Vincenzo Abbate ci segnala che  
la "Via Luigi Tollo" salita da Antonio  
Baldassarre e Alfredo Villa lungo il  
canale di sinistra sul versante Nord  
della Quota 2007 (Appennino Centrale -  
Monti Maricani - Sottogruppo del  
Monte Panico e della Sella delle  
Gravari) era già stata aperta il 15  
dicembre del 2002 da Vincenzo  
Abbate e Alessandro Ciarda (del C.A.I.  
di Palestrina). Alla presente  
precisazione si aggiunge quanto  
ricevuto testualmente: "accogliendo  
molto favorevolmente la volontà degli  
amici di Sora di studiare l'itinerario a  
Luigi Tollo..."

Gli stessi Abbate e Ciarda l'11 marzo  
del 2000 hanno salito anche il canale  
di destra, denominando la via  
"Carnocci in Fuga".

In merito alla notizia dell'apertura della  
"Via Ambra al Colle Galletti"  
riportata alla pag. 20 di gen./feb. 2007  
si fa presente che tale informazione non  
è confermata da testimonianze precise.

di Luisa Iovane  
e Heinz Mairacher

## ROCK MASTER DI ARCO

La ventesima edizione dell'evento più prestigioso e ricco di tradizione nella storia dell'arrampicata di competizione si svolgeva il primo fine settimana di settembre nella cittadina presso il Lago di Garda. La manifestazione veniva arricchita dall'introduzione concomitante dell'Arco Rock Legends, una sorta d'Oscar dell'arrampicata sportiva, un riconoscimento assegnato da una giuria internazionale composta da una quindicina di giornalisti rappresentanti delle riviste specializzate più importanti del settore: *Fivista* del CAI e *Lo Scarpone* inclusi. Il tutto originatosi da un'idea di Angelo Seneci e sviluppato da Václav Stefanek e Nicholas Hobley, del noto sito di montagna Planetmountain.com, con il patrocinio della Provincia Autonoma di Trento e del Comune di Arco. In pratica si volevano premiare l'arrampicatore che si era maggiormente distinto nell'attività su roccia e l'atleta più rappresentativo nelle competizioni 2004/2005. Una scelta che sarebbe sembrata impossibile, invece, tra gli otto "nominali" d'altissimo livello, i giurati si accordavano quasi senza contestazioni. Durante la gran serata nella sala stipata del Casinò di Arco veniva consegnato il *Salewa Rock Award* a Josune Berzolari e *La Sportiva Competition Award* ad Angela Eber. Josune Berzolari, 34 anni, del Paesi Baschi, è la scalitrice che più di tutti ha contribuito ad innalzare il grado di difficoltà dell'arrampicata femminile. Al suo attivo il primo 8c salito da una donna, *Horny Tanky* (Dolè) nel 1998, una trentina di vie di 8b+ e oltre, l'on-sight di *Hidrofobia* (8b+) a Montserrat, sempre in Spagna e il coronamento con *Bimbalura*, 9a/9+, a *Saint Loup*, Svizzera. Non meno impressionante la recente ripetizione on-sight di una via di una decina di tiri, *Divina Commedia* (a Ordesa), 7c

poco protetto in maniera tradizionale. Josune avrebbe potuto diventare una "stella" anche nel settore agonistico, ma dopo alcuni ottimi piazzamenti e una vittoria in Coppa del Mondo Difficoltà a Benasque nel 1999 faceva la sua scelta definitiva a favore dell'arrampicata outdoor. Per questo riguarda la ventenne austriaca Angela Eber non si frenerebbe più di elencare le sue innumerevoli vittorie di Coppa del Mondo nel 2004/2005, Campionato del Mondo 2005 e *Rock Master* 2004 e 2005. Un verdetto della giuria segno dei tempi, perché l'arrampicata femminile si è ormai decisamente ricattata nelle fessie e sui muri artificiali, sia come numero di partecipanti che livello della performance. È il giorno dopo il grande pubblico poteva ammirare queste incredibili prestazioni e quelle dei colleghi maschi a distanza ravvicinata, lungo le splendide vie create da Leonardo Di Marino e Donato Lella sull'imponente struttura del *Glimbing Stadium*. E le sorprese non mancavano, a tenere alto l'interesse nella prova a vista Angela Eber, forse deconcentrata dopo la serata di festeggiamenti, cadeva inaspettatamente piuttosto in basso, giocandosi irrimediabilmente il successo finale, mentre Maja Vidmar, con una splendida progressione sfiorava l'appiglio del top. Tra i ragazzi era lo spagnolo Puigblanque a guidare la classifica provvisoria, seguito a breve distanza da Verhoeven, Mrazek e Crespi, lasciando aperte tutte le possibilità per la giornata seguente. Sulla via lavorata la Eber dimostrava la sua classe, e raggiungeva sovraneamente la catena, come pure Sandrine Levet. Sembrava ormai già scontato il top anche per Maja Vidmar (è la sua vittoria), invece la pressione era davvero troppo forte per la ventenne slovena, che sbagliava tragicamente all'inizio della via, più in basso di tutte le altre. La somma delle alture raggiunte le bastava solo per un deludente 7° posto, e il titolo andava a Sandrine Levet, con Eber seconda e la sedicenne francese Charlotte Durif, debuttante al *Rock Master*, 3°. Jenny Lavarda non riusciva a migliorare il risultato della via a vista e terminava in fondo alla classifica. Grande tensione per la prova maschile, in cui gli appassionati avevano concrete speranze di vedere Flavio Crespi, atleta delle Fiamme Gialle, sul podio. Speranze deluse perché i suoi avversari mantenevano i nervi saldi e confermavano i distacchi della prova precedente. Seconda consecutiva vittoria del *Rock Master*



per Ramon Puigblanque quindi, con l'olandese Verhoeven 2°, il ceco Mrazek 3° e Crespi 4°. Luca Zardini "Canon", arrivato al suo 13° *Rock Master*, dopo una prova deludente sulla via "a vista", era protagonista di una rimonta entusiasmante, saliva molto in alto, sostenuto dal caloroso incoraggiamento del pubblico, che ha sempre amato l'atleta cortinese in forza nei caratterieri, e finiva 8°. Un risultato che ci fa sperare di vederlo qui ancora in gran forma il prossimo anno. I primi quattro delle classifiche si affrontavano poi testa a testa nell'appassionante *Duello*, il *Trofeo Ernio Lattini*, qui Mrazek batteva in velocità Puigblanque, mentre la Levet si piazzava di nuovo prima, davanti alla Durif. Dopo il classico *Paralito* di velocità si svolgeva in tarda serata il *Saint Rock Boulder Contest* femminile, una vera maratona per il pubblico instancabile. Una concorrenza ristretta ma di altissimo livello, sette ragazze che affrontavano l'una dopo l'altra problemi di difficoltà crescente, creati da Jacky Godoffe e Alberto Gnerro, e con l'eliminazione immediata delle atlete con la prestazione peggiore. Era la giovane austriaca Anna Söhr a trionfare con quattro top su quattro,

*Qui e a fronte, sopra: Josune Berzolari, premiata al Arco Rock Legends (foto Rikar Ortega). A destra: Ramon Puigblanque vince il Rock Master di Arco (foto Giulio Malter)*

mentre la russa Olga Bibik e la Campionessa del Mondo in carica Olya Shalagina restavano ex-aequo al secondo posto, sesta l'italiana Elena Chiappa, recente vincitrice della Coppa Italia Boulder a Campitello di Fassa. Emozionante anche la prova maschile, con i due italiani Lucas Preti e Michele Caminati che si dimostravano all'altezza dei più titolati concorrenti, piazzandosi rispettivamente 5° e 6°. La vittoria andava al finlandese Nalle Huikkari, davanti al polacco Tomasz Deyak e al francese Ludovic Laurence. In conclusione, per questo *Rock Master* di Arco, due splendide giornate, intense e senza tempi morti, per pubblico e atleti, di più, sembrava di sentire un'ondata di rinnovato entusiasmo tra le genti, un'inversione



per una settantina di concorrenti. La squadra italiana partiva bene nelle qualificazioni, con Crespi che guidava la classifica di semifinale. In finale però lo fermava un passaggio non superabile in maniera statica, assolutamente nichioso, un lancio a due mani inventato dal tracciatore François Legrand (proprio quello che ai suoi tempi avrebbe odiato un movimento così elastico). L'unico dei finalisti a "battersi", e che veniva premiato con la vittoria, era lo spagnolo Patei Usobiaga, Flavio terminava buon secondo e l'olandese Verhoeven terzo. Buona prova anche per il costante Luca Zardini "Caron", che si piazzava 11°

La Coppa faceva un bel salto in avanti; terzo un altro spagnolo, Edoard Marin Garcia e da sottolineare un gran risultato per il giapponese Yui Hirayama, ancora 7° dopo una quindicina d'anni d'attività agonistica. Con questa sua seconda vittoria di Coppa 2006 Sandrine Levet si confermava come la più concreta avversaria della Eter, dietro a lei Caroline Clavaldin e terza la giovane slovena Mina Markovic. Per la cronaca, Angela Eter finiva 9°, scivolata mettendo il piede sulla corda, 11° Jenny Lavarda.

## COPPA ITALIA BOULDER FASI

La quarta tappa del circuito veniva organizzata a Milano dall'Associazione Sportiva Way Out Climbing, nella sala d'arrampicata dell'omonimo centro fitness. Due faticosi turni la giornata del sabato per una sessantina di partecipanti maschi, per selezionati i sei finalisti, buone prestazioni per Ghidini, Gambano e Dacasto sul 5 - 5 problemi tracciati da Loris Marzani ed Enrico Balstrocci. Tra le 21 ragazze passavano in finale quelle che avevano risolto tutti e cinque i blocchi proposti. Un pubblico numeroso ed entusiasta assisteva alla finale in contemporanea, su problemi estremamente impegnativi due top per il vincitore roveretano Stefano Ghidini (Arco Climbing Trieste) e il secondo Andrea Dacasto (Ecole Vertical-Poma), terzo Enrico Polo (Olympic Rock-Trieste). Tra le ragazze, pure con 2 top, si affermava Roberta Longo (Arco Climbing su Claudia Battaglia (B-side-brno), terza Sara Morandi (Arco Climbing). La prova finale della serie si svolgeva nel Pirelli Sport Center di Parma, organizzata dal Rock on!, direttore della gara e tracciatore Andrea Gennari Dariani. Per una sessantina di ragazzi una qualificazione stile romano, con vari problemi da risolvere "flash", seguita da semifinale e finale. Gabriele Moroni (B-side) era l'unico a risolvere due dei problemi della finale, lo seguivano sul podio Stefano Ghidini e Lucas Pret (X-Fighter Team); Sara Morandi superava di misura Claudia Battaglia, 3° Cassandra Zampar (Olympic Rock). La classifica finale del circuito, al quale hanno partecipato 65 ragazzi e 45 ragazze, risultava: Lucas Pret, Stefano Ghidini, Gabriele Moroni, e rispettivamente Claudia Battaglia, Sara Morandi ed Elena Chiappa (Skandere-Mandovi Cuneo). La combinata della Coppa Italia Difficoltà e Boulder veniva vinta da Gabriele Moroni e Claudia Battaglia.



di tendenza, che dava torto a chi vede in discesa il fenomeno dell'agonismo.

## INTERNAZIONALE DI SERRE CHEVALIER

Nel ridente villaggio del triangelino arrivava alla diciassettesima edizione il tradizionale Master estivo. Il corrispondente francese (seppure meno etereo) del Rockmaster di Arco. Calorosa accoglienza, numeroso pubblico e vie spettacolari per una quarantina di atleti di altissimo livello. Tra i partecipanti italiani bella prestazione di Luca Zardini "Caron", che si piazzava ottavo terzo nella qualificazione "a vista" e chiudeva 8° nella via lavorata. Meno bene finivano Jenny Lavarda, 14° e Fabrizio Doretto 20°. Sul podio maschile saliva lo

spagnolo Patei Usobiaga, davanti a Tomas Mrzak e David Lama. In assenza di Angela Eter tra le ragazze si affermava l'americana Emily Harrington, poco conosciuta perché partecipa solo sporadicamente a competizioni internazionali, ma che vanta un secondo posto al Campionato del Mondo 2005. Seconda saliva sul podio Caroline Clavaldin e terza Charlotte Durif, campionessa europea 2006, sedicenne dalla resistenza infinita, che le permetteva di restare in parete per ben 19 minuti durante la semifinale.

## COPPA DEL MONDO LEAD A MARBELLA

Settima tappa del circuito sulla Costa del Sol (Spagna), e atmosfera balneare

(in realtà 10° ma penalizzato da un errore del giudice). Angela Eter risulava l'usuale scala dei valori, affermandosi sulle slovene Natalja Gros e Maja Vidmar. 17° Jenny Lavarda.

## COPPA DEL MONDO LEAD A SHANGHAI

Molto ridotta la partecipazione alla nona prova di Coppa in Cina. 22 maschi e 21 ragazze, in campo maschile Flavio Crespi finiva ottavo, cominciando a dare segni di pericolosa stanchezza, se pensiamo alla sua vittoria in Belgio a inizio stagione, con 50 concorrenti da battere! Ne approfittavano il vincitore Tomas Mrzak e soprattutto il secondo Patei Usobiaga, che nella classifica generale

# Alla scoperta del Nepal

di Luciano  
Gentili e Rossi  
Borbolaccio

con ragazzi e genitori dell'Alpinismo Giovanile  
della Sezione di Pinerolo



In vista al gompa Tarko Ghyang.

Sotto: con gli studenti della scuola primaria di Nakote.

In una personale classifica di viaggi, che con le emozioni donateci ci hanno arricchito la vita, mia moglie ed io metteremmo ai primi posti un viaggio in Nepal con nostro figlio di 8 anni ed un gruppo di altri amici con figli coetanei del nostro. Era l'inverno del 1987 e il progettare un trek nell'Helambu allora era ben più complesso di oggi. Non c'erano lodges aperti sul percorso e ci cucinavamo i pasti su fornellini ad alcool con cibi portati dall'Italia dormendo molte volte tutti assieme per terra in stanze di case private. Pochi confort, ma emozioni grandissime suscitate dal vedere come i nostri figli riuscissero ad interagire ed a comunicare con i bambini incontrati sul percorso e da come fossero "trainanti" nel permettere a noi adulti più stretti contatti con la gente incontrata. Una esperienza che ci fece capire come i viaggi potessero divenire una ottima e grande occasione per fornire "strumenti" e stimoli di crescita e maturazione ai ragazzi.

Una esperienza che il Natale scorso, a distanza di venti anni da quel viaggio, ed a coronamento di 15 anni passati come accompagnatori di Corsi di Alpinismo Giovanile della sezione del C.A.I di Pinerolo, abbiamo pensato di proporre ai ragazzi iscritti ed ai loro genitori inserendola nel programma delle attività annuali. Attività che hanno coinvolto nel tempo alcune centinaia di ragazzi tra i 9 ed i 18 anni con proposte ed esperienze atte a farli avvicinare ed a conoscere il variegato mondo della montagna. Esperienze ove al piacere di raggiungere la vetta di una montagna si è abbinata la ricerca legata al cercare di fare prendere coscienza ai ragazzi della storia, della cultura, della vita quotidiana della genti che sulle pendici dei monti hanno vissuto per seco-



li e di cui oggi non rimangono, nel nostro paese, perlopiù che nascoste e mute testimonianze.

Molto diversa è invece la realtà che può presentare oggi un paese come il Nepal ove la montagna è ancora una realtà "vissuta". Una realtà la cui conoscenza si è pensato potesse rappresentare occasione privilegiata a contretizzazione di queste nostre proposte educative. Scopo del viaggio è stato quindi dare la possibilità ai ragazzi di vivere una esperienza che li potesse porre nelle condizioni di scoprire un paese con genti di diverse religioni e culture che traggono ancora il proprio sostentamento da una economia di "montagna".

Una esperienza conoscitiva che pensavamo potesse essere per i ragazzi (e genito-

ri) un momento "forte" di crescita stimolandoli ad una riflessione che, nascendo dal confronto tra il nostro modo e stile di vita e quello della gente nepalese incontrata, potesse aiutare a comprendere ed interiorizzare quella linea di confine ormai desueta nel nostro vivere quotidiano che separa il concetto di utile e necessario da quello dell'inutile e del superfluo.

A questa proposta vi è stata una risposta decisamente positiva e ci si è ritrovati ben in 32, tra ragazzi, accompagnatori e genitori a condividerla.

Onde cercare di coinvolgere in prima persona i ragazzi ed affinché fosse ben chiaro che non di semplice "evasione" si trattava, abbiamo tramite Tshering (il corrispondente nepalese di Avventure nel



*Qui accanto:  
i laghi di Gosainkund.*

*Qui sotto: La consegna  
del materiale scolastico  
agli insegnanti.*

*In basso a sinistra:  
il gruppo all'esterno  
della stupa di Bodnath.*

Mondo che ancora una volta si è rivelato oltre che affidabile organizzatore soprattutto un amico) alcuni mesi prima la partenza contattato due scuole che avremmo trovato sul percorso in Helambu a distanza di 3 giorni di cammino dal fondovalle. La prima a Nakote, una scuola primaria con 5 classi e 51 studenti e la seconda a Malenchigaon, scuola secondaria con 11 classi e 112 alunni. Con i loro direttori abbiamo avuto alcuni scambi di mail dove ci illustravano le problematiche e le difficoltà che le scuole si trovano ad affrontare anche solo nello svolgere le

normali attività per la carenza di materiali didattici. Per dare loro una piccola risposta di aiuto e solidarietà abbiamo lanciato, anche tramite il patrocinio del Comune di Pinerolo, una raccolta in due scuole pinerolesi che ha fruttato circa 400 kg di materiale vario (quaderni, biro, penne ecc.).

Questo materiale suddiviso in pacchi da 10 kg, per ogni partecipante è stato poi, una volta arrivati in Nepal, portato da un apposito gruppo di 9 porters ed una guida alle due scuole nepalesi in concomitanza con l'arrivo in loco dei due gruppi trekking che avevamo formato.

Due gruppi perché nonostante i tempi cambiati non sarebbe stato facile trovare sistemazione di inverno nello stesso punto tappa per 32.

Per ovviare a questa difficoltà abbiamo perciò progettato due percorsi di trek di 8 giorni a scavalco, con partenze ad un giorno di distanza l'uno dall'altro. Il primo, 17, con i ragazzi più piccoli (10 - 14 anni) ed i loro genitori con un giro ad anello solo in Helambu ed il secondo, 15, con i ragazzi più grandi (15 - 20 anni) che, scavalcato il Laurebina pass, si sarebbe concluso a Dunche in Lantang.

La fortuna sotto l'aspetto meteorologico è stata dalla nostra poiché 14 giorni pressoché di bel tempo ci hanno permesso la realizzazione dei programmi ipotizzati nelle migliori condizioni. In particolare il temuto Laurebina pass a 4620 m, che avrebbe potuto essere ostacolo insuperabile con condizioni avverse di tempo o molta neve, si è rivelato accessibile, con poca neve e tracce ben segnate da alcuni che ci avevano preceduto.



Il percorso di trek in Helambu fornisce, in pochi giorni di cammino, un ottimo concentrato di "Nepal", facendo passare dai 1300 m della piana di Katmandu con i suoi villaggi agricoli a maggioranza induista agli alti villaggi a 2500 m con economia prettamente alpina e con popolazione prevalentemente buddista. Una ottima occasione per incontrare alcune di quelle oltre 20 etnie che compongono il variegato popolo nepalese.

Tante belle emozioni ed incontri che ogni giorno ci sono state offerti agli occhi ed al cuore. Emozioni che hanno avuto la loro apoteosi il giorno degli incontri con le scuole nepalesi.

Come potere descrivere ciò che abbiamo provato nell'arrivare dinanzi alle scuole dove abbiamo trovato ad attenderci insegnanti e ragazzi schierati che ci hanno accolti con l'offerta di kate e canti di benvenuto? Come poter quantificare l'emozione nell'essere accolti nelle aule dove erano stati portati i materiali da donare, nel disimballare i colli e nel dare personalmente ad ogni alunno alcuni quaderni e biro come simbolo di dono e partecipazione di vita?





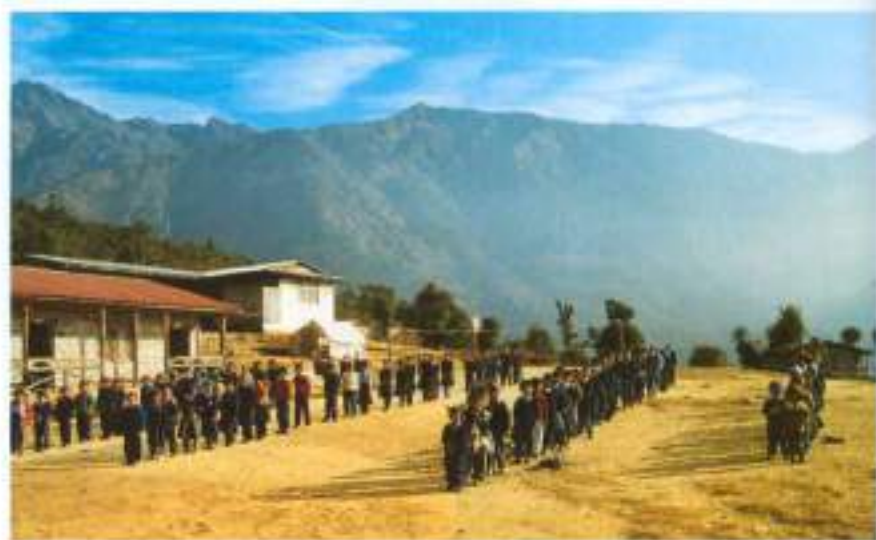
Il Laurebina Pass, 4620 metri.

A destra: Alunni della scuola di Malemchigaon.

E' con estremo sconforto che occorre anche segnalare come questi aspetti così coinvolgenti che una visita in Nepal potrebbe offrire siano oggi attenuati e inficiati da una tesa situazione politico-economica che pare volgere sempre più al ribasso, allontanando anno dopo anno quote di visitatori sempre più cospicue dal paese. Anche se mai turisti sono stati fatti oggetto di violenze è indubbio che la militarizzazione del paese a seguito della guerriglia maoista spaventa molti ed è tangibile la constatazione di come ormai il governo centrale del re controlla solo più la piana di Katmandu lasciando tutto il resto del territorio soggetto alle infiltrazioni e a temporanee occupazioni maoiste.

Cose che conosciamo, ma mai avremmo però immaginato di trovare l'ultimo avamposto militare governativo a due ore di cammino da Sundarjel unito alla comunicazione da parte della nostra guida che avremmo di lì in poi potuto incontrare i maoisti.

Un incontro che infatti uno dei due gruppi ha poi fatto in modo quasi surreale l'ultimo giorno di trek. Ad un chiosco di bibite, a 1/2 ora di strada dal terminal delle corriere di Bahunepati per Katmandu, nella fattispecie di un omino accaldato e sudato che ci doveva avere ricorso per parecchio e che, assistito da due ragazzi più giovani, ci ha chiesto,



quasi come un impiegato ad un casello autostradale, un contributo per la causa del popolo Nepalese. Richiestoci 1000 Rupie Nepalesi, come da costume locale, si è contrattato fino a portarlo a 500 considerando che il gruppo era composto di nuclei familiari di ragazzi e genitori (in pratica 7 \$ a persona) e dopo questa "donazione", di cui è stato data ufficiale ricevuta per ogni persona, ci si è salutati con una stretta di mano, un sorriso ed un "good luck" da parte nostra. Anche questo "particolare incontro" è stato così occasione di scambio di idee con i ragazzi.

Scambi di idee ed opinioni che partendo inizialmente dal piano delle loro emozioni personali abbiamo cercato poi di

ampliare analizzando tutta quella serie di interrogativi, da loro stessi evidenziati, relativi alle cause ed al perché delle condizioni economiche e sociali della realtà incontrata.

Ora, a termine di questo resoconto, quali per noi le conclusioni da trarre da questo viaggio?

A livello personale la grande gioia di avere dato a 30 persone l'opportunità di scoprire ed iniziare a conoscere il Nepal che, nonostante tutto, continua per noi ad essere e a rappresentare "il Paese degli Dei". Questo unito al piacere di avere visto concretizzarsi positivamente un'abbastanza complesso lavoro di preparazione e programmazione e soprattutto con la constatazione di come ancor oggi, ad alcuni mesi dal rientro, il vissuto di quei giorni sia vivo e tangibile nel ricordo di quanti vi hanno partecipato.

Nostra speranza ed augurio è che questa

esperienza per i ragazzi possa essere stata come l'aver ricevuto un seme, un seme che starà ora a loro accudire per fare germogliare.

Un seme prezioso poiché è il seme legato alla curiosità, al piacere della scoperta e al confronto con paesi popolati da genti da noi diverse per lingua, costumi, religione, storia e cultura.

Mondi diversi, su certi aspetti forse a volte anche antitetici al nostro, ma non per questo mondi da identificare come nemici o avversari su cui riversare le nostre paure e a cui addebitare le colpe di nostri disagi e contraddizioni.

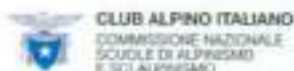
Luciano Gerbi / Rosa Bortolozzo  
Sezione di Firenze

# Snowboard alpinismo



**1° CORSO/ESAME  
PER ISTRUTTORI REGIONALI DI  
SNOWBOARD ALPINISMO (ISBA)  
ANNO 2007**

**Il CAI si occupa di questa disciplina  
e forma una nuova figura di istruttore**



## Finalità

La Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo (CNSASA), ottenuta l'approvazione dal Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo, avvia a partire dall'anno 2007 la formazione di una figura di istruttore regionale del tutto simile a quella dell'istruttore di sci alpinismo (ISA) con la differenza che nella fase di discesa gli sci sono sostituiti dallo snowboard, mentre nella fase di salita si utilizzano le racchette da neve (ciaspole)

oppure sci corti o la splitboard (snowboard che si divide in due tavole). L'obiettivo è fornire le conoscenze tecniche e la preparazione per affrontare in sicurezza con la tavola un ambiente invernale, esente da impianti di risalita; aprire un percorso nella neve fresca (powder) o su duri pendii di fim primaverile, attraversare un ghiacciaio, arrampicare sulle ultime roccette di vetta, disegnare su un versante privo di piste la pro-

pria traccia (freeride): sono i momenti principali di questa affascinante disciplina. La formazione dell'istruttore di snowboard alpinismo (ISBA) dovrà essere dunque quella di un alpinista completo, abituato a muoversi su ogni terreno: dalla neve, al ghiaccio, alla roccia, capace di affrontare escursioni simili a quelle dello sci alpinismo, condurre un gruppo e scendere con sicurezza sul fuori pista con la tavola da snowboard.

*Discesa nel Gruppo del Monte Bianco*





*Qui accanto:  
Discesa su ghiaccio  
con imbracatura e piccozza.*

*Foto sotto:  
Discesa su ampio pendio.*

*In basso a sinistra:  
1° Corso ISBA A Passo Rolle:  
in salita con attrezzatura alpinistica*

### **Fase sperimentale nelle scuole e motivazioni**

Da circa quattro anni la CNSASA, sensibile all'evoluzione tecnica e a cambiamenti significativi nella pratica di frequentazione della montagna, autorizza in forma sperimentale le Scuole ad accettare nell'ambito dei corsi di sci alpinismo allievi dotati di tavola, purché vengano formate una o più squadre composte da soli snowboarder, evitando la composizione mista e che esse siano comunque



coordinate da un INSA (Istruttore Nazionale) oppure da un ISA (Istruttore Regionale). Citiamo alcune scuole che regolarmente svolgono tale attività: Righini di Milano, Gran Sasso e Scuola di Sci Alpinismo di Savona. Inoltre, previa presentazione del nulla osta in Sede Centrale, sono stati autorizzati sempre in forma sperimentale, dei corsi dedicati esclusivamente alla pratica dello snowboard alpinismo, purché anche in questo caso la direzione sia affidata ad un INSA; a tal proposito si citano le scuole Val Montanaia di Pordenone e S. Fassi di Nembro.

Nel 2004 si è svolta un'indagine conoscitiva presso le Scuole per valutare la con-

sistenza della pratica dello snowboard: sebbene non tutte le Scuole abbiano risposto al questionario si è evidenziato che buona parte di esse sono interessate ad accettare nei corsi di sci alpinismo allievi muniti di tavola e ritengono utile formare una figura dedicata di istruttore: inoltre è emerso che diversi istruttori di alpinismo, che già utilizzano lo snowboard, sarebbero interessati a titolarsi. Appare evidente che presso le nuove generazioni la diffusione dello snowboard è in ascesa costante; sulle piste da sci il numero di coloro che utilizzano lo snowboard è pari a quello che impiega gli sci. Le caratteristiche principali che fanno optare per la tavola sembrano esse-





Salita su desso

re i minori tempi di apprendimento della tecnica e un maggior senso di libertà appagante soprattutto sul fuori pista. All'estero (Francia e Svizzera) il fenomeno dello snowboard alpinismo, detto anche backcountry, ha una consistenza notevole e ancora una volta coinvolge soprattutto i giovani. Esiste un'opinione, pienamente condivisibile, secondo cui lo snowboard e le ciaspole sarebbero un'accoppiata meno versatile e più faticosa di sci e pelli di foca, ma la discussione sull'efficienza del metodo di progressione non ha certo fermato la passione dei praticanti. Se l'interesse per questa attività continuerà a crescere, si può immaginare che l'evoluzione dei materiali e dell'attrezzatura saprà colmare una parte degli svantaggi della tavola rispetto agli sci. Superando qualche pregiudizio e diffidenza ci si accorge che tra queste due discipline, o per meglio dire varianti della stessa disciplina, non esistono vere incompatibilità; se è pur vero che esistono alcune differenze quali la tecnica di salita e di discesa, ci sono anche molti aspetti comuni come sicurezza, conoscenza e prevenzione del rischio valanghe, scelta della gita e autosoccorso.

#### Le prove condotte dalla Scuola Centrale di Sci Alpinismo

La Scuola Centrale di Sci Alpinismo (SCSA), in occasione dei periodici aggiornamenti a La Thuile, ospitata presso la Caserma Monte Bianco del Centro Addestramento Alpino dell'Esercito Italiano, negli anni 2004, 2005 e 2006 si è dedicata allo studio di questa disciplina e alla formazione di un primo gruppo di istruttori esperti sull'uso della tavola. Alle iniziative hanno preso parte anche dei maestri professionisti FISF di snowboard, grazie ai quali è stato possibile redigere una sequenza base di esercizi eseguibili impiegando la tavola di tipo soft.

La SCSA, in accordo con la CNSASA, ha formato un gruppo di istruttori di snowboard alpinismo abili nell'uso della tavola e in grado di eseguire e dimostrare correttamente gli esercizi fondamentali sia in pista che fuori pista oltre naturalmente condurre un gruppo in ambiente. Per la gestione del futuro corso ISBA, e relativamente alle parti di discesa e al comportamento in ambiente con la tavola, la SCSA si avvarrà della collaborazio-

ne di questo gruppo di istruttori. L'iniziativa presentata su "Lo scarpone" prevedeva per l'ammissione a questo primo nucleo di istruttori un adeguato curriculum; la formazione ha richiesto una serie di incontri tecnici, due fine settimana di approfondimento e di verifica delle capacità dei candidati per entrare nel gruppo snowboard alpinismo; per quanto riguarda l'accertamento delle competenze tecniche in discesa su pista e fuori pista è stata chiesta la collaborazione di maestri FISF di snowboard.

Tavola divisibile - splitboard





*Qui accanto:  
In salita con attrezzatura alpinistica.*

*Qui sotto:  
1° Corso ISBA  
a Passo Rolle; lezione di discesa  
con lo snowboard.*

*A fronte:  
Fase di salita con ciaspole ai piedi.*

### **Organizzazione del 1° corso per ISBA e modalità di partecipazione**

In seguito alla fase di sperimentazione svolta in varie Scuole e alle prove condotte dalla Scuola Centrale di Sci Alpinismo, la CNSASA ha ritenuto che la domanda di formazione all'uso dello snowboard in montagna manifestata in questi ultimi anni in termini di numeri e di continuità, giustificasse la preparazione di un istruttore dedicato allo snowboard e, in accordo con la direzione del Sodalizio, ha organizzato, tramite la SCISA, un corso completo di verifica-formazione per ISBA.

L'obiettivo è offrire soprattutto ai giovani muniti di tavola che provengono dalle piste un modo più sicuro e consapevole per affrontare il fuori pista.

Nonostante gli aspiranti conseguano titolo regionale, abilitazione riservata alle Scuole Interregionali, riteniamo importante che tale corso sia organizzato per le prime edizioni direttamente dalla Scuola Centrale, al fine di ottimizzare e uniformare a livello nazionale la preparazione tecnico-didattica del futuro istruttore di snowboard alpinismo.

Il corso è articolato nelle seguenti parti:  
SNOWBOARD ALPINISMO - modulo 1: 2 giorni - febbraio 2007

Argomenti: neve - valanghe - prevenzione - autosoccorso

SNOWBOARD ALPINISMO - modulo 2: 2 giorni - marzo 2007

Argomenti: tecnica di discesa FIS, tecnica di salita, equipaggiamento  
SNOWBOARD ALPINISMO - modulo



3: 3 giorni - aprile 2007

Argomenti: tecniche di salita e di discesa in alta montagna

GHIACCIO: 2 giorni - giugno 2007

Argomenti principali: progressione su ghiaccio, manovre di corda e autosoccorso

ROCCIA: 2 giorni - settembre 2007

Argomenti principali: progressione su roccia, manovre di corda e autosoccorso  
Per quanto riguarda le modalità di ammissione al corso sono richiesti i seguenti requisiti:

- partecipazione almeno da due anni a corsi di sci alpinismo in qualità di Aiuto Istruttore
  - adeguata attività personale di snowboard alpinismo integrabile con attività sci alpinistico
  - adeguata attività personale su ghiaccio e roccia
- Agli istruttori titolari di sci alpinismo,

alpinismo e arrampicata libera saranno riconosciuti i moduli per cui hanno già conseguito idoneità.

### **La formazione degli allievi nelle scuole**

Si vuole offrire ai giovani che utilizzano la tavola in pista e che desiderano fare esperienza in montagna su pendii non battuti, terreno più congeniale per la pratica dello snowboard, una formazione che consenta loro di affrontare la montagna invernale con un adeguato livello di sicurezza. Per incentivare la prevenzione dei pericoli legati a questa pratica sportiva alle Scuole di sci alpinismo, che presentano adeguate caratteristiche, è data la facoltà di accettare allievi dotati di tavola. I corsi di snowboard alpinismo comunque sono da considerarsi sperimentali in questa prima fase e pertanto soggetti alle seguenti indicazioni.



*Squadra di snowboarder inserita all'interno dei corsi di sci alpinismo.*

Nell'ambito di un corso di SAI oppure di SA2, viene formato un gruppo composto preferibilmente da soli allievi dotati di tavola da affidare a uno o più istruttori anch'essi provvisti di tavola. In mancanza di istruttori titolati capaci di usare lo snowboard, il gruppo potrà essere guidato anche da un aiuto istruttore con snowboard affiancato però da un istruttore titolato munito di sci.

*Corso base di snowboard alpinismo*

Il corso presenta caratteristiche simili a quelle del corso SAI con la differenza che tutti gli allievi utilizzano la tavola. Si tratta di una attività ancora di carattere sperimentale che per essere svolta ha bisogno di ottenere l'autorizzazione dalla Commissione Nazionale.

*Corso avanzato di snowboard alpinismo*

Il corso ha caratteristiche simili a quelle di un corso avanzato di sci alpinismo (SA2) con la differenza che si usa la tavola. Si tratta, anche in questo caso, di una attività ancora di carattere sperimentale che per essere svolta ha bisogno di ottenere l'autorizzazione dalla Commissione Nazionale.

Si vuole proporre allo snowboarder una frequentazione dell'ambiente invernale in linea con i principi che animano la tradizionale pratica sci alpinistica secondo i quali la montagna va vissuta e non consumata: si tratta di una esperienza affascinante con se stessi, con la natura, con i compagni di escursione che solo un ambiente selvaggio e isolato può dare. Può essere appagante salire senza sforzo in una comoda funivia per poi in discesa scovare ai margini delle piste pendii ancora non tracciati, ma lo spazio in cui esprimere il proprio senso di libertà non prevede impianti, piste battute, sentieri. La fantasia dell'azione tuttavia deve necessariamente fare i conti con i pericoli che caratterizzano la montagna invernale. Lo snowboard alpinismo è un'attività relativamente facile da svolgere all'interno di un gruppo; chiunque abbia un fisico in buone condizioni e discrete capacità sciatorie è in grado di apprendere rapidamente e percorrere con soddisfazione molti itinerari. Diventa difficile praticare bene l'attività quando si presentano situazioni di ridotta visibilità, di peggioramento del tempo e a maggior ragione quando si tratta di stimare il pericolo di valan-

ghe. Le incognite poi si moltiplicano quando ci si muove in forma autonoma e si possiede poca esperienza. Questa situazione è una caratteristica peculiare dello sci e dello snowboard alpinismo poiché le difficoltà tecniche di progressione non sono legate ai pericoli principali ed è quindi relativamente facile imparare a salire e scendere ma diventa assai più lungo ed impegnativo frequentare la montagna in sicurezza e diventare alpinisti completi ed autonomi.

Uno degli scopi delle scuole di sci alpinismo del CAI è proprio quello di presentare ai partecipanti queste situazioni in modo che alla conclusione del corso abbiano una maggiore consapevolezza dell'ambiente che praticano e si rendano conto dei loro limiti.

**Maurizio Dalla Libera**

*(Presidente della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo)*

*Foto e cura di*

**Fabio Belotti, Nicola Bernardi,  
Gianfranco Guadagnin,  
Massimo Rossin**

Testo  
e foto di  
Sergio  
Ravoni



# Punta San Matteo

## Emil e il bianco secco

**A**vrebbe potuto trasformarsi in una grande amicizia la conoscenza fatta sul Ghiacciaio dei Forni, se un evento successivo non fosse stato contrario.

Per quanto fossimo oltre la metà del mese di maggio, giungere in rifugio a 2493 metri alle 10 di sera, era comunque assai tardi. Per fortuna, da S. Caterina Valfurva potemmo giungere in auto fin nei pressi del rifugio dei Forni, a 2170 metri, dove parcheggiammo.

Come d'abitudine nascondemmo con cura il "bambino" nella neve, in modo da ritrovarlo il giorno dopo freschissimo e in condizioni ideali per calmare la nostra arsura al ritorno dalla scialpinistica. (Il "bambino" è il bottiglione di vino bianco secco, che Giuseppe, produttore e coniatore della definizione, mette a disposizione di tutti per la bevuta ristoratrice, al momento di ritrovare l'auto).

Quindi via svelti con gli sci verso il "Branca" dove facevamo il nostro ingresso a quell'orario insolito.

Il gestore che aveva già pulito la cucina e predisposto ogni cosa per la colazione dell'alba dell'indomani, rischiò una crisi di nervi alla nostra vista.

Lo tranquillizzammo subito, assicurandolo che non avremmo recato scompiglio

perché ci saremmo arrangiati con i nostri panini: avevamo bisogno soltanto di uno spigolo di tavolo.

Accanto, in un angolo del locale, una compagnia che dalla parlata mi sembrava di austriaci, ritardava l'orario di andarsi a coricare chiacchierando animatamente.

Si distrassero un istante per rispondere al nostro saluto con un asettico "Grüss Gott". Poi ripresero la loro conversazione. Ma quando Giuseppe estrasse dallo zaino il "fratello piccolo" del "bambino" una bottiglia di vino bianco che aveva portato con sé fin lassù, il gruppo austriaco mostrò di colpo un vivo interesse nei nostri riguardi. Uno di loro infatti, colui che aveva l'aria più disinvolta, si avvicinò per presentarsi: "Vanzo Emil di Merano. E voi, da dove venite?".

Ben presto però capii, dal loro italiano stentato che l'idioma austriaco non era un atteggiamento di voluto distacco, dettato da una specie di predilezione nostalgica per "l'Austria Felix", bensì una semplice questione di diversa abilità nel possesso delle due lingue.

Era soprattutto Emil che parlava: "bergführer und skilerer", avrebbe accompagnato il giorno dopo i suoi quattro clienti in un'escursione scialpinistica sul Vioz e sul Palon de la Mare. Il mattino stesso erano

stati sul S. Matteo. "Noi l'attacchiamo domani" precisammo.

Sui 3704 metri del Palon eravamo saliti l'anno prima. Ed era stato proprio durante quella discesa di fronte al settore meridionale del Ghiacciaio, che il candore e la





*A fronte, accanto al titolo: Salendo al S. Matteo: sullo sfondo, a sinistra, l'Ortles e il Gran Zebrù.*

*Sotto: Salendo al S. Matteo: la grande seraccata.*

*Qui sopra: Salendo al S. Matteo: il passaggio-chiave. Dietro: la punta del S. Matteo, con la sua parete nord.*

maestosità himalayana della grande fiancata sottostante la nord del S. Matteo ci aveva irresistibilmente avvinto.

lo conoscevo anche il Vioz, perchè l'avevo raggiunto da Pejo, diversi anni prima. Insomma, c'erano tutte le premesse per uno scambio di informazioni utili per le uscite dell'indomani.

Mi accorsi però, nel prosieguo della conversazione, che Emil non era soltanto una guida: era istruttore degli istruttori!

E questo nei campi dell'alpinismo, dello scialpinismo, dello sci e dell'arrampicata...

Noi ricordavamo bene il tragitto per il Palon de la Mare e lo illustrammo a Emil, che sicuramente doveva averlo studiato con cura, ma solo sulla carta. Rammento invece benissimo i suoi consigli per il S. Matteo, in particolare per il superamento della crepaccia terminale che non avrebbe presentato nessun problema perchè era perfettamente chiusa: bastava eventualmente avere la precauzione di non stazionare tutti e quattro assieme lungo il suo

solo. Non era necessario neppure il ricorso alla piccozza.

Nel frattempo il viro era finito: una bottiglia era insufficiente per tutti, perciò ovviamente era toccato a noi limitarci nel bere, per favorire la degustazione dei meranesi. In ogni modo era giunta l'ora di andare a dormire, anzi era già passata...

Alla sei dell'indomani eccoci fuori dal Branca per incamminarci: Emil e i suoi, avviati al Vioz e al Palon, procedevano alti alla nostra sinistra, lungo la valletta esterna alla morena, mentre noi ci abbassavamo decisamente per mettere piede sul piano del Ghiacciaio, ancora nell'ombra, lo sguardo e la mente già aggrappati alla parete del S. Matteo che, nella sua parte più alta, era ormai accarezzata dal primo sole.

La giornata si preannunciava radiosa, senza il minimo accenno di nuvole.

Continuammo parallelamente con il drappello di Emil fino a quando essi si alzarono decisamente a sinistra e noi,

finalmente usciti dallo scuro e dall'oppressione della parte piatta del Ghiacciaio, tormentata da vistosi crepacci aperti, piegammo a sud per attaccare il corridoio ascendente, diretti verso l'imponente fianco ghiacciato che strapiombava dalla vetta nord, bianchissima e splendente nel sole. Nella stessa direzione, sotto e appena prima di quello scivolo, appariva ora evidente il passaggio chiave dove, superando la crepaccia, avremmo dovuto compiere l'inversione di marcia che ci avrebbe consentito di pervenire al dosso precedente la cima.

Appena sotto alla crepaccia terminale, difficile da individuare esattamente, tanto era ben coperta, io seguivo Roberto e Giuseppe. Gigi al momento era attardato poco indietro, non rammento per quale motivo. I due che mi precedevano avevano già compiuto l'inversione di marcia. Io attendevo il mio turno, osservando compiacinto la disinvoltura con cui gli amici avevano eseguito la manovra. Adesso si presentavano come sospesi a



Qui a sinistra: La croce di vetta sul S. Matteo. Sotto: Salendo al S. Matteo: la parte alta del percorso per il Palon de la Mare. A destra: Verso il Palon de la Mare. Folate di vento su Cima Taveola.



mezzo il cielo, sovrastati dal candore di un'incombente meringa ghiacciata, per niente turbati dal pendio che lungamente fuggiva, ripido ed esposto. "Ma è un quadro superbo, di una sontuosità assoluta!" esclamai tra me e me, di colpo come ispirato.

"Perfetta per una diapositiva che evochi per sempre questo momento irripetibile...".

Urlai ai due compagni di arrestarsi esattamente come si trovavano. Estrassi la mia Canon e scattai un paio di foto.

Poi mi accodai a Roberto e Giuseppe. Improvvisamente un sordo boato, accompagnato da un lieve abbassamento della striscia nevosa sotto ai nostri sci, venne a ricordarci che dovevamo essere nel solco della crepaccia terminale, proprio dove, secondo i consigli di Emil, non avremmo dovuto trovarci tutti insieme...

Ci bloccammo di colpo, arrestando ogni minimo movimento, in trepida attesa. Ma lo sprofondamento non proseguì oltre: non si era trattato che di un piccolo moto di assestamento.

Sulla cima, a 3678 metri, accanto alla croce metallica, il miracolo della vetta mi procurò quel senso di pieno appagamento che mi porta a intuire l'essenza stessa della felicità, come non mi è possibile in nessun'altra circostanza.

Se sul Palon eravamo potuti rimanere assai poco, cacciati dal vento fortissimo, sul S. Matteo fu solo pensando al piacere della sciata che mi attendeva, capace di prolungare quello stato di benessere fisico e psichico, che mi rassegnai a lasciar-

ne la sommità.

Immersi nel bianco elemento, scivolando nel sole sfolgorante che cuoceva i nostri volti, riguafagnammo il Branca. Emil non c'era ancora. Giunse con il suo drappello quando noi eravamo già pronti per calare a valle.

Ritardammo di qualche minuto la partenza per uno scambio di resoconti sulle escursioni e per invitare Emil e suoi a scendere con noi al Rifugio dei Forni, dove il "bambino" ci attendeva paziente, sepolto nella neve.

Emil titubò a lungo prima di rispondere, evidentemente combattuto. Finché, con aria rassegnata, rispose negativamente: avevano solo il tempo per un rapido pasto e poi ritornare di corsa in quel di Merano.

Non ci restò che salutarci.

Al Rifugio dei Forni non avevamo ancora finito di cambiarsi che fummo distratti dal caratteristico fruscio prodotto dagli sci in azione sulla neve. Un gruppetto di sciatori stava scendendo con rapide evoluzioni: Emil e la sua squadra!

Fraternizzammo di nuovo con entusiasmo, mentre Giuseppe si appartava furtivamente per ritornare trionfante con il bottiglione, la cui vista mandò in visibilo Emil, il quale ci spiegò che avevano unanimemente deciso di rinunciare al pranzo, preferendo optare per il nostro "bianco secco".

La libagione in compagnia non poté durare a lungo poiché la loro premura, ovviamente, permaneva. Tuttavia la corrispondenza ebbe lo spazio sufficiente

per rafforzarsi ulteriormente, soprattutto con Emil.

Sta di fatto che Emil, prima di lasciarci, ci promise generosamente ospitalità dalle sue parti per alcune escursioni scialpinistiche in Austria, in particolare al Grossglockner e al Gross Venediger. E ci tenne a precisare che ci avrebbe accompagnato per semplice amicizia.

A patto di prendere accordi con un buon anticipo e, da parte nostra, di... portare il vino.

Accettammo molto volentieri, così, prima del distacco definitivo, stabilimmo che ci saremmo risentiti per una delle prossime stagioni scialpinistiche.

Ma per Emil non ci fu un'altra stagione. Nel settembre del 1991 un trafiletto del Corriere della Sera riportava che "la guida alpina Emil Vanzo di Merano, e una sua cliente svizzera..., sono morti precipitando dal versante sud della Cima Ovesti delle Tre Cime di Lavaredo... Dopo aver superato tutte le difficoltà, si trovavano ormai a circa quaranta metri dal fondo quando un pezzo di parete si è staccato facendo precipitare Vanzo e la signora. I due sono morti all'istante".



## Itinerari

Gli itinerari per il Palco de la Mare e per la Punta S. Matteo, eminenze vette nel gruppo dell'Ortles-Cevedale, sono abbondantemente noti e percorsi. Tuttavia si ritiene utile, per comodità del lettore, ricordarne brevemente i tratti essenziali. Entrambi sono fattibili dal Rifugio Branca. Il S. Matteo può essere salito anche dal Gavia e dalla Valle di Peol. Epoca consigliata: da fine marzo/inizio aprile a metà giugno.

### SALITA AL RIFUGIO BRANCA

(m 2483)

Da S. Caterina Valfurva (m 1738) parte una strada che, lungo la Valle dei Fori, conduce al Rifugio omonimo. Un tempo il suo accesso era completamente libero e si saliva con la propria auto fin dove la neve lo consentiva. Oggi, con l'accresciuto afflusso di alpinisti e di scialpinisti, tale possibilità non esiste più: è necessario appoggiarsi al servizio organizzato a S. Caterina.

Dal Fori si può seguire l'ampio sentiero edivo, una vera e propria carraiolella, che, direzione est, reca al Branca in poco più di un'ora.

Dal Rifugio si apre un'ampia vista sul settore meridionale del Ghiacciaio del

Fori, con l'intera distesa di vette che, dal S. Matteo, attraverso Cima Dobegi e Punta Pedronzi, tocca il Pizzo Tressero (m 3002).

### PALCO DE LA MARE

(m 3704)

**Dislivello:** m 1211

**Difficoltà:** B.S.A. Gonda, piccozza, ramponi.

**Salita:** dal Rifugio si cala sul sottostante Ghiacciaio e si procede a fianco della morena, in direzione sud-est. Qualora non vi fosse pericolo di slavine da pendii a sinistra è conveniente procedere mantenendosi allungo la valletta a lato della morena, evitando in tal modo la crepacciata della parte piatta del Ghiacciaio. Giunti a quota 2800 metri circa si prende a sinistra nord-nord est e ci si inerpica per un canale, al termine del quale si mette piede su terreno aperto e ampio, in dolce pendenza. Lo si percorre centralmente fino a quota 3300. Quindi ci si sposta sulla sinistra per preparare la larga curva a destra che immette sulla spalla precedente la cresta, mediante la quale si perviene in vetta.

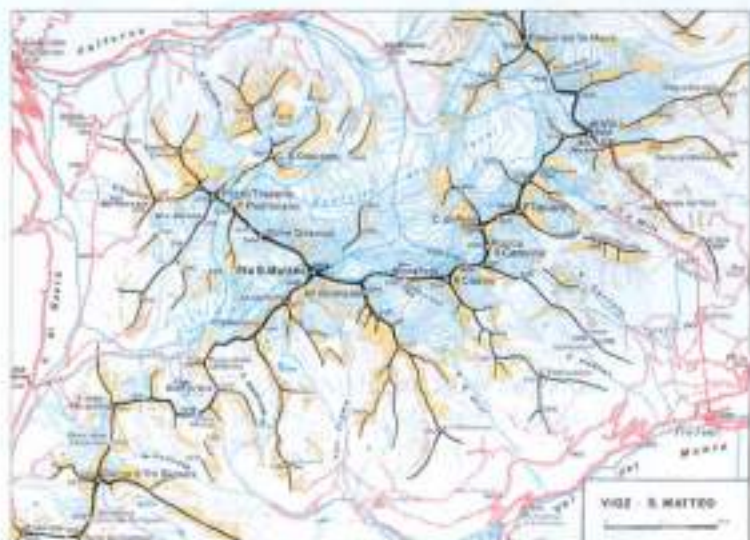
**Discesa:** lungo il percorso di salita

### PUNTA S. MATTEO

(m 3678)

**Dislivello:** m 1185

**Difficoltà:** B.S.A. Gonda, piccozza,



ramponi.

**Salita:** il percorso iniziale, sul piano del Ghiacciaio, è comune a quello per il Palco, fino a dove si lascia sulla sinistra il tragitto per quella cima, mentre il nostro piega a sud (destra).

Si punta alla grande serocata, la si sfiora da destra e si continua in direzione dello scivolo, che scende dalla vetta nord, per raggiungere quella parte della fiancata dove si incontra il passaggio chiave. E' qui, su terreno ripido ed esposto, che si effettua il cambio di direzione e si supera la crepacciata ter-

minale. Agevolmente se questa è chiusa, con difficoltà anche notevoli, se non proprio insuperabili, qualora fosse aperta. Guadagnata il poggio superiore facilmente si tocca la vetta, ancora verso destra. Dalla croce sommitale il panorama è grandioso, a 360 gradi su tutta la cerchia alpina.

**Discesa:** lungo il versante di salita, ricercando i pendii più remunerativi.

Sergio Ravoni  
(Sezione di Piacenza)

di Franco  
Giacco

## Monte

Le nevi nascoste  
del paradiso

## Perdido

Monte Perdido.

Giunti a Broto lasciamo a malincuore gli eccezionali panorami della N 260 e ci inoltriamo nella valle di Ordesa dove a Torla, paesino minuscolo quanto bello e romantico si aprono le porte del paradiso! Siamo entrati così nel "Parque Nacional de Ordesa y Monte Perdido".

A sinistra: Al Rifugio Enclosa sulla via dell'Aneto.  
Sotto: L'avventurosa salita del Canion de Ordesa.



**P**irenei, un nome lontano che evoca montagne leggendarie, una cordigliera prodigiosa, estesa dal mediterraneo all'atlantico per millenni a dividere la penisola Iberica dal resto d'Europa! Una varietà e una ricchezza enorme di bellezze naturali, di cose rimaste antiche, di montagne che per lo sci alpinismo sono ancora un nascosto paradiso!

Il vento è fortissimo, siamo ancorati alle ultime rocce emergenti a pochi passi dalla croce di vetta del Pico de Aneto a 3.404 metri d'altezza sul tetto dei Pirenei. Un vento impetuoso che toglie anche il respiro ma che nel frattempo libera il cielo ad un panorama che si estende da est ad ovest abbracciando in un solo sguardo il mediterraneo e l'atlantico.

Siamo perfettamente al centro del complesso sistema pirenaico, ora ai primi di aprile tutto è ricoperto di un bianco abbagliante che scendendo verso il basso si fonde con dolci armonie al giovane verde che dal fondo valle spinto dal nuovo sole tenta di salire verso il cielo!

L'Aneto è la meta scialpinistica più ambi-

ta e frequentata di tutti i Pirenei grazie alla sua quota ma anche alla sua straordinaria discesa che ora ci sta portando giù nella bella valle di Benasque dove all'Hotel Avenida salutiamo i nostri amici Gabriel e Pepita solo dopo un pranzo a base di prosciutti Aragonesi che sono una delizia!

Ma prima di lasciare definitivamente questa capitale dell'outdoor Pirenaico ci lasciamo coinvolgere anche dal Cerler, moderna e attrezzata area sciistica conosciuta per la varietà della sue piste ma anche per i suoi fantastici fuoripista, al cospetto dell'Aneto!

Al termine della Valle di Benasque puntiamo senza indecisioni verso l'oceano atlantico dove i Pirenei degradano lentamente fino alle sue spiagge!

La Transpirenaica N260 è una delle strade di montagne più affascinanti che io conosca, l'alternarsi di valli panoramici, paesi medievali romanici arroccati su alture inaccessibili l'odore della terra delle campagne appena arate continui greggi di pecore accompagnano il nostro breve viaggio che ci sta portando verso il







Il mondo che ci circonda è antichissimo anche gli sci fulcro del nostro splendido viaggiare sono una storia lontana, nati più di 3000 anni fa sono ancora però il mezzo più efficace per spostarsi sulla neve, un leggero fondersi con il manto bianco e il silenzio solenne della montagna innevata. Una disciplina di montagna? Uno sport? Per me è solo un'avventura, una magica avventura!

Certo la straordinaria bellezza dello sci alpinismo è collegata anche ad un ambiente talvolta insicuro, se non pericoloso, il rischio di valanghe, il brusco cambiamento del tempo, i crepacci! Ma quello che può essere un mondo ostile con graduale esperienza, buon senso e soprattutto prudenza può trasformarsi in un bianco paradiso sconosciuto prima di calzare i nostri sci!

Le vette della valle di Ordesa formano sicuramente il massiccio più straordinario di tutti i Pirenei tanto per la verticalità come per le originali strutture geologiche: imponenti pareti calcaree a sostenere miracolosi plateau di neve per il trionfo di uno sci alpinismo primaverile semplicemente regale!

A tutto oggi potrei resistere ma non a rinunciare al richiamo di questi monti perduti, di questi paradisi sciistici che

svettano maestosi sopra di me.

Pernottiamo nell'ospitale alberghetto Bajaruelo nel centro di Torla con le finestre rivolte ai colori di un tramonto fiabesco sulla meravigliosa solitudine che galleggiano nel terso blu sopra di noi.

L'alba ci vede con gli sci fissati sullo zaino risalire passo dopo passo in silenzio quasi religioso paralizzati da tanta maestosa bellezza dal "Canion di Ordesa", tre ore di cammino tra un circo di verticali pareti calcaree che alla fine aiutati da pioli e corde fisse ci portano agli altipiani nevosi dove sorge il rifugio Goriz! Quota 2160 metri, ma l'ambiente è quello dei tremila alpini, siamo circondati da un'enorme vastità di pendii innevati dove si potrebbe sciare fino all'ultimo giorno dell'eternità!

Sopra di noi in verticale dal rifugio sale la via per il Monte Perdido 3355 m, la terza vetta dei Pirenei, la più alta del settore Atlantico. La bellezza è quella delle dolomiti anche qui verticali pareti calcaree che sfidano il cielo. La fantasia corre subito all'esplorazione, carta topografica in mano al labirinto di valloni che a ventaglio salgono come in fuga verso l'alto. In balia di tante possibilità la soluzione migliore ci viene dall'esperto gestore del rifugio che nel Pico de Marbore, 3248 m



*Qui sopra: il mondo antico di Ordesa / Monte Perdido.*

*In alto: L'infinita, selvaggia bellezza del Canion de Ordesa.*

vede la più sciistica vetta dell'intero massiccio. Tutto è dalla nostra parte quando alle 5 del mattino iniziamo la salita sulla neve gelata, il cielo è azzurro, le ultime stelle si spengono e i primi raggi di sole iniziano ad illuminare il Pico de Marbore, la via di salita non è tutta chiara, dal basso ma salendo tutto diventa semplice ed evidente, sci ai piedi e pelli di foca nuove e rampant siamo inarrestabili; alle 9 del mattino dopo numerose soste contemplative la vetta!

Le aspettative sono tutte appagate, solo il panorama è superiore ad ogni precedente immaginazione. La vista sul circo di



*Sopra a sinistra: In discesa dal Petretxema.*

*Sopra a destra: La danza della discesa dall'Aneto.*

*Foto in alto: Panoramica sul tetto dei Pirenei, Pico de Aneto - Maledeta.*

Gavarnie, 2000 metri più in basso, sul versante francese è di proporzioni himalayane, mentre lo srotolarsi della miriade di vette incolonnate verso l'Atlantico irresistibilmente ci richiama a nuove avventure.

E' arrivato il momento della discesa, lo abbiamo scelto noi, un primo centimetro, non di più, di neve molle sciolta dal sole di questa splendida giornata, è l'attimo perfetto!

Emozioni, sensazioni, brivido e gioia tutto nell'attimo di pochi minuti, inseguendo a ritroso l'impercettibile traccia

che ci ha condotti in vetta volando per il concatenamento di invitanti canali che portano giù al Goriz. Di nuovo gli sci in spalla a ripercorrere l'impressionante Canion di Ordesa parte integrante di questo fantastico ricordo pirenaico che ad ogni passo si fa sempre più intenso!

L'Atlantico è ormai vicino ma prima di raggiungerlo subito dopo la cittadina di Jaca ci infiliamo in una dantesca forra che all'improvviso si apre con la visione di Anso uno dei più affascinanti e storici villaggi dei Pirenei e della Spagna. Un grumo di case in pietra da sembrare un

unico grande edificio dalle mille stanze. Una sosta per assaporare il dolce sapore di antico emanato dal labirinto dei suoi viottoli ciotolati e proseguiamo fino alla testata della valle dove parcheggiamo di fronte al rifugio Linza a 1350 metri di quota.

Mille metri più in alto la vetta del Pico de Petretxema 2366 m, uno degli ultimi diecimila poi, la catena Pirenaica si abbassa lentamente per tuffarsi con dolcezza nelle profondità del vicino Oceano.

Il rifugio è stupendamente attrezzato per il pernottamento ma anche con una grande sala da pranzo arredata dall'immanicabile stufa a legna a riscaldare le ancor fredde serate. Nonostante la bassa quota, grazie ad un inverno particolarmente nevoso partiamo sci ai piedi già dal rifugio, il Petretxema posizionato all'estremità occidentale della cordigliera è una gita dalle caratteristiche più invernali che primaverili, un susseguirsi di ampi dorsali fino alla breve impennata della vetta. La bellezza oltre alla grande sciabilità dei suoi fianchi è ancor una volta nel panorama diverso dal glaciale re Aneto e dal selvaggio mondo de Ordesa ma non meno bello, siamo avvolti da un'aspra dolcezza e da nostalgiche melodie che dal fondo della valle di Eco ancora una volta salgono assieme a noi fino al paradiso!

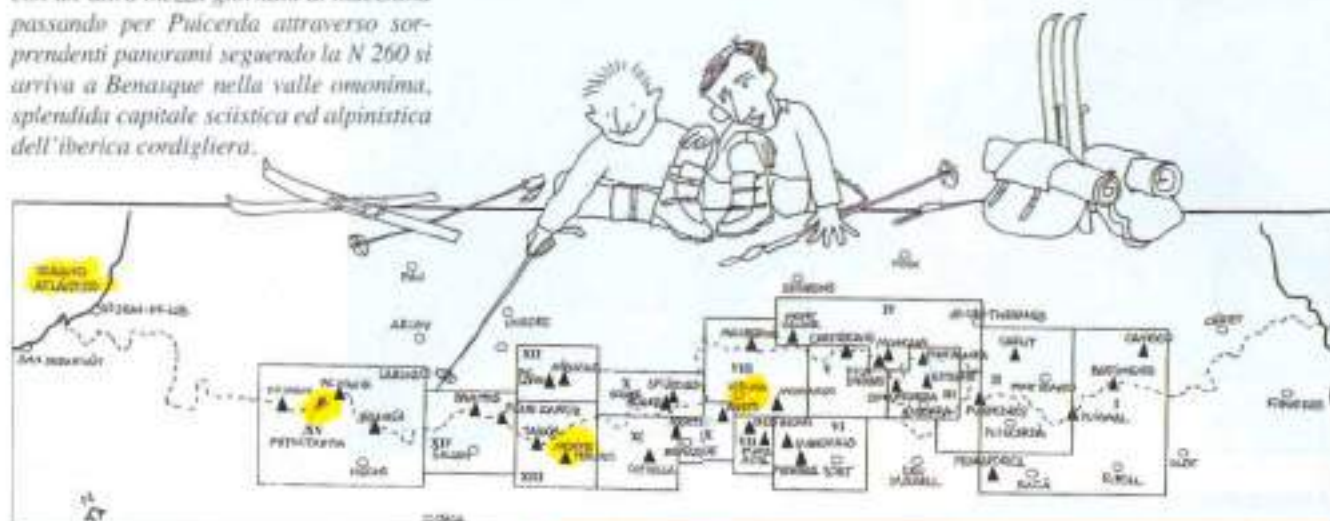
## Scheda

Dal mediterraneo all'Atlantico incastrata tra Francia e Spagna la catena Pirenaica sembra essere una cerniera che unisce e divide paesaggi e culture diverse. Un mondo di sorprendente natura selvaggia da scoprire in mille modi ma soprattutto con gli sci! Se delle montagne furono create appositamente per la soddisfazione dello sci alpinista sicuramente i Pirenei sono tra queste! I gruppi dell'Aneto - Maledeta, di Ordesa - Monte Perdido e del Pireneo Occidentale rappresentano una emozionante bianca trinità a concatenare non solo il meglio dello sci alpinismo spagnolo ma anche una delle destinazioni montane più interessanti di tutta Europa.

Accesso: Lontani nella immaginazione dall'Italia in realtà sono solo poche ore di autostrada per arrivare a Perpignan, prima porta francese sui Pirenei, dove con un'altra mezza giornata di macchina passando per Puicerda attraverso sorprendenti panorami seguendo la N 260 si arriva a Benasque nella valle omonima, splendida capitale sciistica ed alpinistica dell'iberica cordigliera.



Laura in salita verso il Petretrama.



### Indirizzi utili:

Ufficio Spagnolo del Turismo:  
Via Broletto, 30 - 20121 Milano -  
Tel. 02 875211 - Fax 0272004318  
Settore Aneto: Rif. Rencusa ed informazioni di carattere alpinistico:  
Hotel Avenida ([www.h-avenida.com](http://www.h-avenida.com)) -  
Benasque 22440 -  
Tel. 974 55 11 26 - E-mail: [info@h-avenida.com](mailto:info@h-avenida.com)  
Impianti sciistica Cerler:  
[www.cerler.com](http://www.cerler.com)  
Settore Ordesa Perdido: Hotel  
Bujaruelo, 22376 Torla (Huesca)  
Tel. (974) 486174 - fax (974) 486330  
Settore Pirenei occidentali (Anso):  
Refugio de Linza - Anso (Huesca).  
Tel. 974 370 112 -  
[www.refugiodelinza.com](http://www.refugiodelinza.com)



### Per tutti gli itinerari:

Cartografia Alpinistica 1:40 000 -  
[www.barrabes.com](http://www.barrabes.com)  
Tel. 902 14 8000 / ind Barrabes sport  
- 22440 Benasque - Spagna -

Ultimi passi sul Pico de Marboré la più sciistica vetta della Valle di Ordesa.

### PICO DE ANETO 3404 m (gruppo Aneto - Maledeta)

Il Pico de Aneto è collocato al centro del sistema pirenaico ne è il signore assoluto la sua salita permette di scoprire moltissime altre possibilità sci alpinistiche primaverili nel settore della Maledeta e nei satelliti circostanti, non solo ascensioni e discese ma anche grandi attraversati e concatenamenti.

**Accesso:** Da Benasque (m. 1138) si continua per la strada che sale fino all'Hotel del Benasque, bellissimo rifugio albergo a m. 1750.

**Salita:** 1° giorno dal parcheggio dell'Hotel del Benasque la pista da fondo si giunge al Plan d'Estan m. 1850 dove piegando a destra tra una

in sito. Questo tratto facile in estate può richiedere l'uso di corda e ramponi nel periodo invernale.

**Dislivello:** 1260 m

**Tempo:** 3 - 4 ore

**Discesa:** Due le possibilità, la prima per l'itinerario di salita, la seconda per l'ampia glaciazione nord (Glacier de Barrancs) con entusiasmante discesa diretta fino al fondovalle dove piegando a sinistra con qualche contropendenza in salita si rientra ad anello all'Hotel del Benasque. **Dislivello totale in discesa** 1654 m.

**Difficoltà:** BS

**Attrezzatura:** Normale da sci alpinistico più corda, piccozza e ramponi

**Esposizione:** N, NE

**Periodo migliore:** Marzo - Maggio

è di una bellezza indescrivibile ma richiede un trasporto degli sci a spalle per almeno 3 - 4 ore dove dopo aver risalito le attrezzate balze rocciose al termine dell'interminabile ma altrettanto spettacolare vallata (Parco Nazionale) si possono finalmente calzare gli sci ed in breve, seguendo le palline segnavia, raggiungere il rifugio. **Dislivello** 840 m. **Tempo di salita:** 4 ore

**Il giorno:**

Dal rifugio l'itinerario sale subito abbastanza ripido (da richiedere, in caso di nevi ghiacciate, l'uso dei ramponi) in direzione nord est verso la vetta del Monte Perdido.

Quindi con salita libera a quota 2750 m si piaga decisamente a ovest sotto le pareti della caratteristica cima del

### PICO DE PETREXEMA

2366 m

(Pirenei Occidentali)

Le vallate atlantiche della Navarra, conservano intatte costumi e tradizioni millenarie. Una moderna e al contempo antica scelta di promozione turistica, una mirata politica di mantenimento dell'ambiente allo stato puro.

La modesta altezza di queste cime più prossime all'Oceano non deve far sottovalutare la preziosità dei Pirenei Occidentali, le salite da realizzare in tranquille mattinate, le serate al rifugio sommersi dalle copiose precipitazioni atlantiche, le eccellenti pendenze ed i radiosi e soavi panorami completano con gioia la miriade di volente e dolci emozioni generosamente offerte dal magico mondo dei Pirenei.

Il Pico de Petrexema è sicuramente una delle più frequentate vette dell'intero settore dallo sciatore alpinista Navarrese. La facilità d'accesso, la bellezza storica di Anso,

l'accogliente e spazioso rifugio Linza, la bellezza e la varietà delle possibilità che circondano il Petrexema possono sicuramente giustificare anche la scelta di una vacanza sci alpinistica lunga una settimana invernale.

**Accesso:** Da Jaca in direzione Pamplona dopo 30 km dalla N 240 sale a sinistra la vallata di Anso, oltrepassato il medievale paese omonimo la strada carrozzabile termina proprio sulla porta del rifugio Linza a 1350 m.

**Salita:** Per scevi pendenze si avvia direttamente dal rifugio sci ai piedi in direzione nord est fino a raggiungere il "Collado de Linza", loro via in direzione del crinale spartiacque con il versante francese a quota 1506, il suo imbocco è il sole passaggio ripido di tutto l'itinerario e richiede neve assistata, condizione quasi sempre soddisfatta grazie alla quota e l'esposizione solare. Raggiunta così l'ampia dorsale si prosegue fino all'ultima impennata della vetta che si vince a piedi lasciando gli sci a pochi metri dalla cima vera e propria.

**Discesa:** per l'itinerario di salita.

**Dislivello:** m. 1016

**Tempo di salita:** 3 ore

**Periodo:** Dicembre - inizio aprile

**Difficoltà:** MS-SS

**Orientamento:** S-O

**Attrezzatura:** Ramponi indispensabili per il breve ma ripido Collado de Linza.

Franco Giacco

(Giacco alpino)

[www.giaccocommunication.com](http://www.giaccocommunication.com)



A sinistra: Verso l'imponente vetta dell'Aneto.

A destra: Passaggio al Portillon Superior (m. 2850) sulla via di salita all'Aneto.

rigogliosa vegetazione si sale facilmente al rifugio della Rendusa (2140 m). **Dislivello:** m. 390, **tempo h.** 1.30. 2° giorno. Dal rifugio Rendusa si sale per vastissimi pendii aperti in direzione sud ovest raggiunta la quota 2900 m, prima di raggiungere il ghiacciaio della Maledeta, si piega a sinistra per il Portillon Superior (2850 m) una stretta spaccatura rocciosa che con una breve discesa a piedi per uno stretto canale (ramponi) immette al Glacier dell'Aneto dove calzati nuovamente gli sci con una lunga diagonale si sale verso la ormai ben visibile vetta fino a raggiungere la cima invernale Dove per il passo del Mahona con breve attraversata orizzontale si può raggiungere la croce di vetta pochi metri più

### PICO DE MARBORE

3248 m

(gruppo Ordesa -  
Monte Perdido)

La salita alla vetta del Marbore una delle poche possibilità totalmente con gli sci ai piedi nel verticale e straordinario mondo di Ordesa - Perdido oltre alla grande discesa offre percorsi di rara potenza e originalità nel cuore più nascosto di questi monti perduti.

**Accesso:** Lasciata la N 260 in direzione Atlantico si gira a destra nella valle di Ordesa per raggiungere l'ortica nel parco nazionale omonimo e proseguire fino al grande parcheggio a m. 1320

**Salita:** 1 giorno. L'accesso al rifugio Gorz (m. 2160) per il Canion di Ordesa

Oltre oltre la quale sale il regolare e sostenuto vallone che scende diretto dall'invitante e ampia vetta del Marbore, che sempre sci ai piedi si raggiunge sfruttando le pendenze meno ripide per conquistare in sicurezza l'infinito panorama.

**Dislivello:** 1088 m.

**Tempo di salita:** 3/4 ore

**Difficoltà:** BS

**Discesa:** per l'itinerario di salita, considerando il lungo rientro a piedi dal rifugio Gorz al parcheggio del Canion di Ordesa.

**Attrezzatura:** Utili i ramponi in caso di neve gelata

**Orientamento:** SO, S

**Periodo migliore:** Aprile - Maggio

# dal Vesuvio al Sentiero Dei



Testo e foto di  
Paola Peles

## degli Dei

una giornata speciale

*Il messaggio inviarmi da Onofrio Di Gennaro "Sarebbe bello se tu descrivessi le grandi sensazioni, le forti emozioni condivise da tre amici della montagna, durante una splendida giornata vissuta intensamente assieme" (Napoli 7-12-06), era più che un invito con la sua capacità partenopea di dare entusiasmo "a tutte le cose della vita".*

*Di ritorno dal Parco del Pollino, a cui avevo partecipato all'inaugurazione del Rifugio "Biagio Longo", organizzai con mio marito una tappa a Napoli con l'idea di salire sul Vesuvio, accogliendo al volo l'invito del Consigliere centrale del Cai Onofrio Di Gennaro. Si trattava di un'occasione particolare perché Onofrio è un appassionato scalatore di vulcani in giro per il mondo e naturalmente, un profondo conoscitore del suo Vesuvio.*

Partenza dal nostro albergo alle ore 7 per salire in cima al Vesuvio e attraversare la Valle dell'Inferno. Se i tempi fossero stati rapidi, avremmo potuto abbinare anche un'escursione speciale lungo un tratto della costiera amalfitana, sul Sentiero degli Dei.

Dei sentieri che salgono al Vesuvio, quello che raggiunge il cratere è senz'altro il più evocativo e spettacolare.

Straordinario belvedere sul golfo, il cratere resta un luogo di eccezionale bellezza. Al mattino la nebbia era fitta e ben presto eravamo ricoperti di goccioline di umi-



Panorama su Positano (foto D. Nareffa). In alto: Abitazione con volta a botte (foto P. Peles)

dità che si depositavano abbondanti su di noi. Immersi in quell'atmosfera surreale, che spostava l'attenzione dal paesaggio nascosto alle gradazioni di colori dei detriti lavici su cui procedevamo, cominciammo a parlare dell'andare in montagna. Avanzavamo leggeri e rapidi con una sensazione di benessere condiviso per essere lì in quel momento, indifferenti alla nebbia, godendoci il piacere di camminare lungo le pendici del vulcano in una dimensione esclusiva. Probabilmente quel giorno i turisti non sarebbero saliti con i pullman fin quasi sotto la volta e comunque a quell'ora non c'erano ancora neanche le guide vulcanologiche vesuviane.

La cima del cratere (1281 m) arrivò all'improvviso e l'effetto delle nuvole di nebbia che si diradavano dal suo interno davano l'illusione che il vulcano stesse

fumando. Poi raggiungemmo, scendendo un po' nella bocca del vulcano, alcune fumarole attive da cui usciva vapore caldo; ci scaldammo le mani infilandole in quei buchi da cui proveniva il calore del centro della terra.

La discesa fu una corsa su morbidi lapilli fino in fondo, per raggiungere l'intricata macchia verde dei ginestroni della Valle dell'Inferno. Onofrio conosceva ogni dettaglio di quel territorio e si muoveva con celere disinvoltura, raccontandoci di quando tutta quell'area era una macchia scura di lapilli e ceneri provenienti dall'ultima eruzione del mese di marzo del 1944.

Adesso i ginestroni erano più alti di noi e ricoprivano le pendici del Vesuvio, per una vasta area senza traccia di strade, abitazioni o qualsivoglia insediamento umano. La recente costituzione del Parco Nazionale del Vesuvio aveva interrotto, con la demo-

lizione, l'insana iniziativa di realizzare proprio lì un albergo con annesso campo da golf! La lussureggiante Valle dell'Inferno era salva, per continuare a esplodere ogni anno nel giallo della fioritura primaverile.

Continuavamo a camminare e a parlare di salite in montagna, dietro casa e in giro per il mondo, scoprendo piacevolmente di essere sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda.

Intanto avevamo raggiunto la lava a corda, il crepaccio lavico e quindi la Cimetta dei Cognoli di Levante (939 m), prima altura delle creste del Monte Somma: un buon punto per una visione d'insieme della Valle dell'Inferno, dove riscendemmo fra bombe laviche ricoperte di licheni argentei fino all'anfiteatro naturale detto "il teatro". Intorno pareti di roccia, fra cui



Grotta naturale con ovile (foto D. Naretto). A destra Onofrio Di Gennaro e Paola Peila in cima al Vesuvio (foto D. Naretto). In alto: Panorama da Nocelle su Praiano (foto P. Peila).

Onofrio guidava il nostro sguardo alla ricerca dell'inviolata gaglia Napoli. Di ritorno all'auto dividemmo quello che era rimasto nei nostri zaini dalle gite precedenti, senza aver avuto il tempo per nuove provviste. Forse l'andare per monti oggi, è ancora una delle poche occasioni in cui la fragilità del cibo condiviso ha un sapore così intenso. Con l'auto ci spostammo ad Agerola, per continuare il nostro percorso dal Vesuvio alla costiera amalfitana lungo il Sentiero degli Dei. Non avevamo molte ore di luce in quella breve giornata autunnale, ma sicuramente una comune voglia di viverle intensamente. Appena imboccato il sentiero a Bomerano di Agerola, ci trovammo immersi in un'atmosfera agreste, con pecore che sbucano da grotte natu-

rali, da sempre usate dai pastori come ricoveri per gli armenti. Intanto le nuvole sul mare si erano dissolte e, a mano a mano che avanzavamo sul sentiero a mezza costa, apparivano panorami incantevoli. L'appellativo divino risulta assolutamente appropriato. Tratti di sentiero esposto si alternano ad attraversamenti di pendii più morbidi con antichi terrazzamenti impiantati a vigneto. A strapiombo sul mare resti di strutture dalla volta a botte, per riparare dal caldo estivo e raccogliere la preziosissima acqua piovana; un pastore locale dagli occhi di un azzurro intenso che scambia qualche battuta con Onofrio: si erano già incontrati altre volte in questo tratto. Il sentiero entra in una zona selvaggia con alberi ombrosi e in prossimità di

Nocelle. Dario ed io, ci entusiasimammo per una scorpacciata di corbezzoli.

In basso Positano, sullo sfondo Capri con i suoi faraglioni nella luce del pomeriggio che avanza. L'impressione era quella di essere magicamente fuori dal mondo.

Una sosta di ristoro nell'unica trattoria di Nocelle, seduti vicino ad una vetrata spettacolare, per gustare mozzarella, affettati e pasta fatta in casa dai sapori incredibilmente genuini. Un brindisi al nostro incontro, mentre nella lunga tavolata accanto una famiglia locale festeggiava un anniversario di matrimonio. La voglia era quella di continuare a restare a goderci quel momento, ma le ombre si stavano allungando e dovevamo ripercorrere tutta la lunghezza del sentiero fatto. Uscendo dal paese, seduti in prossimità di una fontana, salutammo un gruppo di anziani che stava facendo conversazione nella calda luce del pomeriggio; ci ricordano che servono due ore e mezza per tornare ad Agerola. Ci incamminammo di buona lena, rubando gli ultimi scatti alla luce del tramonto, la mia preferita. Con l'affievolirsi graduale della luminosità i nostri occhi si abituavano a riconoscere senza fatica il sentiero e la serata si preannunciava tersa e stellata. Si parlava a ruota libera come se ci conoscessimo da sempre, arrivando a citare quasi in contemporanea i versi iniziali del Canto notturno di un pastore errante dell'Asia. Il sentiero scorreva senza intoppi.

Quando raggiungemmo l'auto era ormai completamente buio.

Paola Peila

(Direttore del Club Alpino Italiano)

## Schede tecniche

(a cura di Onofrio Di Gennaro)

### SALITA AL VESUVIO

#### Percorso classico

Salita al Gran Cono, ai Cognoli di Levante e attraversamento della Valle dell'Inferno.

**Introduzione:** Dei sentieri che salgono al Vesuvio, quello che raggiunge il cratere è senz'altro il più evocativo e spettacolare. Straordinario belvedere sul golfo, il cratere resta un luogo di straordinaria bellezza.

**Periodo favorevole:** tutto l'anno escluse le ore più calde delle giornate estive.

**Dalivello:** 550 metri

**Tempo di percorrenza:** 4,30 ore

**Difficoltà:** escursionistica

**Attrezzatura:** scarpe da trekking, giacca a vento a causa del forte e freddo vento che talvolta investe sulla cima

**Cartografia:** carta turistica del Parco Nazionale del Vesuvio 1:20.000, I.G.M. 1:25.000 - foglio n. 448 - sez. II

**Percorso:** Imboccata l'autostrada A3 Napoli - Salerno, si esce al casello di Torre del Greco. Si segue il sinuoso tracciato della carrozzabile e dopo qualche chilometro, raggiunta e superata la deviazione per l'Osservatorio Vesuviano, è possibile scorgere sulla sinistra, il braccio principale della costata del 1944. Si prosegue ancora dritto e, poco prima di un bivio, si avvistano le scoscese pareti del Somma che si affacciano sul tratto iniziale della Valle dei Giganti (composto dall'Atrio del Cavallo e dalla Valle dell'Inferno). Raggiunto il bivio predetto, si svolta a sinistra e, dopo un ultimo tornante, si arriva al piazzale di quota mille. Lo stesso piazzale è raggiungibile, oltre che con l'auto, con i palman della ferrovia circumvesuviana. Si fa presente inoltre che l'imbocco del sentiero che porta al Vesuvio non è possibile senza il pagamento di un pedaggio. La boots principale del vulcano, che si comincia ad ascendere, offre in tutte le direzioni un aspetto estremamente brutto. Questo fenomeno è riconducibile alla scarsa capacità del suolo di ritenere le acque piovane, ma anche alla pendenza e alla conseguente instabilità del pendio. Raggiunto l'orlo del cratere è possibile scrutare l'impressionante fondo. Questo ultimo, raccogliendo i materiali di crollo delle pareti interne, è posto a una quota variabile rispetto all'orlo sommitale. Negli ultimi cinquanta anni, infatti, la quota del fondo è aumentata di oltre cento metri. D'altro canto studi recenti hanno permesso di evidenziare ad alcune centinaia di metri nel sottosuolo, al di sotto dei materiali di crollo dell'invaso craterico, l'inizio di solida roccia, che si estende sino a migliaia di metri di profondità.

#### IL SENTIERO DEGLI DEI

Da Agerola a Nocella per la Grotta Biscotto, Colle Serra, le Grotte, il Vallone Nocella.

**Periodo favorevole:** tutto l'anno.

**Dalivello:** 230 metri.



**Tempo:** 5 ore +/-

**Difficoltà:** escursionistica

**Attrezzatura:** scarpe da trekking, adeguata protezione contro il sole durante i mesi più caldi.

**Itinerario:** n. 27 della Carta CAI del Lattari - Segrava CAI bianco-rossi

**Cartografia:** Sezione CAI Napoli e Cava dei Tirreni - Carta dei sentieri Monti Lattari 1:30.000.

**Introduzione:** A mezza costa ai piedi delle rocce di Sant'Angelo a Tre Pizi 1.444 metri, punto culminante dei Monti Lattari, il sentiero che collega Boneraro di Agerola con Nocella è uno dei percorsi più famosi e panoramici della "divina costa amalfitana", il nome "Sentiero degli Dei" è senz'altro intonato al panorama eccezionale e alla notevole, e prettamente dolomitica, esposizione di alcuni tratti, che includono scalinate e cengele scavate nella viva roccia. Un itinerario decisamente non adatto ai "tacchi a spillo". Piacevole l'atmosfera di Nocella, paesino non raggiunto dalla strada carrozzabile; un angolo di tranquillità agreste a due passi

dall'affollamento di Positano e di Amalfi.

Comodi e frequenti i bus Sita che consentono di raggiungere il punto di partenza.

**Percorso:** Dalla piazza centrale di Boneraro (638 m) si segue la strada che porta al campo sportivo (534 m, 0,20 ore) e prosegue sul sentiero che si affaccia subito sul selvaggio vallone di Praa, dominato da torroni e guglie calcaree e da piccoli campi coltivati aggrappati al pendio. Un primo tratto porta alla Grotta Biscotto (528 m), utilizzata dall'uomo fin dalla preistoria. Un altro tratto a mezza costa porta ai Terrazzi (576 m, 1 ora) poco a monte di Colle la Serra. Qui si stacca a sinistra un sentiero che scende rapidamente a Positano. Si riparte per pendii più dolci, tra piccoli vigneti molto caratteristici, impiantati ai tempi della Magna Grecia. Superato un vecchio fono da calce, si entra in una zona più selvaggia. Si attraversa il vallone delle grotte ricche di suggestivi cavità. Traversato anche il vallone Nocella, che scende da Sant'Angelo a Tre Pizi, si attraversano altre zone coltivate e si raggiunge Nocella (420 m, 2,30 ore).



Cartina/riproduzione da "Carta dei sentieri Monti Lattari 1:30.000 Sezione CAI di Napoli e Cava dei Tirreni.

testo di  
Tarcisio Besò

# Alta Via delle



# Alpi

Sette giorni di cammino da Recoaro al Monte Grappa lungo l'antico confine di Stato Veneto accompagnati dal Serenissimo Provveditore ai Confini, il Conte Francesco Caldagno

# Vicentine



Il Conte Cavalier Francesco Caldagno.

**D**a tempo cullavo l'idea di unire in un grande percorso il confine nord-occidentale vicentino. Una meravigliosa cavalcata alpestre che consentisse di conoscere gli angoli più suggestivi di un vasto territorio. In un solo viaggio, di circa una settimana, potevo vivere esperienze che le semplici escursioni giornaliere avrebbero richiesto anni di frequentazione. Per gli intensi impegni alpinistici passavano le stagioni, rinvio dopo rinvio, poi finalmente l'occasione si è profilata con il Giubileo della Conquista Italiana del K2 e la spedizione nazionale organizzata da Agostino Da Polenza.

Sono entrato nella squadra, come responsabile tecnico-logistico, e dopo aver scalfato l'Everest per scommessa avevo proposto agli amici di seguirmi nell'Alta Via delle Alpi Vicentine...

... purché fossi riuscito a cogliere anche il grandioso obiettivo del K2.

Mi sentivo in ottima forma. Dopo essere salito all'ultimo campo, per varie circostanze rimasi lì un paio di notti a ottomila metri, pronto a scattare verso la cima, ma di fronte a scelte inevitabili bisogna per forza arrendersi. Non rimaneva che scendere assieme ai ragazzi che erano ritornati dalla vetta. E' andata così... avevamo il successo di squadra, ed ero felice per Agostino.

Dopo quattro mesi passati nel mondo senza vita dell'altissima quota, fra Everest e K2, dopo la fatica e il vento gelido... avevo bisogno di respirare a pieni polmoni nei boschi ricchi di ossigeno, di tornare a camminare fra le verdi e odorose praterie, di sdraiarmi su una roccia riscaldata dal sole, di bere acqua liquida e zampillante, e non l'insipido ghiaccio disciolto.



Qui sopra: Cippo confinario sulla sommità di Cima Larioi.

In alto: il prato di Vezzera.

Più tardi scoprii che il profumo dei boschi ricco di idrocarburi aromatici e di terpeni ha capacità curative per i polmoni... e ancora una volta intrecciavo il filo sottile che mi lega alla montagna.





L'inevitabile bisogno di conoscere, sperimentare, misurare me stesso in rapporto alla natura.

Avevo perso la scommessa, ma ero vivo e potevo partire. Scelsi di viaggiare da solo. In tre giorni e mezzo ho coperto il centinaio di chilometri che collegano Recoaro alla cima del Monte Grappa, attraverso Piccole Dolomiti, Sengio Alto, Pasubio, Laste e gli Altopiani di Lavarone e dei Sette Comuni. Mentre risalivo l'ultima china in vista dell'Ossario del Grappa ogni remora era svanita... avevo realizzato un piccolo progetto, che mi consentiva di guardare avanti.

Nei mesi successivi, le ricerche storiche e toponomastiche si fecero sempre più avvincenti, ma ciò che è emerso in modo prepotente è la straordinaria documentazione raccolta nel 1600 in vari scritti da Francesco Caldagno, provveditore ai Confini per la Repubblica Serenissima, e soprattutto la sua opera "Relazione dell'Alpi Vicentine, et de passi, boschi et populi loro".

Mi è parso doveroso quindi far conoscere la splendida figura di questo personaggio storico che per difendere i confini raccontò di durissime lotte confinarie, ma seppe fare anche deliziose descrizioni di montagne, di luoghi e di cose umane, due secoli prima degli "scopritori delle Alpi". La ricerca poi si è dipanata su una serie di documenti antichi ottenendo un'incredibile testimonianza del passato; senza la pretesa di aver esaurito l'argomento, si

sono accavallati turbinosamente racconti, conflitti, aneddoti, tragedie, una matassa difficile da districare.

Mario Rigoni Stern ha definito questa ricerca un'escursione sul sentiero della storia, una camminata lungo il crinale che in tempi ormai lontani segnava il confine fra lo Stato Veneto e quello Tiroloese-Austriaco e ora che in Europa non esistono più le frontiere, le Alpi e le antiche confinazioni finalmente sono diventate una cerniera che unisce i popoli.

Le cose oggi sono davvero cambiate, ma è giusto riesamare dei fatti storici per capire quanti sacrifici, fatiche e pericoli hanno accomunato i montanari in lotta per il possesso delle risorse silvo-pastorali di cui erano ricche le montagne vicentine. Lo spettro della miseria e della fame furono un motivo decisamente giustificabile per sostenere una secolare litigiosità. A questo dato di fatto bisogna però registrare i ben più ampi interessi internazionali che soffiavano sulle braci di un conflitto strisciante sfociato poi nell'immane tragedia della Prima Guerra Mondiale, epico atto conclusivo che imperversò per quarantuno mesi con distruzione e morte. Verso la fine del 1600 accadde che tre Folgaretani rei di avere spostato alcuni termini di confine furono banditi dallo Stato Veneto. Due di essi furono uccisi da un gruppo di Vicentini i quali portarono le loro teste mozzate alla pietra delle taglie per riscuotere i benefici previsti per gli uccisori. Episodi aberranti da conside-



Qui sopra: Anepoz, punto di origine del confine di Marcesina.

In alto: Termini di confine a Marcesina.

In alto a sinistra: Crinale di confine costituito dalla catena del Sengio Alto-Monte Baffean.

Muro confinario con stile votiva nei pascoli della Montagna Lobbia (Campofontana).

Qui sotto: Termine di confine del 1329 tra Rovigliano e terre dei Signori, nei pressi di Storo.



Qui accanto: Mappa dei termini di confine reperibili a Campogrosso.



Mappa del 1751 di Pian delle Fugazze, con la Pria Favella al centro del valico.

rare però quasi normali in un'epoca in cui nei territori di montagna vigeva di più la legge dell'archibugio che quella della giustizia civile ed umana.

Francesco Caldogno per difendere i confini usurpati dagli Imperiali su ordine dei Rettori di Vicenza e del Senato Veneto doveva trasferirsi in loco:

"luglio 1599... partei dalla Città di Vicenza con pochi cavalli...

mandai le monizioni ad Arsiero al piè dell'Alpi posta... feci far scelta di 20 arcobuggieri e di altri 30 uomini operosi... [sull] per precipitosissimi balzi, dirupi et inusitati sentieri [ove] scorsi molti pericoli..."

Una volta giunti sulle montagne di Campoluzzo e Pioverna artestarono alquanti sudditi di Beseno. Dopo aver sequestrato otto carri di fieno con buoi e legname, alla fine liberarono quegli uomini senza però offendere alcuno di loro.

Caldogno era riuscito ad acquisire intiera conoscenza delle montagne vicentine dimostrando per quei luoghi anche una tensione ideale, quasi poetica, che andava oltre le ragioni del servizio e precorreva con grande anticipo l'ispirazione romantica dell'ottocento. Ecco un esempio:

"contigua alla Montagna della Costa giace la celebre Montagna di Vezera che è la più eccellente di tutte per bontà di pastura, producendo erbe gentili e nutritive.



Percorso Alta Via delle Alpi Vicentine.

Vezena è situata in una gola di valle che a poco a poco si va innalzando verso le sue elette selve, che quasi l'abbracciano. Vi si vedono, ora in questa ora in quella parte, alcuni prati che rappresentano agli occhi tanti giardini".

Altre belle immagini ce le regala descrivendo gli strapiombi della Sisilla, a Campogrosso, come... "eminente et pendente oppure quando parla di Marcesina nella cui sommità ha un prato..." di erba così viva che pare vestito di smeraldi.

Infine decisamente rilevante è il fatto che le montagne vicentine vengano definite insuperabili Alpi, secondo un uso antico emerso anche nel corso della nostra ricerca storica. Così bisogna prendere atto che per svariati secoli Alpe e Montagna erano i nomi usati per indicare i pascoli alpini adatti alle vacche e ai grossi animali, mentre Pale e Crode erano i fazzoletti erbosi più impervi sfruttati da capre e altri ovini.

Francesco Caldagno anche in questo caso ci lascia un pesante fardello di notizie ponendo sotto una luce diversa le scelte della moderna geografia, la quale per catalogare le montagne con rigore scientifico ha inventato le Pre-alpi, che ridimensionano tristemente il senso delle cose e storicamente non sono mai esistite.

Tarcisio Bellò  
(Sezione di Vicenza)



## L'itinerario

Il percorso proposto per l'Alta Via delle Alpi Vicentine segue l'antichissimo confine vescovile-feudale (II secolo d.C.) divenuto poi confine del Distretto Vicentino e dello Stato Veneto durante le dominazioni degli Scaligeri, dei Visconti e di Venezia. Un confine territoriale determinato dalle creste delle montagne e dai fiumi Adige e Brenta. Il tracciato scelto per motivazioni storiche e significati intrinseci segue proprio una linea disgiuntiva che partendo da Recoaro sale alle Piccole Dolomiti e prosegue attraversando Sergio Alto, Pesubio, Laste, Altopiano di Lavarone e Altopiano dei Sette Comuni. In vari tratti sono ancora reperibili notevoli testimonianze delle vertenze confinarie internazionali discusse da apposite commissioni incaricate dai rispettivi governi, Veneto e Austriaco. A Campogrosso, Plan delle Fugazze, Marcesina e in molti altri luoghi si incontrano croci, segni e termini di confine con dimensioni a volte monumentali che rendono bene l'idea di quanto preziosa fosse considerata la montagna a quel tempo. L'itinerario inoltre ha il pregio di valorizzare molte aree rimaste ai margini del turismo di massa in cui il contesto silvo-pastorale viene utilizzato stagionalmente da montanari che sono ispirati da vera passione per il loro mestiere e che danno prevalenza a valori oggi quasi dimenticati.

Chi non conosce questi luoghi avrà forse modo di ampliarne un'altro orizzonte e di andare oltre ad una banale visione della montagna, se sarà così un po' di merito lo dovremo anche alla fedele guida... Francesco Caldagno.

Il libro "Alta Via delle Alpi Vicentine - Storie di Confini" può essere ordinato con spedizione in contrassegno a 22 Euro al seguente recapito:  
www.laserenivissima.net  
ed@laserenivissima.net cell.335-6778657

Termine confinario n 2 realizzato sulla Pria Favella.

Montagne della Cicla dove il Conte Caldagno... fece riposare uomini e animali.

di Gilberto Garbi

# Nella valle **Finale** dell'Aquila



Pianarella, via "Menti perdute":  
il tiro in traversata, qui sopra,  
e il penultimo tiro, a sinistra.



**L**a valle dell'Aquila, questa valle dell'Aquila, non è un posto remoto di chissà quale angolo delle Alpi. E', invece, la zona che, da Final Borgo, si incunea verso Feglino e dove, probabilmente, non c'è alpinista o *climber* che non abbia arrampicato. Magari senza saperne il nome, come è accaduto per lungo tempo anche a me. Eppure quel torrente che scorre laggiù mentre si salgono le alte pareti del Bric Pianarella ha un suo fascino, almeno quanto i versanti fitti di boschi che, ormai, hanno fagocitato fasce, orti e sentieri, che tuttavia ostinatamente continuano qua e là a mostrarsi. E chi non sa che quelle acque sono dell'Aquila forse non conosce neppure la bella chiesetta romanica di sant'Antonino, che sovrasta i resti del *Castrum Perticae*. Stanno, a pochi passi dal colletto che permette il passaggio da questa alla valle di Montesordo, a testimonianza di un tempo il cui pensiero ancora emoziona, quando le popolazioni di qui fuggivano i Saraceni e abitavano i declivi, faticosamente coltivati ad orti o tenuti a bosco. Se arrampico sul 'paretone', scruto per riconoscere fra gli alberi qualche indizio di queste antiche rovine e

Breve rassegna delle ultime, facili realizzazioni sulle pareti che, dal Bric Grigio al Bric Spaventaggi, passando per il Pianarella, si affacciano sul vallone bagnato dal torrente Aquila, nell'entroterra del Finale ligure. Notezze utili sia per chi non possiede la bella topo-guida di Andrea Gallo, sia per chi la possiede. Con l'aggiunta di qualche riflessione personale - beninteso del tutto gratuita - dell'autore, perennemente e inspiegabilmente attratto da queste rocce.

immagino come doveva essere quel *castrum* a guardia del mare e rimasto, poi, a presidiare la 'strada della regina', nonché i passaggi da valle a valle. Fantastico senza, beninteso, dimenticarmi di fare sicurezza al mio compagno! E fa durante una di queste soste contemplative che attenzione e fantasia mi si posarono sul Bric Grigio, proprio di fronte al 'paretone'. Così vi andammo in perlustrazione e, dal basso, salimmo un primo monotiro, il più lungo. Oggi, in quel 'settore sinistro', al quale lavorammo poi dall'alto durante i primi giorni del '99, si trovano sette tiri, uno parallelo all'altro e, a dispetto di qualche giudizio maligno, tutti ben protetti e su roccia ottima.

Quando si percorre questo versante occidentale della valle dell'Aquila, su cui campeggiano alti i Bric Grigio e Scimarco si ha, proprio a petto, il Bric Pianarella; è come un libro aperto in cui leggere tutte le vie, specialmente se disseminate di cordate: di pomeriggio, poi, sole ed ombre ne esaltano anfratti e sporgenze con effetti stupefacenti: ci voleva solo un po' di ostinata fantasia, la nostra appunto, per immaginarvi qualcosa e fu

*Menti perdute.* Durante l'apertura, conclusa proprio ad inizio 2000, non ci fermò neppure la famigerata erosione; semmai a farci esitare fu solo lo scrupolo di non disturbare la *Catarifrangente*. Questa via, in passato, aveva rappresentato un po' la bella addormentata della parete, una via ambita e temuta, di fatto poco frequentata. Poi, almeno una buona parte dell'itinerario fu resinata e si assistette a una sorta di risveglio: cordate su cordate all'assalto e proprio mentre noi si tracciava *Menti perdute*. Ora mi sembra che la furia sia già passata e raramente si vede qualcuno che percorre questa grande salita di Calcagno, aperta a chiodi normali nell'ormai lontano 1977. E sembra davvero di parlare di un altro secolo! Dunque la tendenza del momento ha lasciato ripiombare nel sonno la *Catarifrangente*. Capita spesso, invece, di vedere cordate su *Gibbo*, che in quanto a bellezza pure difendersi bene fra le tante altre vie, anche blasonate, che popolano il 'paretone'. L'apertura di *Gibbo* non è avvenuta con la collaudata squadra di festanti e chiassosi operatori verticali con cui mi accompagno. Probabilmente il lavoro di ripulitura, inevitabile per un buon risultato, ha scoraggiato i soliti amici e la via me la sono zappata tutta io, cioè *Gibbo* come mi chiama scherzosamente mio figlio. Esauriti i tempi di lavorazione, la consegna è avvenuta all'inizio del 2001; tuttavia, gli 'storici' come me ricorderanno che la fessura del terzo tiro era già stata percorsa come breve variante della vicinissima *Fivy* e che, per accedervi, i primi salitori si erano serviti di uno spit e di un chiodo artigianale, che conservo come pezzo d'antiquariato. Oltre a questi due punti, alcune clessidre hanno sempre permesso di proteggere il passaggio: non mi è sembrato il caso di

A destra: *Lovebi*, penultima lunghezza.  
Sotto: *Menti perdute*, penultima sosta.

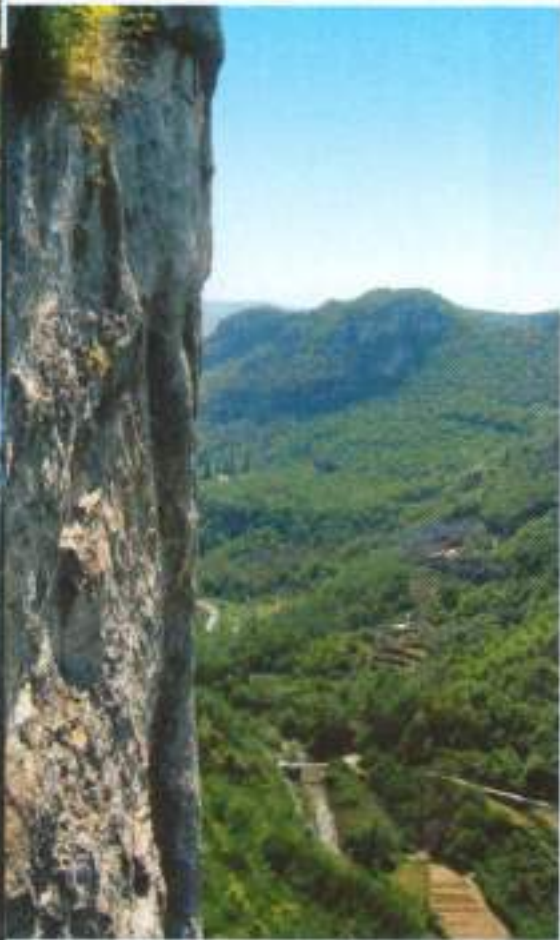




Qui accanto:  
Gianmauro Croci  
in sosta  
su Monti perdute.

Qui sotto: Croci in sosta  
su Monti Perdute,  
sotto lo strapiombo, evidente  
nella foto a sinistra.

In basso a sinistra: Da Lorebi,  
sguardo sul torrente Aquila  
e sul paese per Sanguinetto.



fare diversamente.

Nel corso del 2002, invece, la squadra dei lavoranti ha avuto un vero e proprio ritorno d'orgoglio. Per marzo, infatti, aveva già preso di mira il Bric Spaventaggi con *Degna di noi*, appena a sinistra della plac-



ca dei maleducati, mentre a dicembre - ripresentatasi in forze - è riuscita a concludere sia *Degna di tua sorella*, che tre gradevoli monotiri proprio lì accanto. In questo punto, appena a sinistra di *Degna di tua sorella*, inizia la via *Emma*, da noi più volte ripresa nel corso dell'apertura di *Degna di noi*: non so a quando risalissero gli ultimi, precedenti percorsi di questo itinerario ma più che "lotta con l'alpe" trattasi di lotta con la vegetazione, frammista ad alcuni passaggi su roccia e della quale lo stesso Grillo, presumo, abbia perso il ricordo. E ci siamo capiti.

Tuttavia, non ancora stanchi di operazioni di giardinaggio, ci siamo lasciati trascinare dal solito entusiasmo per quei bellissimi risalti che fiancheggiano, a sinistra, la zona della *Superpanza* e all'inizio del 2003, questa volta urrampicando dal basso, abbiamo aperto *Lorebi* (ma stiamo parlando di Lorenza Bergamaschi, no?) e il risultato merita senz'altro una visita: roccia stupenda e solite difficoltà contenute, tagliate su misura per chi si sente, come me, un urrampicatore serio ma pur sempre della domenica. Naturalmente anche queste rocce del Bric



Spaventaggi hanno una loro storia segreta che sarebbe interessante conoscere. Viene spontaneo, per esempio, chiedersi chi, come e quando avrà mai eseguito le perforazioni di cava, che si notano evidenti all'altezza del terzo tiro! e chi si aggirò tra queste placche panciute lasciando qua e là i chiodi che, aprendo *Lorebi*, ancora si vedevano.

Probabilmente queste tortuose incursioni sono databili a non meno di una ventina d'anni fa e una, direi la più decisa, terminò nel vasto anfratto, dove ancora si nota un vecchio ancoraggio di calata; ma questo itinerario rimase semplicemente una performance di quei "fegatosi" che



conoscevano ancora l'arte della chiodatura e, pur facendo anche ricorso a qualche chiodo a pressione, siglarono diversi bei passaggi. Uno di questi - quello dove occhieggiava uno spit - lo si può salire grazie alla riattrezzatura di Cavanna, che lo ha raddrizzato con un incredibile lavoro di ripulitura, che per nostra fortuna ha esteso a tutta la falesia (magica comparsa davvero, la sua, per questo settore). Così se prima si faticava ad avvicinarsi a queste rocce, ora l'accesso è comodo e agevole e, onore al solito Cavanna, si contano vie per tutti i climber (che arrampichino almeno dal 6a in su, naturalmente).

In sintesi, da sinistra a destra, su due tiri si sviluppa *Remigio*, l'ultima mia fatica, sempre 6a; segue un itinerario di due tiri (Cavanna), con un obbligo di 6c; poi c'è *Lorebi*, cui seguono altre due vie di due tiri ciascuna, sempre firmate Cavanna, un monotiro -*Audace*- ancora mio e di Lino, 6a+ (sempre se ci si riferisce all'obbligatorio), infine una bella via di Cavanna di tre lunghezze, 6a+ obbligato. A questo punto inizia la *Superpanza* vera e propria e finisce la mia relazione e, per ora, anche ogni altra novità alpinistica in quest'angolo di Finale.



Qui sopra: in arrampicata sul terzo tiro di *Lorebi*.

Qui accanto: Seconda sosta su *Lorebi*.

Sopra a destra: Eric Grigo; al centro della foto la parete bianca con i sette monotori.

## Informazioni pratiche e tecniche

Come punto di riferimento per orientarsi si può prendere senz'altro la cappelletta che, a metà valle, fronteggia il ponte che porta alle case di Sanguinato; per il Bric Grigio si segue il sentiero d'accesso al Bric Scimarco, per il "paretone" il sentiero è giusto davanti alla chiesetta della Madonna delle Grazie, per il Bric Spaventaggi, invece, si ritorna un poco verso Fegino e si imbecca la strada per Orco.

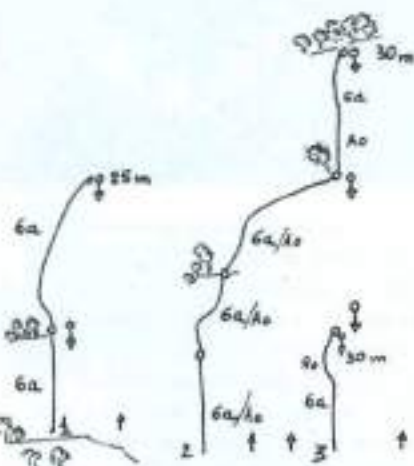
**Bric Grigio** - Il settore su cui si snodano i sette monofili è quello di colore chiaro, appena a sinistra della grande placca grigia che caratterizza questa

falesia. Per accedervi si attraversa il ponte antistante la cappelletta sotto il Pianarella, si transita per le case di Sanguinato e ci si dirige verso i Tre Frati. Poco prima di queste rocce, in corrispondenza di una curva del sentiero, si continua diagonalmente a destra per qualche minuto, salendo poi alla parete attrezzata. Il lavoro risale all'inizio del '99 ed è opera, oltre che del sottoscritto, di Massimo Biscaldi, Roberto Cavalleris ed Elio Guastalli, che non hanno dato nome agli itinerari, li hanno attrezzati a fix e tutti con moschettone di calata. Le difficoltà obbligate non superano mai il 6a.



**BRIC SPAVENTAGGI** - schema del tracciato di Degna di noi con le difficoltà obbligate.

**BRIC PIANARELLA** - schema del tracciato di Gibbo, con le difficoltà obbligate.



**BRIC SPAVENTAGGI** - Il settore di Lorebè, la numero 1 è Remigio, la 2 Lorebè, la 3 Audace. Le frecce indicano le altre vie presenti, tratto del lavoro di Cavanna

Seconda lunghezza su Gibbo.



**Bric Pianarella** - L'attacco di *Menti perdute* si trova qualche metro a destra e più in basso della cosiddetta paretina del Gasp e coincide con quello della *Catarifrangente* e della *Vaccari*, rispetto alle quali sale più direttamente (fittone resinato). E' opera di M. Biscaldi, R. Cavalleris e mia, completata nel 2000 superando il tratto di massimo strapiombo in arrampicata dal basso. La difficoltà obbligatoria è il solito 6a; serve una decina di preparati e agevolare lo scorrimento della corda lungo il quinto tiro.

Di *Gibbo*, invece, aperta ad inizio 2001, sono l'unico responsabile; se ne raggiunge l'attacco salendo il sentiero (quello principale, che si usa anche per scendere) fin contro la parete (*Gasp*) e seguendolo ancora verso sinistra per una ventina di metri. Sono sei tiri, con 6a obbligato.

### Bric Spaventaggi e

**Placca dei maleducati** - Dalla strada di fondovalle imboccare quella per Orco e parcheggiare quando, a destra, si stacca la vecchia strada lastricata che conduce prima ad una grande abitazione e, poi, ad una cava ormai in disuso. Lasciata l'auto si segue detta strada fin oltre la casa e, al primo tornante, si prosegue direttamente per sentiero pianeggiante. Percorsa qualche decina di metri in questa direzione, a sinistra si sale una traccia che porta all'attacco di *Lorebè*; proseguendo, invece, lungo il medesimo sentiero e poi alzandosi un pochino, si perviene alla "placca dei maleducati", a sinistra della quale ini-

ziano, nell'ordine e verso sinistra, *Degna di noi*, *Degna di tua sorella* e tre monofili su un pilastro.

*Lorebè* aperta dal basso dal solito sottoscritto, Lino Bergliavaz ed Elio Guastalli all'inizio del 2003, si sviluppa su quattro tiri e con difficoltà mai superiori al 6a obbligato; si scende con tre doppie da trenta metri.

*Degna di noi*, aperta ad inizio 2002 e *Degna di tua sorella*, che risale a dicembre dello stesso anno misurano rispettivamente quattro e due tiri, sono opera mia e di Marco Barilati; per la preparazione dei tre vicini monofili ha validamente collaborato anche Roberto Cavalleris. Tutto mai più di 6a obbligato. Dalle due vie si scende anche con una sola corda; in entrambi i casi il moschettone finale permette di farsi reciprocamente calare alla catena sottostante per continuare, poi, la discesa in doppia.

Sulle vie di più tiri le soste si effettuano su due fittori, quindi devono essere organizzate con due moschettoni e un'asola di cordino/lettuccia. I punti di calata in doppia, invece, sono sempre collegati da catena; infine i monofili qui descritti sono attrezzati con moschettone: per rendere sicura ogni calata: "legarsi per aria", anche se rispettando una precisa procedura, è sempre un'operazione pericolosa! Naturalmente mi riferisco alle vie che ho attrezzato in prima persona, delle altre non posso rispondere. Vale la pena di raccomandare, ora e sempre, l'uso del casco. Comunque.

Gilberto Garbi



## Il Rifugio "Aronte"

Testo e foto  
di Piergiorgio  
Repetto

nella Storia delle Alpi Apuane

**N**ella rassegna dei "Rifugi storici del CAI" per la prima volta mi soffermo a trattare di una struttura che è fuori dall'arco alpino, in quanto inserita in un ambiente appenninico particolare, che molto ha dell'alpestre, tanto da essere denominato con il termine molto appropriato di "Alpi Apuane". Ai pochi lettori de "La Rivista" che non conoscono questi splendidi e aristocratici monti (dirò più avanti perché "aristocratici"), cercherò di descriverli ambientandoli nel territorio, tutto toscano, della dorsale appenninica che si affaccia sul primo tratto del Mar Tirreno, appena fuori dal Mar Ligure. Le Apuane, che fanno da spartiacque tra la piana di Massa e la Garfagnana, conosciute da secoli per i bianchi marmi, diventano alla fine dell'Ottocento un'importante meta per escursioni e attività alpinistica a pieno titolo. La frequentazione di queste montagne è stata agevolata anche dalla relativa vicinanza, almeno per quanto attiene ai collegamenti viari, delle città di Genova e Firenze, importanti centri di Sezioni

CAI, e di Pisa, centro altrettanto considerevole per la presenza della prestigiosa Università, dove studiosi ed intellettuali, amanti dei monti, per certo abbondavano. Le Apuane infatti, da questi centri, erano facilmente raggiungibili grazie alla tratta ferroviaria tirrenica Genova-Roma. I Fiorentini nella seconda metà dell'Ottocento, seguiti dai Liguri (i genovesi in particolare) sul finire di quel secolo, furono i primi ad esplorare quella catena di monti maestosi e dai picchi rocciosi che, visti dal mare o dalla costa, conferivano al paesaggio un effetto di fondo molto suggestivo e di notevole attrattiva. Agli italiani seguirono ben presto nelle esplorazioni gli inglesi, gli svizzeri e i francesi. La Sezione di Firenze, fondata dal geologo Igino Cocchi nel 1868, che ne fu anche il primo Presidente, diede il primo impulso alle attività sia di scoperta, che di studio, che di frequentazione con scopi anche meramente turistici. Sul finire del 1879 un gruppo di genovesi appassionati di montagna, dopo un'escursione sul Monte di



15.9.2002: Celebrazione del Centenario del Rif. Aronte.

Portofino, alla quale avevano partecipato anche i fiorentini Damiano Marinelli e il Rev. R.H. Budden, l'allora Presidente della Sezione CAI di Firenze, decisero di costituire un comitato promotore per la fondazione di una Sezione del Club Alpino Italiano per la Liguria. In quella occasione un cospicuo gruppo di Soci fondatori (ben 95) inviavano la domanda di adesione alla Direzione del CAI Centrale a Torino, che nella riunione del 24 dicembre di quell'anno accoglieva l'istanza e concedeva l'autorizzazione alla nascita della Sezione Ligure del Club Alpino Italiano con decorrenza 1° gennaio 1880. Da quella data l'impulso dato dai genovesi alla scoperta delle Apuane divenne sempre più importante. La presenza dei genovesi sulle Apuane in quegli anni di fine secolo e agli inizi del Novecento è degnamente rappresentata da alpinisti di rango del CAI Ligure, come Lorenzo Bozano ed Emilio Questa che si segnalano sia come esploratori di quel territorio, che come divulgatori del mondo Apuano. I genovesi furono inoltre i

primi a porsi il problema di realizzare un rifugio in quella zona, onde assicurare ai frequentatori delle Apuane un ricovero dove alloggiare. Basandosi sulla recente esperienza di un ricovero in quota sperimentato sulle Alpi Marittime nel 1898 con la costruzione del Rifugio Genova, vengono iniziate le ricerche per identificare il sito più adatto e la scelta cade sul Passo della Focolaccia, il valico che collega Resceto a Gorfogliano, antica via di transito di pastori e viandanti e come via del sale dal mare alla Garfagnana occidentale.

### IL RIFUGIO E LA SUA STORIA

La Sezione Ligure del Club Alpino Italiano nel marzo del 1901 invia una lettera al Comune di Massa con la quale richiede di disporre di mq. 100 al Passo della Focolaccia al fine di costruirvi un rifugio. Il Consiglio Comunale della predetta città riunitosi nella seduta del 25 maggio dello stesso anno accoglie l'istanza e delibera di concedere la porzione di suolo. Non era ancora trascorso un mese dalla delibera e già si

poneva mano ai lavori su un progetto dell'ingegnere Carlo Agosto, per opera del capomastro Ferdinando Rossi, impresario di Massa. I tempi di costruzione furono piuttosto brevi e dai verbali della Sezione Ligure si apprende che il 2 ottobre del 1901 il Vicepresidente Lorenzo Bozano annunciava che la struttura era stata ultimata. Sempre da tale fonte si viene a conoscenza che al Capomastro Rossi era stata corrisposta la cifra di 530 lire per i lavori eseguiti e che erano state spese altre 72 lire per gli arredamenti interni.

La Sezione Ligure decise inoltre di dare al Rifugio un nome che esprimesse storia ed insieme leggenda ispirata ai luoghi. Venne chiamato *Aronte*, come "l'Augure etrusco di Luni" che vaticinò la vittoria di Cesare su Pompeo, celebrato dall'Alighieri nella Divina Commedia al Canto XX dell'*Inferno* con i seguenti versi:

*"Aronte è quel ch'al ventre  
li s'atterga,  
che nei monti di Luni, dove  
ronca  
lo Carrarese che di sotto  
alberga,  
ebbe tra' bianchi marmi la  
spelunca  
per sua dimora onde  
guardar le stelle  
e 'l mar non li era la veduta  
tronca."*

La costruzione con la copertura a sesto acuto era alla fine costituita da un solo ambiente: lunghezza m 4,10, larghezza m 6,10, altezza m 3,80. L'interno era arredato con una cucina a legna e due tavolati sovrapposti per dormitorio. Insomma una struttura del tutto sportiva, tipica di quei tempi in quei

luoghi. Le cronache del tempo così ricordano l'evento della sua inaugurazione avvenuta Domenica 18 maggio dell'anno 1902: "La giornata fu piuttosto bruttina, fredda e piovosa. Arrivarono in 46, perchè una dozzina giunti alla Vettolina tornarono indietro spaventati dalle condizioni del tempo. I 46 stretti nei pochi metri quadrati del rifugio festeggiarono con brodo caldo, chianti e sciroppo di albicocche".

Le cronache dell'avvenimento ricordano ancora che tra gli intervenuti vanno doverosamente ricordati il Presidente della Sezione Ligure Poggi, Lorenzo Bozano e Emilio Questa, i dirigenti della stessa Sezione, di cui si è già ampiamente parlato e che larga parte hanno avuto nella realizzazione del nuovo rifugio, Bartolomeo Figari, che molto più tardi, negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, diventerà Presidente Generale del Club Alpino Italiano, Federico Federigi e Adolfo Galliano ed infine, in rappresentanza della "Sezione madre" di Torino, Guidetti e Boyer. Da quel momento la storia del Rifugio Aronte corre parallela con lo sviluppo della frequentazione nelle Apuane. La struttura rappresenta la base di appoggio, il punto di partenza o di sosta per tutti quei pionieri dell'alpinismo italiano ed europeo che hanno esplorato le cime più importanti di quel gruppo montuoso, tracciandone itinerari e percorsi assai interessanti soprattutto alpinisticamente.

*Copertina del volumetto del Centenario.  
Qui sotto: il Rifugio Aronte prima del restauro.*

Nel 1905 viene pubblicata a cura della Sezione Ligure del CAI la prima "Guida delle Apuane". Ne sono autori Lorenzo Bozano, Emilio Questa e Gaetano Rovereto. La pubblicazione, molto ricca di illustrazioni, fu un'opera divulgativa molto



importante e apprezzata; il suo successo contribuì moltissimo alla conoscenza e allo studio delle Apuane, conferendo un grande valore aggiunto, appena dopo la costruzione del Rifugio Aronte, al meritorio lavoro del Club Alpino Ligure. A questo punto nella storia dell'Aronte si inseriscono altri personaggi: alcuni hanno lasciato una visibile traccia, altri assai famosi, hanno invece dato lustro al rifugio per quello che socialmente e intellettualmente rappresentavano. Tra i primi non possiamo trascurare di accennare alle Guide alpine che furono nel contempo custodi dell'Aronte e tra questi spiccano Giovanni e Nello Conti; tra i secondi salgono sulle vette Apuane

anche uomini di scienza. Essi giungono dalla "Normale superiore di Pisa", la prestigiosa Università toscana. Giovanni Conti, proveniente da una famiglia di pastori di Resceto, è una figura simbolo dell'alpinismo apuano. Custode del Rifugio Aronte e guida ricercata dagli alpinisti che lo volevano come accompagnatore, compì un numero impressionante di ascensioni nel primo periodo, dal 1902 al 1913. Dal suo taccuino di guida contano le seguenti salite con cliente: 29 sul Pisanin 34 sul Cavallo, 12 sul Pizz d'Uccello, 43 sulla Tambu tutte effettuate con base d'partenza dal Rifugio Aronte. Nello Conti proseguì



l'attività del padre Giovanni, oltre all'attività di custode del rifugio, accompagna anch'egli molti alpinisti, compiendo con essi numerose prime ascensioni. Tra gli scienziati escursionisti provenienti dall'Università di Pisa che hanno frequentato il Rifugio Aronte, non possiamo non menzionare i fisici Enrico Fermi e Bruno Pontecorvo che, come si legge sul Libro del Rifugio, trascorsero negli anni 20 alcuni giorni all'Aronte salendo sulle più importanti cime circostanti. Tra gli alpinisti ed intellettuali famosi, oltre a quelli già citati, i

*Il manifesto del centenario dell'Aronte.*



fiorentini, Fosco Maraini, scalatore internazionale, dalle Alpi all'Himalaya e al Giappone, esploratore ed etnologo che compie in solitaria varie ascensioni, e Sebastiano Sberna, medico e Presidente del CAI fiorentino per oltre vent'anni. Per queste frequentazioni di uomini eccellenti in altrettanto eccellenti cime, ho parlato dianzi di aristocrazia della montagna!

Fino agli anni 60 il Rifugio Aronte continua ad essere il punto di riferimento per gli alpinisti ed escursionisti che frequentano le Apuane, poi si rompe l'incanto. La strada marmifera di arroccamento costruita agli inizi degli anni 70 che sale sino al fianco Nord -Est del Monte Cavallo, scuote gli equilibri idrogeologici, viene a mancare l'acqua e inizia il periodo di decadenza del Rifugio. La struttura in breve appare decrepita e scrostata nelle sue mura, dato l'ambiente che si è venuto a creare, prevalendo il senso di abbandono. Ma le risorse degli uomini di montagna sono infinite e inesauribili. Ne viene data testimonianza sulla bella pubblicazione, a cura della Sezione del CAI di Massa, che mi ha offerto molti

spunti per scrivere questo articolo, edita in occasione del Centenario del Rifugio Aronte, nella quale si legge: "Nonostante il sopravanzare delle cave, nasce nella Sezione del CAI di Massa, negli alpinisti e in molti cittadini la volontà di conservare l'Aronte al futuro della montagna. Fu Mignani, al tempo Presidente della sezione di Massa, a proporre alla Sezione Ligure del CAI la cessione del rifugio in comodato gratuito per 30 anni, proposta accettata dai genovesi..." Vi furono i primi interventi di consolidamento al quale seguì una massiccia opera di restauro del rifugio con l'intervento volontario dei Soci della Sezione. E così, si conclude nella pubblicazione: "Il 15 Settembre 2002, nell'Anno Internazionale delle Montagne, si incontrano all'Aronte per celebrarne il centenario le organizzazioni del CAI delle Sezioni Tosco Liguri ed Emiliane, rappresentanti del Parco delle Apuane e degli Enti locali, alpinisti e montanari uniti nella volontà di difendere la montagna anche dopo la sconfitta del disastroso Passo della Focolaccia".

#### IL RIFUGIO OGGI

Come è consuetudine riassumo in una semplice scheda le notizie più significative sulla struttura:  
**Denominazione:** Rifugio bivacco ARONTE  
**Altitudine:** m. 1642  
**Località:** Passo della Focolaccia  
**Comune:** Massa (MS)  
**Sezione:** C.A.I. Massa  
**Anno di costruzione:** 1902  
**Posti letto:** 6  
**Periodo di apertura:** in permanenza  
**Vie di accesso:** da Forno con sentiero in ore 4,15 - da Campocattino con sentiero in ore 2,30  
**Grado di difficoltà:** E (escursionistico)  
**Ascensioni principali:** M. Tambura - M.Pisanino - Creste del M.Cavallo - Grondilice - M. Contrario  
**Traversate:** M.Tambura - M.Pisanino  
**Sci alpinismo:** Versante Vagli - M.Pisanino - M.Tambura  
**Cartografia:** IGM 1:25000 n. 96 III SE Massa

Multigraphic/Fi, Carta dei sentieri e rifugi 1:25000, n. 101/102  
**Bibliografia:** CAI/TCL, Alpi Apuane di E.Montagna - A.Nerli - A.Sabbadini, ed. 1979. Pezzotti/Ed., Le Alpi Apuane - Montagne irripetibili.CDA/TO, Le Alpi Apuane

Piergiorgio Repetto



La Cordillera Blanca  
da Cumbre Derthona



di Enrico Bruschi  
e Giulio Salini

# Perù 2006 Callejon de Conchucos

**Un viaggio nel tempo alla ricerca  
di sentieri sconosciuti**

Peru, Chacas, provincia di Asunción, dipartimento di Ancash. Chacas si trova nel pressoché sconosciuto Callejon de Conchucos, separato dal ben più frequentato Callejon de Huaylas dalla Cordillera Blanca.

Il villaggio è raggiungibile tramite due percorsi: uno, dal passo del Portachuelo de Llanganuco, segue la strada Huaraz - Yungay - Yanama - Acochaca - Chacas; l'altro: Huaraz - Caraz - Shilla - Punta Olimpica, Chacas. L'accesso è scomodo ed è solitamente percorso su di un autobus faliscente, sovraccarico di gente e di merci, che viaggia lungo una "carretera" stretta, tortuosa e sconnessa; in questa zona il turismo e l'alpinismo classico sono quasi assenti. Ma chi si spinge fin quaggiù, immerso nel nitido quadro di un eccentrico pittore, tra il blu cobalto del cielo, il verde smeraldo delle lagune, il giallo oro dei campi di grano ed il bianco cristallino della Cordillera non può fare a meno di domandarsi se sia veramente questo, forse, il paradiso.

Pascolo sull'altipiano



58 mar./apr. 2007



## Un Perù sconosciuto

Una sera dell'inverno 2006 è ospite a casa mia Edgar Roca, guida andina che attualmente vive in Italia presso Treviso. Edgar è uno dei costruttori del primo rifugio sulle Ande della Cordillera Blanca voluto dall'OMG (il rifugio Perù 4.762 m) nonché primo gestore dello stesso con la moglie Claudia, ragazza italiana di grande carattere. Durante la cena mi parla della sua casa in Perù a Yanama, di Chacas, il regno di Padre Ugo de Censi, e del Callejon de Conchucos (letteralmente: La valle degli uomini con il cappello), cercando di convincermi a ritornare là, dov'ero già stato due anni prima. Gli argomenti da lui apportati sono stati estremamente convincenti: vette senza nome, trekking da inventarsi su sentieri inesistenti, pochi turisti ed ancora meno alpinisti. Mi parla di padre Ugo, della Sua opera e dell'OMG mentre i suoi occhi si velano di commozione. Mi parla anche di un Suo progetto: aiutare la Sua gente, i campesinos della Sua "valle senza tempo", aprendo le porte ad un turismo intelligente e rispettoso dei costumi e delle tradizioni del popolo andino. Non è servito altro per spingermi a partire, né ho parlato con alcuni amici del CAI delle Sez. di Tortona e Casale Monferrato e il 14 luglio decolliamo da Malpensa.

« Per la mia gente, le montagne sono "belle" se danno pascolo e legna, mentre ghiacciai e nevali solo gli ricordano la fame e il freddo. Da 30 anni fa ad oggi, le cose sono cambiate attorno alle montagne.

Dai pendii, dove coltivano patate e cereali, hanno visto passare gente strana: con zaini e vestiti colorati...

Molti di questi nuovi arrivati si preoccupano di non pestare i fiori, però passano senza curarsene sopra la povertà e i costumi di questa gente. Molte volte nemmeno si accorgono della gente che vive ai piedi delle montagne che scalano. Con gli occhi di questi contadini guardo a questi nuovi "Conquistadores"... capisco, perché anch'io amo la montagna, ma qui loro parlano di aprire nuove vie alle cime. Non potrebbero aiutarmi ad aprire un cammino anche per i miei giovani ... ».

Questa lettera di Padre Hugo de Censi, letta da Edgar durante la proiezione di diapositive sul Perù a Casale Monferrato, ci invoglia ad accettare con entusiasmo l'invito di Giulio e degli amici di Tortona, realizzando un sogno da tempo inseguito. Eccoci a Lima, alla Casa del Turista, accolti fraternamente da Gemma, primo contatto con la realtà di Mato Grosso.



Qui sopra: aratura.

In alto: a destra sullo sfondo Pico Paz Y Bien.

Mentre i Tortonesi partono subito per la Cordillera Blanca, noi Casalesi voltiamo a raggiungere la capitale dell'impero Inca. Con gli occhi pieni delle stupende vestigia della breve ma forte civiltà degli Incas, Ginetto, Gianni, Patrizia ed io ci spostiamo verso la Cordillera Blanca. Raggiungiamo Huaraz, capoluogo di questa regione, dopo un'ora di volo e otto di pullman attraverso territori desertici. All'alba, in una grande confusione, tra gabbie di polli, tavoli, rotoli di fil di ferro, utensili di ogni tipo, bambini assennati (che già a quest'ora si guadagnano da vivere vendendo bibite e caramelle ai viaggiatori), finalmente anche i nostri sacconi vengono caricati sul pullman: destinazione Yanama, Callejon de Conchucos.

### Gesta Tortonesi...

22 luglio, Passo di Punta Olimpica. Un sentiero in discesa ci porta nel posto dove installeremo il campo per tentare, l'indomani, "la scalata" della vetta senza nome. Il sogno di ogni alpinista (anche senza grandi difficoltà tecniche oramai fuori dalla mia portata di alpinista 60enne, ma per il gusto della ricerca che agli albori dell'alpinismo aveva mosso i nostri predecessori).

Campo base, tanti pensieri che covano nel sacco a pelo prima di partire; finalmente la voce di Cesar Roca, guida andina (fratello di Edgar, sono otto i fratelli Roca, di cui quattro guide andine) che ci



ha accompagnato nella salita da' la sveglia. Si attacca il ghiacciaio. Il primo pezzo è su ghiaccio vivo, 200 m di dislivello, veramente impegnativi con pendenze intorno ai 40/45°. Poi la zona diventa crepacciata e Cesar fatica a trovare un passaggio; perciò ci vediamo costretti a "zig-zagare" tra quelle immense voragini che sembrano volerti inghiottire da un momento all'altro. Intanto sta per sorgere il sole, siamo ad una quota di circa 5000 mt e mancano ancora 500 metri alla vetta..

Finalmente troviamo un varco tra i crepacci. Una piccola parete di circa 50 metri ci preclude l'accesso alla parte superiore del ghiacciaio. L'affrontiamo direttamente. Il pendjo, di circa 55° viene infine superato, ma le difficoltà non sono ancora terminate. Dopo un "traverso" su una piccola cengia di neve e ghiaccio con delle stalattiti ghiacciate sopra la testa, raggiungiamo l'ultimo canale, 55/60°,

*La Cordillera Blanca vista da Cumbre Derthona: si vedono da sinistra a destra: Pisco, Chacaraju, Artesonraju, Santa Cruz, Quitaraju, Alpamayo. A destra e in alto: verso Cumbre Derthona; la cresta prima della vetta.*

circa 80 metri. Il sole, ormai alto nel cielo, fa risaltare con i colori del primo mattino le cime più belle della Cordillera: Copa, Hualcan, Ulta, Huascarán, Chopiquilqui, Contrahierbas, Chacaraju, Artesonraju, e sullo sfondo l'Alpamayo. Siamo al colletto superiore, un ultimo sforzo ed ecco la cima.

La vetta è talmente aguzza, che ospita soltanto due di noi, ci fotografiamo uno alla volta, rimandando la foto di gruppo al pianetto più in basso.

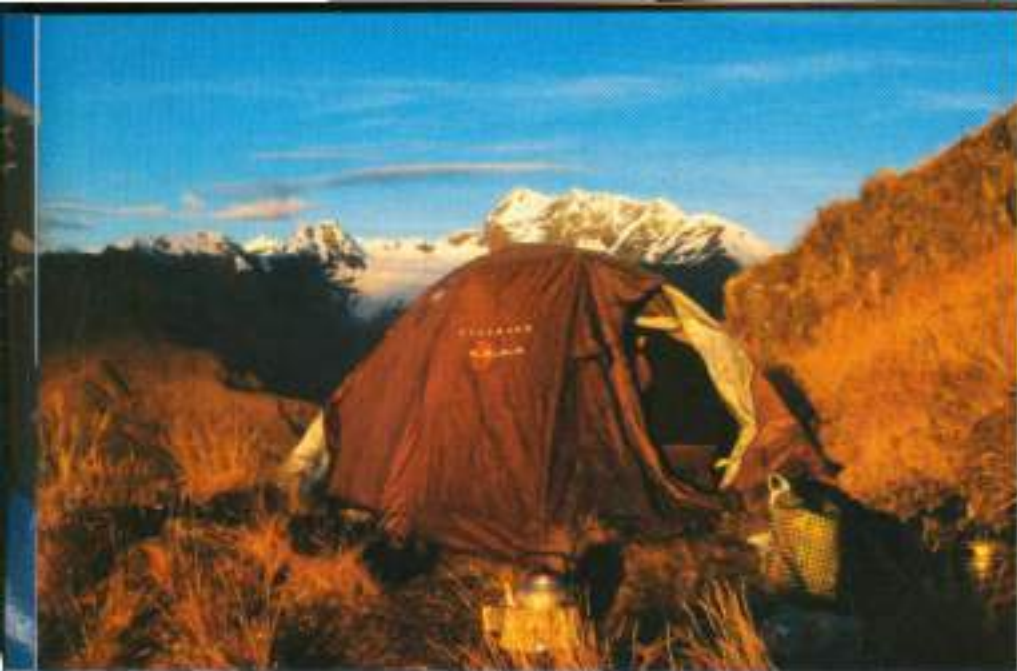
Ci prepariamo a scendere con una gioia indescrivibile nel cuore e la commozione a portata di mano. E' fatta.

Cumbre Derthona, un sogno, ora realtà.

### ....e Casalesi

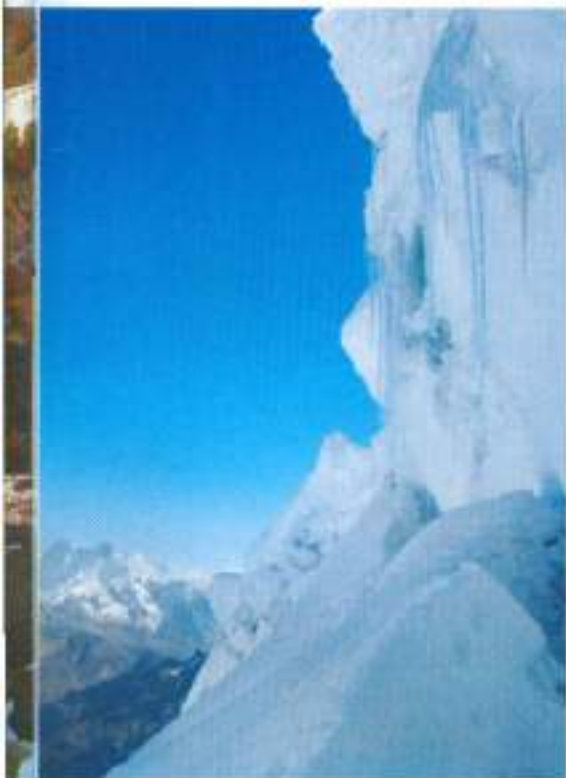
La strada, ovviamente sterrata, risale la bellissima valle di Llanganuco, occupata da due estese lagune turchese che rispecchiano le grandi pareti rocciose che sostengono gli Huandoy ed il Chopicalqui. Inizia la lunga serie di tornanti che ci porta ai 4.800 metri di Puertachuelo tra arditissimi torrioni di un castello di roccia e ghiaccio; sembra davvero di varcare la porta del cielo.

La lunga discesa nella valle sempre più ampia ci porta a Yanama, paesino che domina un' ampia conca soleggiata. Scaricati i sacconi grigi di polvere, siamo festeggiati dai tanti amici che Edgar



no per ottenere quanto loro serve per sopravvivere, appare alquanto stravagante un'attività che comporta fatica e rischio, senza alcun risultato concreto, ma ci riservano un grande onore: i capi villaggio, stanno intorno al pemone sul quale la nostra Patrizia issa la bandiera peruviana, poi il vessillo di Chacas.

Finalmente tocca anche a noi. Ci avviamo ad attraversare i grandi pianori della valle Pacarana, punteggiati di mucche e cavalli al pascolo. Raggiungiamo dopo alcune ore una comoda radura in prossimità della Laguna Yanacocha, posto idea-



*Sopra: laguna Bayococha. In alto: atba in tenda sullo sfondo il nevado Contrahierbas. Qui accanto: Seracchi lungo la salita; sullo sfondo Chacaraju, Artesonraju, Santa Cruz, Quitaraju.*

incontra. Arrivati nella sua bella casa, immersa tra profumati eucalipti e rose fiorite, ci accoglie familiarmente Esteban, il patriarca dei Roca, con le sottili fessure degli occhi che brillano sotto la larga falda nera del cappello.

La sera entriamo per la prima volta nel mondo di Mato Grosso, missione fortemente radicata in questi villaggi: la preghiera per ringraziare il Signore del cibo, l'allegria intorno al lungo tavolo, i racconti dei giovani volontari, il loro appagamento per una vita serena, bellissimi bambini biondi che giocano con i coetanei peruviani dai grandi occhi neri e capelli corvini.

Un ultimo trasferimento in pulmino ci porterà a Chacas, dove ci uniremo a Giulio, Roberto e Mody. Entriamo nella chiesa di Padre Ugo per la messa: davanti al grande altare dorato una folla di fedeli e, tra questi, centinaia di bambini e ragazzi. Ritroviamo gli amici di Tortona. Il loro sorriso raggiante ci preannuncia che tutto è andato bene. L'impresa non passa inosservata, Edgar c'informa che l'Alcalde ha disposto l'alzabandiera in nostro onore, mentre l'altoparlante avvisa che "los alpinistas Italianos" sono venuti nel distretto di Chacas per scalare alcune cime mai salite. Probabilmente a questi campesinos, che quotidianamente fatica-

le per il campo base. Squarci d'azzurro ci lasciano intravedere l'elegante piramide del Copac, 5.560 m, la nostra prima meta alpinistica. Presto però le nuvole si chiudono nuovamente sopra di noi. Nei successivi due giorni, tra rare schiarite e frequenti precipitazioni, allestiamo il campo avanzato, ma le condizioni non consentono la salita. Ci consoliamo con i manicaretti preparati da Bernardo, il miglior cuoco di montagna di Huaraz".

Scesi a Chacas per un giorno di riposo, eccoci in marcia verso un nuovo campo base sotto un cielo immancabilmente nuvoloso. Questa volta il campo base è alto, circa 4.500 m, proprio sulla riva di un altro bel lago, Laguna Bayo. Per domani è prevista la salita alla cima quotata 5.665, ma l'ennesima pioggia gela i nostri ardori.

Decidiamo di provare a salire almeno al colle, ma ai fratelli Roca Edgar Osvaldo e Cesar, fortissima guida andina, ci uniamo



Qui a sinistra: Laguna Libron.

Sotto a sinistra: ultimo ripido pendio prima della cresta finale (Pico Paz Y Bien).

Qui a destra: una sosta tra i seracchi (Pico Paz Y Bien).

Qui sotto: passaggio tra i seracchi verso Pico Paz Y Bien.



solo Gianni Ginetto ed io. Aggirato il lago, cominciamo a scalare la bastionata rocciosa che sostiene il ghiacciaio, poi ci addentriamo in un labirinto ghiacciato, in cui le neve, caduta in questi giorni, rende ulteriormente faticosa la salita, mentre il cielo si copre avvolgendoci presto nella nebbia. Ormai siamo in prossimità del colle. Finalmente il panorama si apre sull'altra valle, mentre le cime scompaiono

in un'ovatta lattiginosa. Un abbraccio ai miei compagni Cesar e Osvaldo e presto ci raggiunge la seconda cordata con Edgar, Gianni e Ginetto. Tre casalesi su questo colle di 5245 metri, che non aveva mai avuto presenza umana. Decidiamo di nominarlo Paerta Montferrato. E' ormai pomeriggio, la cresta che appare a sprazzi dalla nebbia è lunga e complessa, perciò decidiamo di scendere sul versante opposto a quello di salita per un ripido canalone, già scoperto da Edgar e da lui battezzato "giardino Roca", che ci riserva un meraviglioso incontro: numerosi ciuffi di "rima rima", grandi foglie di un verde brillante, la corona di petali amaranto, il grande pistillo giallo, il fiore più bello e raro tra i tanti bellissimi fiori incontrati in queste montagne.

#### **Pace e Bene**

Il mattino seguente, liberate le tende dalla neve piuttosto abbondante caduta nella notte, ci avviamo per la lunga traversata verso Huichganga, dove ritroveremo Padre Angelo, Maura, Severino, Franco e Giovanna, per l'ultima salita in programma. Un'intera giornata di saliscendi tra costoloni di roccia, pendii erbosi, ripide pietraie, sovrastati da vertiginose pareti ghiacciate che, mostrandosi a tratti tra squarci nella nebbia, appaiono misteriose e terribili. Finalmente riabbracciamo gli amici, che ci raccontano il loro viaggio. La salita al campo avanzato ci porta ad una fitta foresta di grandi alberi contorti (siamo a 4.000 m), poi una serie di quinte di roccia ci spingono su pendii erbosi ripidissimi. Finalmente una bastionata di





Sotto a sinistra: la via di salita a Cumbre Derthona  
A destra: la via di salita a Pico Paz Y Bien.

cio ci sburra la strada. Più volte scendiamo e risaliamo, torniamo sui nostri passi, ci infiliamo in stretti varchi nell'azzurro del ghiaccio, sprofondando nella neve. Dopo alcune ore di peregrinazioni nel candido labirinto raggiungiamo finalmente pendii più dolci che conducono ad una cresta nevosa che porta alla cima. Un ultimo sforzo prima della grande emozione, con la bandiera italiana e peruviana ed il gagliardetto del CAI Laguna Libron



Alta ricerca di un passaggio (Pico Paz Y Bien). In vetta (in piedi da sinistra: Ginetto Fessina, Enrico Bruschi, Gianni Scaglione. In ginocchio: Alberto Repetto.)

rocce inclinate solcate da un torrente ci annuncia la vicinanza di Laguna Libron: un grande lago dai colori di un mare tropicale, tra nere pareti di roccia e spiaggette, sullo sfondo i ghiacciai, ripaga.

Un fine nevischio rende ancor più suggestiva la messa di padre Angelo che, in questo posto incantato a 4.600 metri, ringrazia il Signore per i suoi quaranta anni di sacerdozio e ci fa sentire ancor più vicini agli amici peruviani, i portatori, l'Alcalde di Chucas salito fin qui con moglie e figlio.

Ci infiliamo nel sacco a pelo che è ancora chiaro, con poche speranze di poter raggiungere la vetta ma ben decisi a salire fin dove possibile. Il gruppo è composto da Mody, Roberto, Ginetto, Gianni ed io, oltre a quattro fratelli Roca. Ci muoviamo su terreno molto scomodo, tra lastroni di roccia, grandi ciuffi d'erba. Raggiunto il ghiacciaio, procediamo in tre cordate in un ambiente fatato: salito un muro verticale ci si apre davanti una grande voragine, percorriamo una esile cresta per aggirarla, ma un altro crepac-

sotto di noi, con le nostre tende, microscopici puntini colorati nell'immensità di queste montagne. Concordiamo tutti nel nominare questa cima Pico Paz y Bien, a sottolineare lo spirito con cui siamo saliti, e ricordare il motto dei Francescani, ben in evidenza sull'altare da campo di Padre Angelo.

La gioia continua al campo base: gli abbracci degli amici, Italiani e Peruviani. Il giorno dopo, valicata Punta Olimpica, ultimo balcone mozzafiato sull'immensa parete dell'Huascarán e sull'immensa cascata di ghiaccio del Contrahierba, scesi a Huaraz, a casa Roca, ci aspetta un'ultima sorpresa: la "pachamanca", il pranzo tradizionale delle feste Inca, cui dall'alba stanno lavorando Esteban e Beatrix, unica, dolcissima sorella fra tanti fratelli. Più un rito che un pranzo, tra le pietre arroventate compaiono banane, legumi, patate e tuberi di ogni tipo, polpette e carni varie, tutte avvolte in foglie di mais, ed il pranzo ci nutre anche dell'amicizia di questa gente stupenda.

## Informazioni generali

Tutta la logistica è stata organizzata dalla guida andina Edgar Roca (tel. 3341348495, e-mail edgar.roca@libero.it).

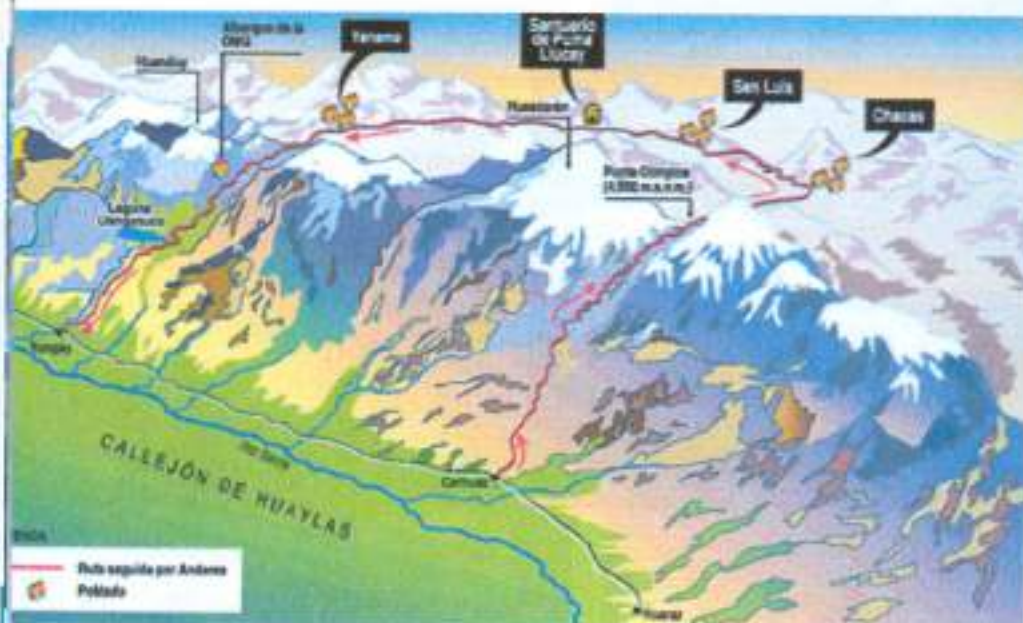
Il periodo più favorevole per le salite alpinistiche sulla Cordillera Blanca va da fine giugno ad agosto. Il viaggio da Lima a Huaraz può essere effettuato con comodi pulman di linea in circa otto ore. Anche da Huaraz a Yarama esiste un pulman di linea, mentre per i trasporti verso Chacas bisogna rivolgersi a privati.

**Cartografia:** cartina 1:100.000 dell'Aipenverein (DAV) "Cordillera Blanca NORD", da cui abbiamo tratto le quote delle montagne salite

Gli autori sono a disposizione per eventuali proiezioni di immagini e filmati che venissero richieste dalle sezioni CAI:

Enrico Bruschi tel. 3472448070 e-mail enbru@libero.it

Giulio Salini tel. 3482308925 e-mail g.salini@icssystemi.it



## Descrizione delle salite

### CUMBRE DERTTHONA 5480 m

Il campo base, raggiunto con un trekking di tre giorni insieme al Contrabista, è posto 300 metri sotto Punta Olimpica su evidente piano d'erba, dove è possibile trovare acqua in un vicino torrente. Al campo si accede anche, con percorso più breve, da una traccia di sentiero che scende, 12 km prima del passo. Dal campo base, segue una traccia di sentiero che porta ad una laguna sottostante, dopo aver aggirato a sinistra una cresta rocciosa e attraversato un torrentello piegare decisamente a destra in direzione est e salire la ripida fino ad arrivare all'attacco del ghiacciaio nel punto più a destra possibile (pre 1). Qui si attacca un evidente canale di circa 200 metri, 40/45° PD+, non abbiamo trovato ghiaccio vivo, che porta ad un pianoro sovrastante dove il pendio cala

notevolmente. Qui la difficoltà è trovare un passaggio attraverso i crepacci. Dopo alcuni tentativi andati a vuoto, abbiamo trovato una paretina ghiacciata, di circa 80 metri 50/60° che porta a un piano sovrastante (A0). Da qui piegare a destra passando sotto una evidente cornice di neve e stalattiti di ghiaccio, fino a portarsi contro la bastionata rocciosa, da cui, a sinistra si attacca il canale che porta ad un colleto, prima della cima, 80 metri 55/60° D (secondo le conduzioni). Dal colleto (5350 m) percorrere l'affilata cresta verso sud-est che porta alla cima di ore dall'attacco.

### PUERTA MONFERRATO 5245 m

Dal campo base di Laguna Bayo, in 4.500, raggiungibile risalendo in giornata il vallone Bayozocha, si sale la bastionata di roccia che sostiene il Nevado Pachancha sulla destra-orografica, con

passaggi di 3+. Raggiunta la crepacciata terminale si risale il ghiacciaio lungo il versante nord, trovando un passaggio tra grandi seracchi, fino al colle tra le due cime quotate rispettivamente 5.865 m ad Est (raggiungibile per una lunga cresta di neve interrotta da alcuni grandi gendarmi di roccia con difficoltà valutabile D+), 5.460 m ad ovest, che presenta una cresta nevosa con grandi cornici ed un'imponente meringa verticale, alta circa 50 metri, che si alza dal colle (difficoltà valutabile D-).

### PICO PAZ Y BIEN m 5267

Dal campo base posto nella prima grande radura della valle di Huizanga a circa 3.750 m, raggiungibile in circa un'ora da Vevuo, piccolo villaggio di rivieraschi, si raggiunge il campo avanzato di Laguna Libron innalzandosi, inizialmente su comodo sentiero, sul versante orografico sinistro del vallone. Superata una prima valle laterale, si prosegue attraversando una foresta molto intricata, successivamente a mezzogiorno su ripidi pendii erbosi, fino a raggiungere piaccionate inclinate di roccia, che si superano faticosamente per ripidi canali erbosi fino ad una piccola radura da cui si raggiunge un canale erboso che termina ad un colleto. Da qui si prosegue su terreno più comodo fino all'affluente del lago che si risale. Il campo è stato allestito su una grande balconata posta circa cento metri sopra Laguna Libron a quota 4.600 m circa (pre 4.30).

Dal campo avanzato si sale ad aggirare un primo sasso di roccia a picco sul lago, per poi scendere ad un secondo piccolo lago, da cui si raggiunge il ghiacciaio per una serie di ripidi canali pietrosi (pre 2). La cima, bella piramide ghiacciata, è ben individuabile ad Est del Huacan (m. 6.125) cui è unita da una lunga cresta che chiude ad anfratto il vallone. Si sale il ghiacciaio in direzione Nord cercando il passaggio tra ampi crepacci ed un labirinto di pareti ghiacciate, con alcuni passaggi delicati su tratti con pendenza di circa 60°. Si porta al colleto Est, da cui una facile cresta nevosa porta in breve alla cima (pre 7 dall'attacco). Per le discese è stato individuato un percorso più agevole lungo lo spallone Est che conduce ad un contrafforte roccioso da cui si scende comodamente nel vallone laterale che, per balze rocciose, sbucca poco sopra al campo base.

La quota dei campi è indicativa, essendo pochi i punti di riferimento, e quindi salterebbe la possibilità di tarare l'altimetro. I tempi sono influenzati dalla condizione della neve e dei ghiacciai.

**Hanno partecipato alla spedizione:** Francesco Modestini, Roberto Peppetto, Patrizia Roesini, Giulio Salini, del CAI Tortona; Enrico Bruschi, Franco Capri, Padre Angelo Costa, Giovanna Demichella, Mauro Maressem, Severino Marangoni, Givetto Pessina, Gianni Scaroni, del CAI Casale; Edgar, Cesar, Felix e Osvaldo Roca, la sorella Beatriz, il padre Esteban, Bernardo, Victor, Tico, Tomas e gli altri portatori che con la loro amicizia hanno reso davvero unica questa nostra esperienza.

Enrico Bruschi (CAI Casale)  
Giulio Salini (CAI Tortona)

Vista del bacino  
inbrifero del  
Gran Valloze,  
con indicazione  
dell'ingresso  
dell'acquedotto.



di Roberto Basilio,  
Sara Bianchi, Anna  
Cantoni, Valerio  
Coletto, Gianluca  
Pardovan, Alessandro  
Verdini

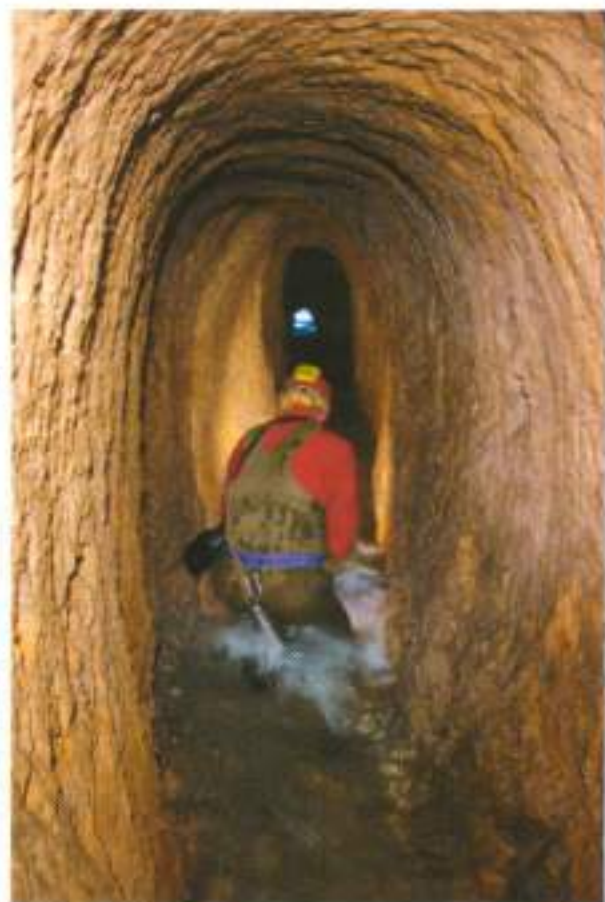
## Trou de Touilles una particolare opera idraulica alpina

Il "Trou de Touilles" si trova nell'Alta Val di Susa (TO), nel territorio del comune di Exilles a circa 70 km da Torino, sul versante orografico sinistro della Dora Riparia, nei pressi della Cima Quattro Denti. Fu scavato nel XVI secolo dal minatore Colombano Romein su richiesta degli abitanti di Cels, frazione di Exilles, e di quelli delle Ramats, frazione di Chiomonte, per portare le acque del rio Touilles sul versante exillesse e chiomontino. Ancora oggi l'opera idraulica viene indicata sulla cartografia con il toponimo di "Traforo Romein".

pensare a un acquedotto per portare le acque dalla conca di Touilles all'opposto arido versante segusino, passando al di sotto dello spartiacque. Ma proprio la perforazione della cresta rocciosa frustra i loro progetti e lo scavo è

Attraversamento  
dell'acquedotto con  
vista dell'uscita.

Sotto: Versante  
chiomontino-exillesse  
sul quale sbucca  
l'acquedotto.



### La storia del traforo

Colombano Romein, figlio di Giovanni Romein, nasce alle Ramats, frazione di Chiomonte, nella seconda metà del Quattrocento. Dopo aver lavorato nelle miniere della Provenza, nella zona di Saint Gilles e attuale dipartimento del Gard, e aver appreso le tecniche minerarie di scavo e di avanzamento nel sottosuolo, torna al paese nativo. La carenza d'acqua ha già indotto i Chiomontesi a

abbandonato. Romein, che ha già un'età compresa tra i 50 e i 55 anni, si propone per la realizzazione, stipula il contratto e dà inizio ai lavori che si concludono con lo scavo di un traforo lungo quasi mezzo chilometro. L'opera, meglio identificabile come tratto ipogeo d'acquedotto, è tutt'oggi utilizzata e lo stato di conservazione è discreto, anche considerando che il

tratto iniziale è stato rivestito negli anni Trenta del 1900, a causa di alcuni piccoli crolli. Fino alla prima metà del XX secolo il "trou" è rimasto un importante riferimento per l'approvvigionamento idrico della valle e già nell'Ottocento è posta allo sbocco una lapide commemorativa, successivamente sostituita con una grande targa in bronzo. Il Trou de Touilles è scavato

negli anni compresi tra il 1526 e il 1533 come si deduce dalla documentazione rinvenuta presso una famiglia delle Ramats, frazione di Chiomonte. Felice Chiapusso, avvocato e socio fondatore del C.A.I. di Susa, la trascrive e la pubblica nel 1879. Si tratta di quattro atti notarili della prima metà del Cinquecento e due atti della metà del Seicento. La documentazione scoperta da



Inquadramento territoriale.

Chiapusso è più complessa in quanto alle copie notarili si accompagnano le traduzioni in lingua francese dei primi tre documenti, originariamente redatti in latino, nonché altri preziosi scritti.

Uno dei documenti, rogato dal notaio chiomontino Jehan Rostollan il 14 ottobre 1526, è il più significativo poiché vengono riportati i termini del contratto.

Definito "Conventio facture aqueducti de Tullis inter habitantes de Celsis et Ramatis cum Colombano Romeani" è l'atto ufficiale nel quale si chiede al minatore di perforare o proseguire il già incominciato traforo sopra le Ramats e Albournet. Gli si concedono due opzioni: scavare un nuovo acquedotto, oppure proseguire quello già iniziato. Colombano Romeani promette di: «terminare il già cominciato foro il più brevemente possibile» (traduzione di Felice Chiapusso).

In cambio del lavoro svolto, gli abitanti di Cels si impegnano a fornire: «un

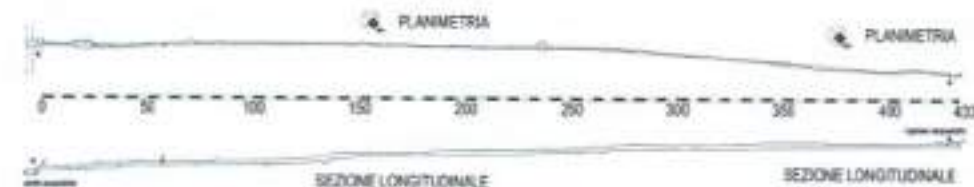
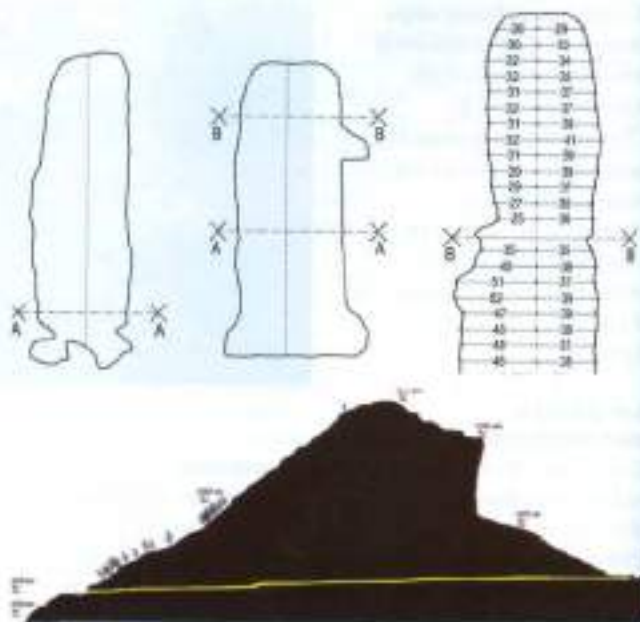
sestario di buono e comune vino ed una emina di buona e comune segala per ciascun mese» (traduzione di Felice Chiapusso), mentre quelli delle Ramats devono fornire mensilmente un "sestario" (circa mezzo litro) di vino ed uno di segala. Qualora il minatore avesse avuto bisogno di un aiutante, le quantità stabilite sarebbero state raddoppiate; per un terzo aiutante vi avrebbe, invece, provveduto Romeani. Per il compenso si stabilisce che sarebbero stati pagati a Romeani, o ai suoi eredi, «cinque fiorini di moneta corrente, ciascuno dei quali valeva dodici soldi, per ogni tesa di detto acquedotto ossia traforo pagando sempre ad opera fatta la quarta parte, vale a dire quando si sarà fatta una tesa si sborseranno quindici soldi, così che il Colombano non possa obbligare i pareri se non al pagamento della quarta parte» (traduzione di Felice Chiapusso).

#### Come si presenta oggi

Il condotto attraversa rocce

calcaree dolomitiche, di colore grigio giallastro in patina e grigio in frattura fresca. Hanno una grana medio-grossolana e si presentano massicce, prive di stratificazione, ma con struttura vacuolare, tanto da poter essere chiamate "dolomie cariate". Si tratta di rocce di origine chimica-organogena di ambiente marino lagunare. L'aspetto è in genere massiccio ed uniforme lungo tutto il corso dell'acquedotto; laddove prevale in modo netto la porzione carbonatica gli ammassi rocciosi danno luogo a concrezioni calcaree con la formazione di piccole stalattiti. Raramente, solo alla base del cunicolo, sono visibili metaconglomerati a grana grossolana, di colore variabile, contenenti anche miche, le quali localmente hanno un aspetto scistoso.

L'ingresso del Trou è situato nel bacino imbrifero del Gran Vallone, ai piedi dell'omonima cima (2435 m), ad una quota di 2034 m s.l.m., misurata all'esterno dell'attuale grata di sicurezza posta sulla volta del condotto; l'uscita sul versante chiomontino è a quota di 2019 m s.l.m.. Il dislivello tra l'ingresso e l'uscita, misurato sul fondo del condotto, è di 12,56 metri. Il condotto si sviluppa per 433,24 m, con due direzioni di scavo prevalenti, di 315° e 318°, ossia secondo una direzione sud-est/nord-ovest. Lo scavo è avvenuto dal versante chiomontino verso il Gran Vallone. La presa delle acque è situata sotto il ghiacciaio dell'Agnello; il canale esterno di convogliamento è lungo, dalla presa all'imbocco del Trou, circa 1100 m.



Sopra: Sezione longitudinale dell'acquedotto.

In alto: Sezioni trasversali con indicazione del tipo di misurazioni effettuate.

A sinistra: Planimetria e sezione longitudinale del condotto.



*Risalta del tratto con la cascata; si notino le clessidre per la collocazione di un corrimano.*

Francia. I lavori di manutenzione straordinaria sono stati portati a termine nel 1931, data incisa sul cemento all'imbocco meridionale del tratto rifatto. Essi appaiono particolarmente interessanti per la tecnica utilizzata che è assai vicina a quella riscontrabile in realizzazioni più antiche e forse imposta dalle condizioni disagiate del luogo. Consiste sostanzialmente in un getto di calcestruzzo assai povero di calce con volta a botte armata mediante centine lignee. Nel suo complesso l'opera lascia pensare che i romani l'abbia condotta non solo in modo esemplare,

ma con una cura che rimarca la passione profusa e l'intendimento di lasciare una propria testimonianza affinché potesse durare nel tempo. L'acquedotto funziona ancora, pur con interventi manutentivi e restauri, dopo quattrocentosettant'anni. Il fatto dovrebbe bastare a fare comprendere l'importanza dell'opera e la necessità di tutelarla. Non solo: essa si colloca in modo assolutamente discreto nel contesto naturale. Segno che i nostri predecessori avevano a cuore le bellezze paesaggistiche più di noi e meglio di noi e della profusione delle leggi che emaniamo a difesa di ciò che quotidianamente viene depauperato.

## Trafori e condotte d'acqua

Esistono degli elementi che possono avere influito sull'idea di compiere un'opera così impegnativa. Il primo di questi è il canale di Maria Bona. Viene realizzato a Giaglione negli anni compresi tra il 1458 e il 1460 ed ha uno sviluppo superiore ai due chilometri. Raccoglie tuttora le acque del torrente Clarèa e le trasporta nel territorio del comune mediante un'opera realizzata anche nel fianco roccioso della montagna. Altro esempio eclatante è il Buco di Viso e si tratta del primo traforo alpino: è realizzato a 2282 m di quota. Detto anche "Galleria del Sale", il suo scavo comincia nell'estate del 1479, per concludersi diciotto mesi dopo. L'opera, intesa a migliorare il commercio del sale con la Provenza, mette in comunicazione il comune di Ristolas nel Queyras con il comune di Crissolo in Val Po, mediante la perforazione del Colle delle Traversette. I rapporti commerciali tra il Queyras e l'Alta valle della Dora Riparia riconducibili al commercio dei formaggi, fanno supporre una conoscenza di quest'opera. Nei documenti, infine, emerge la presenza di un condotto esterno realizzato precedentemente al Trou de Touilles. Sono tuttora in corso le ricerche per l'identificazione del tracciato di questo ipotetico condotto, per tipologia riconducibile ai waale, alle bisse e ai suonen dell'arco alpino. Si tratta di opere idrauliche destinate al trasporto e alla distribuzione dell'acqua, generalmente a fini irrigui. Possono essere realizzati in trincea, tagliati nella roccia, su costruzioni con condutture e canalette generalmente in legno, che talvolta correvano letteralmente appese a pareti strapiombanti mediante ganci lignei o pilastri in muratura. La tradizione idraulica alpina è antica: recenti scavi archeologici condotti in Ötztal (Austria), superiormente ai 2000 m s.l.m., hanno restituito tracce di sistemi idraulici risalenti a circa 4000 anni fa.

Attualmente l'opera di captazione è costituita da moderni tubi corrugati plastici inseriti in tubi di cemento e collocati sul tracciato originale.

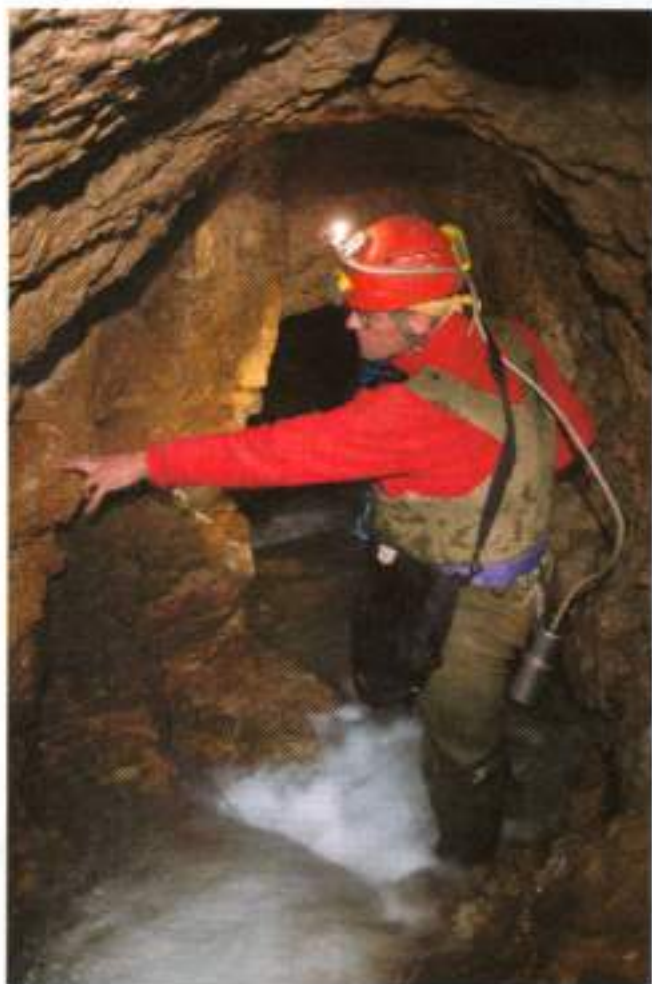
Il Trou si presenta come un cunicolo scavato direttamente nella roccia, a sezione subrettangolare con la parte superiore di dimensioni minori rispetto alla base. La larghezza dello speco si mantiene abbastanza costante, tranne ovviamente nei punti dove sono intervenuti cedimenti ed erosioni. L'altezza si presenta di dimensioni variabili, anche dovute all'abbassamento ineguale del fondo provocato dallo scorrere continuo dell'acqua, che ruscella impetuosa nelle fasi di disgelo. Si vede chiaramente che

l'abbattimento della roccia è stato reso uniforme e rifinito con particolare cura. Tutto è stato pensato attentamente e con perizia. Le tracce di scavo si leggono quasi ovunque con precisione. Sulla volta e sulle pareti sono ben visibili i solchi rappresentati prevalentemente da punteruoli a punta piramidale in fase di rifinitura. Ad una cadenza abbastanza regolare sono inoltre presenti nicchie di appoggio per le lucerne, alcune accuratamente scavate e adornate con riquadrature. Una particolare caratteristica è la presenza diffusa di incisioni e piccole figure realizzate a risparmio, con una tecnica avvicinabile a quella del bassorilievo, rappresentanti teste umane viste di profilo e di fronte, nonché numerosi gigli di

## Gli studi

Lo studio dell'acquedotto è stato iniziato nel 2002 dagli speleologi dell'Associazione S.C.A.M. (Speleologia Cavità Artificiali Milano) ed è proseguito come progetto di lavoro (Progetto Romeán) ad opera della Federazione Nazionale Cavità Artificiali con la collaborazione di varie persone di Chiomonte e delle Ramats.

Le operazioni di rilievo del condotto sono state effettuate dopo una serie di ricognizioni in esterno, finalizzate ad affrontare gli studi secondo un filo logico. La planimetria e le sezioni, restituite su supporto CAD, sono servite a comprendere le modalità di scavo, i tempi di avanzamento, la quantità di materiale estratto, cercando inoltre di intuire le problematiche affrontate dal minatore. Al lavoro sul campo si è affiancato lo studio dei documenti d'archivio e delle fonti, indispensabili per la ricostruzione storica e la comprensione del lavoro condotto nel sottosuolo. All'opera ipogea si è assegnato il seguente numero di catasto: CA 00047 PI TO, ed inserito nel Catasto Nazionale Cavità Artificiali



Sopra: Attraversamento dell'acquedotto. Sotto: Bassorilievo che rappresenta un viso umano; se ne trova più d'uno lungo l'acquedotto

## Archeologia del Sottosuolo

Nel 2005 è uscito il volume «Archeologia del sottosuolo. Lettura e studio delle cavità artificiali» (British Archaeological Reports - International Series 1416, Oxford), dando il nome alla materia prima chiamata "Speleologia in Cavità Artificiali". Lo stesso anno si è tenuto il "I Congresso sulle Cavità Artificiali. Archeologia del sottosuolo: metodologie a confronto", in cui l'Archeologia, la Speleologia, la Subacquea, la Speleosubacquea e la Biospeleologia si sono confrontate sul tema comune delle cavità artificiali. Si è svolto a Bolsena (Viterbo) dall'8 all'11 dicembre 2005 ed è stato organizzato dalla Federazione Nazionale Cavità Artificiali, dall'Associazione Scuola Sub Lago di Bolsena e dal Comune di Bolsena. Sono stati presentati trentaquattro lavori, numerosi filmati, proiezioni di diapositive in 3D realizzate da Guglielmo Esposito, oltre all'allestimento di mostre tematiche. Hanno partecipato i rappresentanti di ventiquattro associazioni speleologiche, speleosubacquee e subacquee, oltre ai singoli ricercatori. Sono giunti speleologi da undici regioni italiane. Nel corso dei lavori sono stati presentati i risultati degli studi effettuati presso l'acquedotto scavato da Colombano Romeán, il Trou de Touilles.

della Federazione Nazionale Cavità Artificiali. I risultati del lavoro sono stati presentati al "I Congresso sulle Cavità Artificiali. Archeologia del sottosuolo: metodologie a confronto", tenutosi a Bolsena (VT) dall'8 all'11 dicembre 2005.

## Come si raggiunge

Per raggiungere l'ingresso meridionale del Trou si può imboccare la strada che da Cels va a La Terrazza e proseguire sul sentiero 458 per Cima Quattro Denti. Da qui si scende nel Vallone Tiraculo e si può entrare nel condotto da nord, seguendo il corso dell'acqua. Da Chiomonte, invece, si sale alle Ramats, proseguendo per S. Antonio, Case Albaret, Case Rigaud, fino ad incontrare il sentiero 458. Un altro itinerario per giungervi è da Giaglione seguendo la Val Clurè, lungo il sentiero 550. Si prosegue poi sul sentiero 549 che s'inerpica nel Vallone Tiraculo e incontra il sentiero 548, che in direzione sud conduce all'ingresso superiore del Trou. Chi desiderasse salire da Chiomonte all'acquedotto tenga presente che il C.A.I. di Chiomonte organizza periodicamente visite guidate. Per ulteriori informazioni: Club Alpino Italiano, sezione di Chiomonte, via Vittorio Emanuele 36, 10050 Chiomonte (To). Il periodo consigliato è da maggio a settembre.

di Roberto Basiglio\*,  
Sara Bianchi\*,  
Anna Cantoni\*, Valerio  
Coletto\*\*, Gianluca  
Padovan\*,  
Alessandro Verdiani\*  
(\*Federazione  
Nazionale Cavità  
Artificiali; \*\*storico di  
Chiomonte)

Luciana Palla

**TITA PIAZ A CONFRONTO  
CON IL SUO MITO**

Institut Cultural Ladin - Museo  
Storico di Trento, Vigo di Fassa  
(TN), 2006. 288 pagg., 17x24 cm.  
foto b.n. € 18,00.

• Un ulteriore contributo sulla figura di Tita Piaž, la celebre guida fassana nota con l'appellativo di "Diavolo delle Dolomiti", è venuto da Luciana Palla che è una sensibile, attenta e scrupolosa ricercatrice, autrice di vari saggi sulla storia delle comunità ladine e sugli episodi della prima guerra mondiale nel trentino, e con questa sua ultima fatica ci ha mostrato un Piaž visto da una angolatura diversa rispetto a quanti si sono affannati a scrivere facendo leva sulle sue imprese e sulle sue vicende di vita. Il suo Piaž è molto semplicemente una storia di vita, e come tale inserita nell'ambiente fassano e trentino del suo tempo. Le probanti imprese alpinistiche e le vicende caratteriali che, per certi aspetti, hanno dato adito a tanti episodi tristi e allegri della sua esistenza, contribuendo a consacrare alla notorietà, sono messe in secondo piano perché è un altro lo scopo dell'autrice e lo dichiara apertamente nella

sua introduzione: quello di dare al personaggio la dimensione umana che gli è propria dando ampio spazio, nel descriverlo, agli affetti familiari, nell'impegno politico, nei suoi rapporti con gli amici e con la gente della sua vallata. Per quel suo benedetto carattere un po' "sanguigno", Piaž si era creato non poche antipatie ma di contro ha avuto accanto a sé familiari devoti e molti amici. Fra questi l'ingegnere Arturo Tanesini che lo ha consacrato alla popolarità e alla leggenda con quel suo "Diavolo delle Dolomiti"; una biografia della celebre guida fassana che ha fatto la storia dell'editoria dopo ben tre edizioni. Ebbene, al lettore attento, non può essere sfuggito quel qualcosa in quella biografia che va oltre lo stile e l'arguzia dell'autore e che Luciana Palla ha saputo ben comprendere ed estrapolare dal contesto biografico più generale e mettere intelligentemente in evidenza nel suo libro. Scriveva Tanesini dopo la scomparsa dell'amico fraterno: "Un nome famoso, uno spirito eccezionale, un cuore straordinario sono qui oggi fra noi. Tita Piaž. E' forse necessario che parli del grande alpinista? Non credo. Molto meglio parlare dell'uomo poiché così tutto si dice di lui, anche dell'alpinista.... Ci sono cose che lui non disse ma che tutta la sua vita disse: l'amore frenetico passionale per il genere umano; lo spasimo della carità e del sacrificio; l'impulso ad una comunione con gli uomini fratelli, ad un abbraccio supremo di bontà e di giustizia. Se fosse morto in montagna sarebbe morto

superbamente ma lontano dagli uomini fratelli. E' morto umilmente, banalmente, come muore la stragrande maggioranza degli uomini, annullandosi nell'umanità più genuina. Dunque Piaž uomo. Esaltiamo l'uomo! Fu un uomo! Un uomo: capite amici miei? Oggi in un mondo di compromessi con le coscienze l'uomo si è stemperato. Ma Piaž fu un uomo, fu una figura che soltanto a grandi tornate di tempo l'umanità esprime da sé. Di Piaž alpinista dirò soltanto quel che tutti voi sapete: della sua smisurata ansia di salvare quante più vite poté dalla montagna, della sua commovente pietà nel recuperare straziati corpi di caduti; atti delicatissimi verso le persone care ai caduti..... Fu chiamato ed è noto come "Diavolo delle Dolomiti". Il Diavolo aveva gli occhi azzurri e limpidi e un grande cuore. L'alpinista sommo non fu che uno straordinario aspetto di un uomo ancor più straordinario. Oh, se tutti gli alpinisti potessero avere questa umana armonia o, almeno, coerenza spirituale." Ecco, in questo senso Luciana Palla, con questo suo libro, ha centrato pienamente il bersaglio regalandoci un Piaž per certi aspetti inedito, più vicino a noi, che al di là delle grandi imprese compiute ci coinvolge maggiormente e ci fa riflettere.

Luigi Rava

**Spiro dalla Porta Xydias  
LA VAL ROSANDRA  
RACCONTA**

Ed. Parnaso, Trieste, 2006

Pag. 192, 68 foto b.n. e col.

• Con quest'ultimo libro,  
Spiro dalla Porta paga un

Spiro Dalla Porta-Xydias

**La Val Rosandra racconta**

ulteriore debito alla memoria di una vita talmente intensa e ricca da appurare inesauribile. E' la volta di Val Rosandra la cui bellezza è definita «insieme arcana e selvaggia» vissuta come «un mondo di roccia in miniatura» dai cui pendii morenici o di bassa vegetazione si innalzano roccioni, pinnacoli, pareti: le Dodici vie il Piccolo Cervino, gli Altari, il Montasio, il Pilon delle Cascade, i Falchi, il Crinale a costituire «una magica Thule per scalatori e appassionati di montagna». Il volume è composto da ventiquattro capitoli che senza l'incubo della brevità sanno parlare di tutto e di tutti nel tono dell'elegia che non è un reperto d'altri tempi, ma un riconoscente dovere della memoria. Tali sono infatti l'amore, l'ammirazione, persino la devozione reverente o amicale nei confronti di tanti personaggi che l'hanno frequentata che sarebbe davvero difficile aggiungere altro. Indimenticabile l'autoritratto dell'autore in calzoni di velluto rigato del padre e panciotto a fiorami del nonno. Tra i tanti ricordati, a partire dal professore di

liceo Gianni Stuparich, che condusse la sua classe in valle (e fu la prima volta per il nostro autore) si perviene a Walter Mejak e agli innamorati di Val Rosandra; Emilio Comici che apre i più suggestivi itinerari dando un'essenziale contributo alla fondazione della Scuola di Alpinismo, la prima riconosciuta ufficialmente in Italia; Berto Pacifico, dalla camicia di lana rossa fiammante, che guidò Spiro sulla parete regina, quella dei Falchi di Comici, e che gli rimase sempre accanto nei momenti più duri della sua esistenza; Bianca di Beaco, che conduceva sul VI grado e seppe cantare e illustrare la bellezza della valle; Enzo Cozzolino a cui si deve quell'unico personaggio di VII grado che porta il suo nome e Tiziana Weiss, la cui giovinezza fu sconvolta dalle tragedie che travolse Enzo; José Baron, che fu definito Custode della Val Rosandra. Ma anche grandi nomi sono arrivati su queste rocce e in particolare hanno

arrampicato sulla Bianca, una delle vie più belle: Attilio Tissi e Domenico Rudatis che piantarono due chiodi supplementari (come racconta una leggenda) sul liscio e levigato camino d'uscita; Walter Bonatti che si fece imprestare un paio di calzoni talmente larghi che diede "l'impressione di avere derubato una baiadera" e Kurt Diemberger che si accodò con una gamba ingessata sotto un violento temporale. Ma va ricordato anche Pierre Mazeaud che dopo una caotica proiezione di diapositive scaravoltatesi al suolo, attacca con Spiro la Bianca, unico spettatore Armando Tamari. L'editore rimarrà talmente estasiato nel vedere quei due bei tipi salire con tanta leggerezza da raccontarlo poi per lo meno un centinaio di volte al figlio Oscar, commentando puntualmente in dialetto bolognese: «l'en di bi mât!». Sono solo accenni che prefigurano la ricchezza del volume a cui non manca un capitolo drammatico: La

Bianchina sul Prato che racconta del suicidio di un amico di Spiro "tornato alla sua valle come un bimbo stanco per la giornata troppo dura che cerca rifugio nel grembo materno". Sono pagine di estrema commozione. Personalmente conobbi il protagonista di questo racconto, la sua sfinita tristezza per la morte della moglie, l'impegno di Spiro per sostenerlo durante un suo viaggio a Carpi e mi resta come un suo ricordo un volume della Guida Monti che mi mancava e che mi mandò prima del suo gesto finale. Di questo è fatto l'alpinismo. Di uomini e donne, ripieni di sentimenti molto intensi, protagonisti di un'epoca che ci appare elegante e perduta, vissuta con uno stile incomparabile, in una valle, di cui è ricordata soprattutto la luminosità. Ne risulta, grazie alla prosa dell'autore, alla sua partecipazione diretta, al suo sentimento profondo e sempre vivo che lo lega alla valle, una caratteristica radiosa che riverbera sui



personaggi ricordati e che non appartiene alla nostalgia, al rimpianto al rinerescimento o a qualche ferita che stenta ancora oggi a rimarginarsi, ma alla capacità di pensare globalmente e agire localmente, al riconoscimento dell'ordine della natura, della bellezza delle opere d'arte (come sono anche le vie nuove) e dell'accettazione del dolore e del desiderio di conoscere ed esprimere in opere letterarie tutto questo. Completa il volume un'appendice con la descrizione di un itinerario per visitare la valle e un'ampia raccolta fotografica. Un bel volume dovuto all'editore triestino Roberto Fonda che dal 1994 ha dato avvio ad una nuova stagione di qualificate proposte culturali come dimostra l'ampio catalogo.

Dante Colli  
(G.I.S.M.)

Kevin Kling  
Paul Tapponier  
**MONTAGNE**

Le grandi opere della Terra  
Touring Club Italiano, Milano,  
2006.

Pagine 320, 26x33 cm, oltre 250  
foto a colori, € 45.

• Un libro dal titolo Montagne può far pensare a tutto, specie ai soci del Cai, abituati al tema, ma questo grosso volume prodotto dal

## Titoli in libreria

Andrea Bianchi

### L'ULTIMO DEI ROMANTICI

Vita e ideali di

Spiro Dalla Porta Xydias

Nuovi Sentieri Editore, Belluno, 2006

130 pagg.; 23,5 x 22 cm; foto bin

Alessandro "Jolly" Lamberti

### JOLLYPOWER

Metodi di allenamento fisico e mentale

per l'arrampicata sportiva

Edizioni Versante Sud, Milano, 2006.

386 pagg.; 19x 22,5 cm; foto col. € 34,50

Antonella Fornari

### COME PAROLE, COME D'AZZURRO

Dal Col Tondo del Canopi alla Punta de Sora

del Col Becchi: le strade della guerra e il fronte dei silenzi

Edizioni Grafica Sarviteese, San Vito di Cadore (BL), 2006

186 pagg.; 17,5 x 23 cm; foto col. con taccuini; € 12,00

Ettore Tommasi, Giovanni Stegù

### MONTE NANOS-L'ALTOPIANO DELLA BORA

Escursioni, natura e storia sull'altopiano

del Carso Sloveno

Transalpina, Libreria Internazionale Editrice,

Trieste, 2006

136 pagg.; € 15,00

Marco Rei

### IL MISTERO DEL BESSO

Tra Cogne e Campiglia le radici di un popolo

Lampi di Stampa, Milano, 2006

121 pagg.; 14 x 20,5 cm.; il. bin. € 13,00

Aldo Audisio, Ulrich Schädlér (a cura di)

### LE MONTAGNE PER GIOCO

Tra le vette e le nevi dei giochi da tavolo

Museo Nazionale della Montagna, Torino, 2006.

428 pagg.; 21 x 21 cm; foto col.

Cahier Museomontagna 155





Touring come libro strena è qualcosa di decisamente inusuale: è un libro fotografico ma non nel senso classico. È un libro di fotografie sull'aspetto della montagna, dal punto di vista strettamente morfologico, direi quasi geologico. Non a caso l'indice non è geografico, ma fisico. Non si illustrano le montagne dei vari continenti. Assolutamente no. Si illustrano altri fenomeni come la nascita e la morte delle montagne e infine il rapporto con l'uomo. La maggior parte delle numerosissime fotografie sono state scattate in posti sperduti, soprattutto in Asia, dove la Cina e il Tibet hanno fatto la parte del leone, ma anche dell'America del Sud e dell'Africa. Il fatto che uno dei due autori Tapponier sia docente universitario e nello specifico studioso in deformazione dei continenti, la dice lunga. Non a caso le foto hanno sempre un sapore geologico, anche se non sono da testo scientifico perché qui la geologia è associata alla poesia e all'arte della ripresa fotografica, assicurata da un grande professionista come Kevin Kling, che ha girato territori sperduti e spesso ignoti. Ecco quindi foto di arenarie rosse, di pieghe, di terrazze pensili, di altipiani, graniti, depositi lacustri,

dune. Fenomeni morfologici qui illustrati con altri occhi per poterli vedere non come all'università, ma in un modo nuovo, come abitanti di un pianeta in continua evoluzione. Come il grande monolito nella valle dell'Indo, che, scaldato dal sole, è un utile essiccatoio per le albicocche o il mais.

Piero Carlesi  
(G.I.S.M.)

**Livio Piatta**  
**LE ALPI DALL'ALBA**  
**AL TRAMONTO**

Edizioni World Images, Sondrio, 2006

196 pagg.: 31 x 31 cm.; foto col. piena e doppia pag. € 55,00

- Il volume, che rientra nella categoria dell'album fotografico con ampio testo introduttivo (italiano e inglese), illustra la traversata delle Alpi compiuta dall'autore accompagnato in bicicletta da un gruppetto di amici da Trieste a Ventimiglia, collegando i passi storici che mettono in comunicazione Italia, Slovenia, Austria, Svizzera e Francia. Una grande mappa prospettica a doppia pagina dà immediata evidenza del percorso seguito. Come affermato dall'autore, la scelta della bicicletta non è stata dettata unicamente dai fini sportivi, ma soprattutto per dare i tempi e i ritmi adeguati per osservare l'ambiente attraversato. La traversata è stata effettuata da oriente ad occidente, seguono il corso del sole dall'alba al tramonto, com'è citato nel titolo. Le illustrazioni, di ottima qualità e di grandi dimensioni, quindi assai evocative, seguono il filo delle impressioni scritte per

accompagnare l'osservatore, quasi un chilometro dopo l'altro entro le vallate, i valichi, le brevi pianure, le discese vertiginose e le faticose risalite che costituiscono il territorio alpino, da quello abitato a quello minerale delle alte quote.

Tutto questo emerge, ampiamente e sapientemente documentato dalle inquadrature del sondriese Livio Piatta, suggerite dalla prospettiva spazio-temporale dello spostamento in bicicletta. Un punto di vista nuovo, costantemente mobile, che conferisce all'opera un ritmo dinamico insolito nei volumi fotografici. L'oggetto editoriale è completato da un DVD contenente immagini aggiuntive.

Alessandro Giorgetta

**Tonino Piccone**  
**FRAMMENTI DI MAIELLA**

Padova, 2006,

104 pagg., foto b/n.

- Tonino Piccone ha due grandi passioni, la fotografia e la montagna. Ama in particolare la sua terra d'Abruzzo e ne canta la storia, le leggende, le tradizioni, il folklore, oltre, naturalmente, gli aspetti geografici e naturalistici, e in particolare le grotte di cui tutto l'Abruzzo è ricco; e soprattutto la Maiella. L'autore ci offre un libretto che contiene 18 brevi racconti e, nel leggerli, l'uomo si sente trasportato fra le gole, le cascate, le pareti, e sente vivere un intimo rapporto fra sé e questa terra così ricca di fascino. La prosa è semplice e può esser apprezzata da tutti. Belle sono anche e soprattutto le fotografie; peccato che siano in bianco e nero (forse per

motivi economici?).

Carlo Barbiano

**Christian Roccati**  
**L'ALTIMETRO SEGNA ZERO.**  
**SCALATE E FERRATE IN**  
**LIGURIA, DALL'APPENNINO**  
**ALLE ALPI.**

Le Mani editore, Recco 2007.

Formato 14x21 cm, 208 pagine, completamente a colori.

(Schizzi e 102 fotografie). Traduzione in inglese. Copertina con alette.

€ 15,00.

- *L'Altimetro segna Zero* è la nuova guida alle scalate e ferrate in tutta la Liguria. Un libro volutamente mirato sia agli esperti, sia a chi incomincia a muovere i primi passi più o meno verticali, con più di 80 vie dal II/III al 6a+, (oltre alle varianti più dure). Il volume presenta sia le splendide vie storiche, sia le novità più recenti (aggiornate fino a gennaio 2007). Sono trattati i complessi oramai famosi in tutta Europa, come Finale ed il Muzzerone (La Spezia), ma anche la miriade di monti, bastionate e guglie per ogni gusto e possibilità che, immeritatamente, non godono della stessa fama. Le salite si articolano principalmente su 12 tipi di roccia, ma sono presenti anche itinerari su neve, misto e ghiaccio. La grafica ad alta definizione e le descrizioni accuratissime degli itinerari, metro per metro, garantiscono relazioni fedeli che forniscono ogni informazione necessaria. C'è spazio per chi ama arrampicare al sole sulle pareti a picco sul mare, in canottiera anche d'inverno, e per chi invece preferisce le pareti nord ed il freddo clima Alpino. Un libro per sognare, per scalare e per divertirsi.

Valentina Turturo

A cura del MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA - CAI TORINO e della BIBLIOTECA NAZIONALE CAI

## IL LIBRO

*Climbing on the Himalaya and other Mountain Ranges* John Norman Collie (1859-1942) è noto sia come esploratore e alpinista che come scienziato. Fu socio della Royal Society e vice presidente della Royal Geographical Society; socio di vari Club alpini tra cui lo Scottish e il Fell and Rock

Climbing; socio onorario dell'Appalachian Mountain Club, dell'American e del Canadian Alpine Club, oltre che presidente dell'Alpine Club nel 1920. Celebre professore di chimica, si dedicò anche alla fotografia. Fu collezionista d'arte orientale e di libri, intenditore di vini francesi, scrittore colto e talvolta originale come nel testo *A reverie* pubblicato nel 1898 su "The Scottish Mountaineering Club Journal" e incluso in questo libro.

Collie praticò l'alpinismo per un quarto di secolo, esponente di punta dell'alpinismo inglese senza guide con gli amici Mummery e Slingsby. Compi sulle Alpi varie salite come il Weissnis, alcune prime come il Roquin e la SW dell'Aiguille du Plan; si recò ripetutamente in Norvegia tra il 1872 e il 1897 e tracciò molti nuovi itinerari, in particolare sulle

isole Lofoten.

In Himalaya partecipò al primo tentativo al Nanga Parbat, 8125 m, sul versante ovest del Diamir con la sfortunata spedizione del 1895 insieme ad Hastings e Mummery. A quota 6400 "Mummery, Ragobir and Goman Singh were never seen again" forse travolti da una valanga, certamente in anticipo sui tempi e con equipaggiamento inadeguato. Sulla "Montagna nuda" si concentreranno i tentativi tedeschi a partire dal 1932 con un accanimento che provocherà decine di morti, fino al successo in solitaria di Buhl. Il versante Diamir verrà salito solo nel 1962 dalla spedizione di Herrligkoffer.

Collie si era affermato nell'ambiente alpinistico per le difficili arrampicate sull'isola di Skye e per la prima invernale della Tower Ridge sul Ben Nevis. Si dedicò poi all'esplorazione delle montagne del nord ovest del Canada dove pionieri furono i soci dell'Appalachian Mountain Club fondato a Boston nel 1870, seguiti dai colleghi europei tra cui Whymper, Klucker, Fay e Stutfield (con cui Collie scrisse *Climbs and exploration in the Canadian Rockies*, London 1903). Collie realizzò 21 prime ascensioni tra cui il Mount Athabasca, il Diadem Peak e lo Snow Dome nel 1898. Whymper nel 1901 gli intitolò il Mount Collie, 3124 m.

Dell'alpinista i colleghi ammiravano, oltre alle doti tecniche su roccia e su ghiaccio, l'eccezionale capacità di orientamento; dello scrittore lo spirito d'osservazione e le efficaci descrizioni della morfologia e del paesaggio montano.

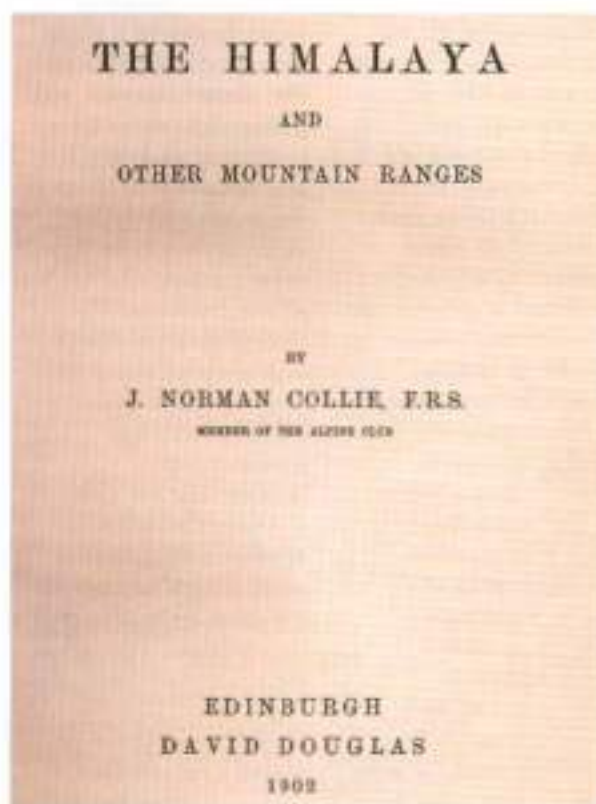


CINEMA AL MONTE

## LE NOTIZIE

1. Tornano al Museo montagna le proiezioni di film, durante l'orario di apertura al pubblico: martedì-domenica 9.00-19.00. Nell'Area Espositiva, nella saletta "Cinema Centrale" proseguono le proiezioni di *Cinema al Monte*. La rassegna propone, a ciclo continuo, titoli conservati nella Cineteca Storica Museo montagna, ritenuta la più importante di settore al mondo. Sono, tra gli altri, ancora in programma: *Cinquième Salaxon*, *Inferno al Mont Blanc*, *The Climb*, *Tempesta sul Tibet*. Per informazioni e richiesta di programma contattare il Museo: tel. 0116.604.104 o consultare il sito: [museomontagna.org](http://museomontagna.org).

2. La Regione Piemonte ha assegnato alla Biblioteca nazionale CAI un contributo per il restauro di un preziosa raccolta di opuscoli ottocenteschi attualmente cuciti in volumi di miscellanea e in cattivo stato di conservazione. L'operazione valorizzerà pubblicazioni dall'apparenza dimessa, ma importanti per il contenuto e molto rare perché stampate in pochi esemplari destinati alla circolazione privata. I periodici sezionali del CAI saranno esposti a Trento nell'ambito di *Montagnalibri* dal 24-4 al 6-5 in una mostra curata dalla BN.



## AREA DOCUMENTAZIONE MUSEOMONTAGNA

Una grande novità "approda" al Museomontagna di Torino dal 23 gennaio. Conclusi i restauri, la schedatura e l'allestimento di postazioni video, nella Sala di consultazione dell'Area Documentazione (ingresso da Via G. Giardino, 48), sarà possibile accedere, senza limitazioni, al grande patrimonio cinematografico e video appartenente al Museo del CAI-Torino. Si tratta di oltre 3.000 titoli, in pellicola o supporto magnetico, che spaziano sulle montagne di tutto il mondo; dal primo film del 1901 ad oggi, toccando tutti i generi: dalla *fiction* ai documentari, dall'animazione ai programmi televisivi non dimenticando i filmati pubblicitari. Le vecchie pellicole sono state tutte controllate fotogramma per fotogramma, rigenerate a nuova vita. I video, quasi tutti in formato professionale, sono stati salvati dal degrado dei decenni trascorsi. Il tutto è poi stato riportato, con telecinema o duplicazione, su supporto digitale Betacam 3/4 di pollice. Per la consultazione si è provveduto alla realizzazione di copie in DVD. Il progetto conservativo ha anche richiesto un rilevante impegno economico sostenuto dall'IMONT (Istituto Nazionale della Montagna) e della Fondazione CRT. L'Area Documentazione Museomontagna, in cui sono collocate le postazioni di consultazione, operante dal 2003, è sede di altre importantissime raccolte, caratterizzate dal



funzionamento autonomo, ma riunite in un unico spazio fisico: la Biblioteca Nazionale CAI, il Centro Italiano Studio Documentazione Alpinismo Extraeuropeo, il Centro Documentazione, con una

ricchissima fototeca, e naturalmente la Cineteca Storica e Videoteca del Museomontagna.

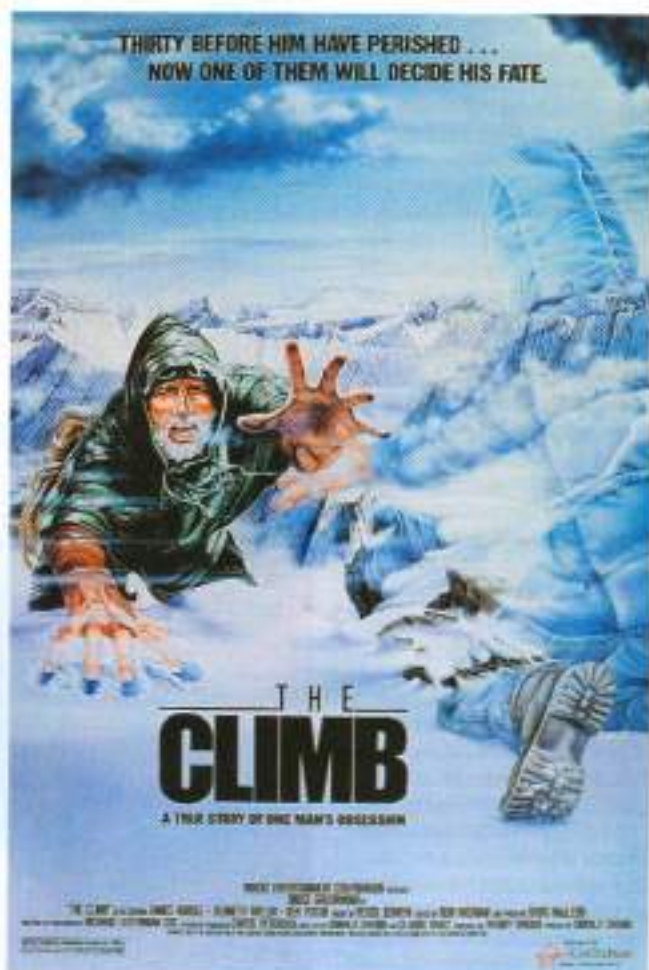
### LA FOTO

Una fotogramma tratto dalla pellicola di Hans Hertel

*Nanga Parbat 1953*, documentario sulla Himalaya-Expedition tedesco-austriaca.

### IL FILM

*The Climb*, pellicola a soggetto del 1987, regia di Donald Shebib, produzione canadese (Wendy Wacko per Wacko Prod., CTV, Téléfilm Canada, Alberta Motion Picture Dev. Co.) 90', col. Nell'estate del 1953, due nazioni che potevano vantare una prestigiosa tradizione sulle montagne himalaiane videro impegnate le loro spedizioni nella conquista di vette inviolate in quella remota regione del mondo. Gli inglesi, guidati dal colonnello Hunt e da Edmund Hillary, si concentrarono sull'Everest, mentre un gruppo di alpinisti austro-germanici, guidati da Karl Herrligkoffer, decise di affrontare un altro gigante himalaiano, il terribile Nanga Parbat, sulle cui mitiche pareti un numero impressionante di alpinisti aveva già trovato la morte. L'elemento di punta di quel gruppo era Hermann Buhl. Il film, mai uscito nel nostro Paese, è conservato in copia 35 mm dal Museomontagna, anche in edizione sottotitolata in italiano.



# Scio sulla tenuta

vanti su roccia (Fig. 1), quindi analoga  
sono le sollecitazioni che in caso di  
caduta la catena di sicurezza  
ancoraggi, rinvii, corda e intraccatura  
devi sopportare.

Non è questa la sede per approfondire  
l'argomento, basterà dire che anche  
sul ordine dei 1000 dati lca, 1000 kg  
sull'ultimo rinvio, che è il punto più  
sollecitato, non sono improbabili, i  
rinvii si fanno normalmente su una  
vita vite ed è quindi chiaro quanto  
importante sia la tenuta di questo  
peraltro semplice oggetto.

È certa la capacità della vita in sé di  
resistere ai carichi richiesti, se si tratta  
di un oggetto conforme alle Norme  
Europee (giunco marchiato CE),  
l'eventuale cedimento dell'ancoraggio  
invece dipende sempre per estrazione  
e dipende da tre fattori caratteristiche  
della vita, mobilità della sua inflessione  
e resistenza propria del ghiaccio.

L'antropometria umana nasce e  
si evolve in questo caso attraverso  
l'associazione nel modo più "naturale"  
possibile. È in ogni caso importante  
conoscere l'influenza delle variabili  
lunghezze sulla tenuta della vite.  
Fornire all'utilizzatore indicazioni sul  
migliore utilizzo delle vite è lo scopo del  
lavoro qui descritto.

## Qualche concetto generale sulla progressione su cascate e pareti di ghiaccio

Ovviamente dal caso della  
progressione su roccia, dove i metodi  
per creare ancoraggi sono numerosi,  
su ghiaccio si usano quasi  
esclusivamente le vite, dispositivi  
lubrificati con un filetto all'esterno che  
vengono avvitati nel ghiaccio a mano  
o con l'ausilio della piccozza. Si  
prende sia per le scie che per i

## Le vite da ghiaccio

Al mondo sono poco più di una decina  
i marchi che producono vite da  
ghiaccio, tra questi gli italiani si  
prevalgono di ventisette e sulla scena da  
invidiare ai marchi stranieri.  
Dopo una fase di evolutissima - le prime  
vite tubolari sono relativamente recenti  
risalgono a circa 25 anni fa - in cui  
esisteva una grande varietà di

Figura 1

Figura 2: vite utilizzate

soluzioni costruttive, oggi le viti presenti sul mercato sono tra loro molto simili, sia per dimensioni che per caratteristiche costruttive, segno di una raggiunta maturità tecnologica del prodotto.

Come molti lettori ben sanno, le viti di cui parliamo sono un oggetto tubolare che presenta su buona parte della lunghezza una filettatura in rilievo; completano il dispositivo una dentatura frontale, "fresa", che aggredendo il ghiaccio ne permette l'avvitamento e un dispositivo "placca" che posto all'estremità opposta permette l'avvitamento e l'aggancio al moschettone (fig. 2). Su questa placca si concentra oggi la creatività dei produttori, proponendo forme innovative, di facile impugnatura, per consentire un veloce inserimento senza l'ausilio della becca degli attrezzi.

Alcuni modelli di nuova produzione presentano un filetto di altezza variabile, più alto in vicinanza della parte anteriore; quest'accoglimento dovrebbe favorire l'avvitabilità, ma non è nota la sua eventuale influenza sulla tenuta.

La lunghezza varia tra i 10 e i 22 centimetri, con maggiore utilizzo delle misure intermedie.

Il filetto (fig. 3) si presenta "dirto" per gran parte dei modelli, mentre è "rovescio" per alcuni marchi italiani dopo che Grivel lo introdusse con successo qualche anno fa; la quasi totalità dei tute è in acciaio (acciai Ni-Cr, Cr-Mn, Cr-Ni-Mn, ...) con opportune lavorazioni superficiali atte a rendere minimo l'attrito.

Viti in lega di alluminio oppure di titanio sono apparse sul mercato in

modo fugace ed è parere di chi scrive che il risparmio in peso ottenibile, raffrontato al costo e alle prestazioni, raramente risulti conveniente; immaginando una vite infissa orizzontalmente in una parete verticale, si sarebbe portati a pensare che essa sia sollecitata esclusivamente in modo radiale (ortogonale all'asse), ma questo non è del tutto vero: sotto i carichi di un volo, il ghiaccio sotto la vite e vicino alla superficie cede sicuramente, portando la vite a flettersi verso il basso. Può inoltre capitare che il senso di trazione della corda stessa abbia, rispetto alla vite, una componente assiale. In definitiva essa è chiamata a resistere a sollecitazioni complesse, genericamente riconducibili ad una componente radiale, prevalente, ed una assiale. Si intuisce facilmente che la componente assiale va a scaricarsi esclusivamente sul filetto (fig. 4).

Una vite deve quindi soddisfare un buon numero di requisiti, taluni in conflitto tra loro: si tratta alla fine di individuare un buon compromesso tra le diverse esigenze, quali: adeguata resistenza a rottura, resistenza all'estrazione, basso peso, facilità di avvitamento e svitamento, facilità di eliminazione della carota di ghiaccio che rimane all'interno, per citare solo le più importanti.

La Norma EN568 - UIAA151 specifica le caratteristiche minime che la vite deve possedere e le prove da eseguire per verificare tali caratteristiche. Solo le viti conformi possono recare il marchio CE, indispensabile per la commercializzazione.

## Possibili direzioni di infissione

Asse della vite

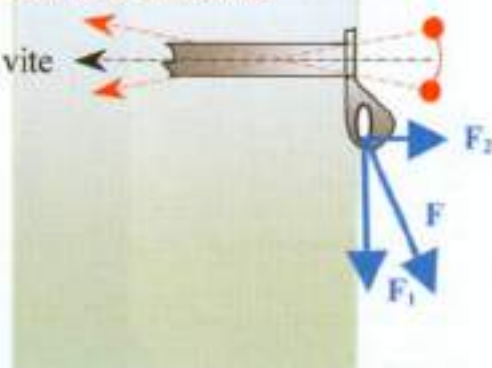


Figura 4

## La tenuta delle viti

La capacità di tenuta dell'ancoraggio trova origine tanto nelle caratteristiche proprie della vite, che definiremo "parametri interni", che nei fattori ambientali, che definiremo "parametri esterni".

Si possono schematicamente elencare:

### ● Parametri interni

1. Lunghezza totale della vite e lunghezza del tratto filettato
2. Diametro e spessore del fusto
3. Forma, passo e altezza del filetto
4. Materiale, trattamenti termici, finitura superficiale
5. Forma e dimensioni della placca
6. Disegno della fresa di punta (numero di denti, angolo di spoglia, ecc.)

### ● Parametri esterni

1. Caratteristiche del ghiaccio (genesi, temperatura, presenza di crocche, stato pozionale, ecc.)
2. Angolo e profondità di infissione
3. Caratteristiche del carico (direzione, valore massimo, durata)
4. Temperatura della vite, in relazione a quella del ghiaccio

Nei ambienti alpinistici (esperienze recenti sono state svolte in Germania [3], Canada [4] e Stati Uniti [1], [2], [5], [6]) il problema della tenuta è stato affrontato attraverso approcci diversi e i parametri menzionati sono stati differenzialmente combinati tra loro. Come già accennato, i risultati sono condizionati moltissimo dalle caratteristiche, estremamente variabili, del ghiaccio, in quello naturale si spazia da casi in cui nessuna vite resiste a carichi accettabili ad altri, dove tutte le viti, pur sollecitate con

carichi elevati, resistono.

Lavorando in questo campo è importante specificare chiaramente le condizioni di prova e l'affidabilità dei valori sperimentali misurati. Anche la dinamicità della sollecitazione influenza il risultato, ma in termini che non sono ancora ben chiari.

Tra i fattori importanti citeremo la temperatura di transizione; essa si colloca attorno ai -5°, -15° C (seppur il comportamento del ghiaccio è prevalentemente duttile, sotto prevalentemente fragile). Altro fenomeno importante è lo "scioglimento sotto pressione" che può verificarsi anche semplicemente rimanendo appesi ad una vite, con la conseguente formazione di vuoti e fasi liquide. Il ghiaccio rappresenta quindi un grande fattore di "indebolimento", sfida per lo sperimentatore e motivo di grande attenzione per il ghiacciatore, non meno degli aspetti tecnico atletici, spontaneamente al centro della sua attenzione. I risultati riportati in letteratura indicano talvolta conclusioni parzialmente discordanti, ma ciò non deve stupire, data la dipendenza della tenuta da tanti fattori. Alcuni parametri sono stati a ragion veduta trascurati.

## Le prove

Questa ricerca ha l'obiettivo di comprendere per quanto possibile il comportamento delle viti ai variati di:

- lunghezza
- angolo di infissione
- tipo di filetto (fig. 2)

Si è quindi definita una serie di prove di estrazione che, in condizioni

Figura 3: a sinistra il filetto rovescio, a destra il filetto dirto



controllate e ripetibili, fornite dai viti all'innalzare e alla compressione del meccanismo di tenuta.

Si è inoltre colta l'occasione per riepilogare e confrontare le conoscenze ed esperienze al momento note.

Le prove eseguite prendono spunto da quelle definite dalla normativa UAA-CEN, ma ne differiscono in alcuni aspetti, il più rilevante dei quali è la sostituzione del ghiaccio con calcestruzzo cellulare YTONG.

La normativa prescrive, infatti, l'utilizzo di ghiaccio ottenuto congelando a -18° C una mistura di acqua e ghiaccio trito, il che rende le prove lunghe, laboriose e con elevata dispersione dei risultati. Il materiale usato in questo lavoro, YTONG, normalmente impiegato in edilizia, offre un comportamento molto vicino a quello del ghiaccio, come l'esperienza di Mallocheau ha mostrato: e permette di eseguire prove a temperatura ambiente e con elevata ripetibilità; le viti vengono inserite come in anticipata, mediante avvitamento (col metodo prescritto dall'attuale norma - in discussione - vengono innestate nel miscuglio prima che geli, determinando una saldatura tra vite e ghiaccio che non corrisponde alle condizioni di normale utilizzo: agonistico).

Altre differenze rispetto alle prescrizioni della norma sono:

- diversi angoli di infissione (la norma considera solo i 90°)
- velocità di estrazione 3,4 cm/s anziché 10 cm/s

Rispetto alle condizioni di utilizzo in anticipata esiste un'ulteriore differenza costituita dalla velocità di trazione, nelle prove relativamente lenta e costante, determinata dai macchinari a disposizione, mentre in parete si tratta di uno "strappo" della durata di frazioni di secondo [8]. La tenuta è influenzata inoltre dalle condizioni con cui viene ad agire la catena di sicurezza (metodo d'assicurazione, caratteristiche della corda, tipo di trattenuta, deposizione delle protrusioni, ecc.). Migliorare le conoscenze su queste diverse situazioni è lo scopo di ulteriori ricerche, in programma da parte del Club Alpino.

Osserviamo che misure eseguite da Mallocheau [7] con 10 cm/s sono ottimamente sovrapponibili a quelle ottenute con 3,4 cm/s. Questo confermerebbe la nostra sensazione (e i risultati di Custer [5]), secondo cui rispetto alla grande velocità di applicazione del carico nel caso reale, può infatti scegliere l'una o l'altra



Figura 5: Il blocco di calcestruzzo in sostituzione del ghiaccio, 1 direzione radiale, 2 direzione assiale

delle modeste velocità di trazione, di solito disponibili nei laboratori, quando queste restino dell'ordine di pochi cm/s (con tempi di estrazione della vite pari indicativamente a 1 - 5 secondi).

A maggior ragione questo vale con il ghiaccio, quando velocità troppo basse possono provocare eccessivo scioglimento del ghiaccio e/o lesioni in maniera inaccettabile.

La placca non dovrebbe avere grande influenza nel caso di sollecitazioni prevalentemente radiali, mentre il suo effetto potrebbe, in teoria, essere rilevante per carichi a forte componente assiale (posizione possibile ma eccezionale).

Un ulteriore aspetto, eventualmente da considerare, è la sua dimensione massima per cui una placca "piccola" garantisce un migliore posizionamento rispetto alla superficie del ghiaccio anche in presenza di grosse disuniformità superficiali (tutta la vite può essere infissa).

La placca influenza invece molto l'operazione di avvitamento, inserite alla frese frontale. Non esistono dati al riguardo, ma è intuitivo che se durante l'avvitamento il ghiaccio viene danneggiato creando fessure o praticando un foro dentro al quale la vite rimane lesa, la tenuta ne risente negativamente.

Altri parametri che influenzano le prestazioni della vite non sono stati indagati: ad esempio il diametro, che si

suo aumentare migliora la tenuta rendendo per conto l'avvitamento più faticoso, risulta pressoché uguale per tutte le viti in commercio.

I risultati delle prove qui citate, effettuate presso il Laboratorio di Costruzione e Trasporti dell'Università di Padova, consentono un'interessante analisi dei parametri essenziali, che sarà presentata nella seconda parte. Il confronto tra queste e prove su ghiaccio, in parete e in cascata, è in programma da parte del Club Alpino; gli autori sono fiduciosi in un buon accordo, com'è lecito attendersi secondo l'esperienza di Mallocheau nel confronto tra ghiaccio di laboratorio e YTONG.

Chi ha esperienze o conoscenze di cedimenti di viti da ghiaccio, può scrivere a [ricerca33@hotmail.com](mailto:ricerca33@hotmail.com)

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. Chris Harmston (1997) - *Myths, Cautions, and Techniques of Ice Screw Placement* - <http://www.needleports.com/advice/placingscrews.htm>
2. Warren Bennett, Stefano Aiziali (Spring 2003) - *Simulating and Testing Ice Screw Performance in the Laboratory (Final Report)* - [622Fat2003/01084443-1812](http://www.ocw.mit.edu/~16-</a></li></ol></div><div data-bbox=)

4E0B-A783-

2E04A1DB/08/Evalziati\_bennett.pdf

3. Von Chris Gemmel, Dieter Stopper (2005) - *Eiskalt und doch brandheiß? - DAV Panorama 2/2005* [http://alpenverein.de/template\\_loader.php?tplpage\\_id=165&id=538&mode=details&listentry538](http://alpenverein.de/template_loader.php?tplpage_id=165&id=538&mode=details&listentry538)

4. Jon Heshka - *Holding strength of Ice Screws vs. Placement Angle (Final Report) - Research year 2004/2005* -

[www.tru.ca/include\\_files/university/ano/committees/sac/docs/0405rigo.r1.pdf](http://www.tru.ca/include_files/university/ano/committees/sac/docs/0405rigo.r1.pdf)

5. K. Blair, D. Custer, S. Aiziali, W. Bennett (2004) - *The effect of load rate, placement angle, and ice type on ice screw failure - 5th International Engineering of Sport Conference - copia elettronica da D. Custer* -

6. J. Marc Beverly, Stephen W. Attaway (2006) - *Dynamic shock load evaluation of ice screws: a real-world look* -

[http://www.mra.org/services/grants/documents/DynamicShockLoadEvaluationIceScrews\\_Final.pdf](http://www.mra.org/services/grants/documents/DynamicShockLoadEvaluationIceScrews_Final.pdf)

7. Richard Lionel (1998) - *Elaboration d'un matériau de substitution à la glace, copie cartacea da Mallocheau (APAVE)* -

8. CCMT (2002) - *Le tecniche di assicurazione in parete* -

## Ringraziamenti

Un ringraziamento speciale va all'ing. Giovanni Meneghetti, mio Consulatore di Tesi, senza la cui disponibilità il presente lavoro non sarebbe mai potuto nascere.

Con gratitudine ringrazio gli amici della CCMT: Giuliano Bressan, Patrizio Casavola e Carlo Zavanoni, per il supporto materiale e gli utili suggerimenti.

Grande collaborazione e consigli si sono avuti dalla GRNEL e da Maurizio Gallo; in laboratorio senza Sandro Bavarese e Renzo Segafreddo il lavoro sarebbe stato molto più duro.

Infine una menzione particolare va a Maurizio Pretto dalla cui passione e preparazione abbiamo attinto elementi importanti in più di un'occasione.

Stefano Cracco  
(Scuola Sergio Aito - CA  
Sazioni di Valtaggio, Recoaro,  
Arzignano)

# Un caldo polare

di Jacopo Pisotti



**P**rima dell'avvento dei satelliti e dello sbarco di sonde per la perforazione delle calotte c'era un aspetto dell'ambiente polare che era sconosciuto. Ed è questo: quelle latitudini, illuminate solo di sbieco dal sole, sono le più sensibili al cambiamento del clima. L'ambiente polare, alle estremità del pianeta, è il più sensibile alla influenza umana. Ironia della sorte, questo ambiente si sviluppa nelle zone più remote e meno popolate del pianeta. Lo abbiamo imparato in decine di anni di studi. L'anno scorso i ricercatori hanno mostrato nuove evidenze sulla salute dei poli; e quest'anno, complice l'Anno Internazionale dei Poli ne mostreranno sicuramente altre. Ho chiesto un quadro della situazione attuale dei poli a Roberto Azzolini, fisico del CNR, che da venti anni è impegnato nel Programma Nazionale di Ricerche in Antartide e da dieci è direttore del Progetto Strategico Artico del CNR alle Svalbard. Pur essendo stato tre volte in Antartide ed innumerevoli altre nell'Artico, Azzolini condivide con chiunque altro



*Qui sopra: L'isola di Baffin, Artico. Credit: NOAA.*

*In alto: Ridurre di un grado il riscaldamento in casa per diminuire l'inquinamento atmosferico. Ecco un programma che questa fide sottoscriverebbe. Credit: NOAA.*

abbia oltrepassato il circolo polare una sorta di "male dei poli." Certe esperienze lasciano una impronta indelebile nella memoria. "Mi ricordo la prima volta che sono sceso da un elicottero in un'area remota del Plateau Antartico. La neve ghiacciata scintillava al

sole del tramonto ed ho percepito che quel territorio non era mai stato calpestato da un essere umano. Avevo timore di poggiare i piedi per terra e di sporcare quella neve", dice Azzolini. "Ma questo è solo un ricordo fra i tanti di un'area del pianeta che ti entra nel cuore per

sempre." E, dunque, come stanno Artico ed Antartico? Per saperlo bisogna innanzitutto capire l'aria che circola sui poli, dice Azzolini. Nell'ultimo secolo la temperatura media della terra è cresciuta di mezzo grado.



Glacier Bay in Alaska. Credit: NOAA.

La concentrazione di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera supera ormai le 400 ppm (parti per milione) contro una media originale di 280. In 650 mila anni la terra non aveva mai raggiunto questi livelli. Ed è previsto un aumento del 60% nel prossimo ventennio. I climatologi dicono che l'impennata nella temperatura atmosferica si deve in gran parte a questo gas. Ora i ricercatori prevedono un aumento di temperatura compreso fra 1,4 a 5,8 gradi nel prossimo secolo. Un aumento di 2°C (rispetto al livello preindustriale) produrrebbe uno scioglimento consistente della calotta groenlandese. Prima che la Groenlandia si

tramuti in una verde isola fertile, però, passeranno almeno 1000 anni, ma nei prossimi 50 è previsto un aumento del livello marino compreso fra 10 ed 90 centimetri dovuto proprio allo scioglimento dei ghiacciai. Il rischio di eventi estremi crescerebbe se la temperatura atmosferica aumentasse di 3,5°C. "La Calotta Ovest Antartica è instabile - spiega Azzolini -, un suo collasso è possibile entro il prossimo secolo. Se ciò avvenisse il livello marino aumenterebbe di 5 metri". Gli scienziati comunque invitano a prendere con cautela questi dati. Il nostro pianeta è d'una complessità

tale che è difficile prevederne il comportamento futuro. Come cambierà l'ambiente? Evolverà con lo stesso impeto di una mandria di bufali impazzita, o avremo tutto il tempo di agire? "Nessuno sa con certezza come reagirà il sistema climatico", dice Azzolini. In Antartide non si è ancora giunti a conclusioni sulla massa globale del ghiaccio della calotta continentale, ma i casi di frantumazione di porzioni della calotta sono in aumento. Ricercatori americani hanno osservato che negli ultimi anni si sono liquefatti annualmente 150 chilometri cubi di ghiaccio nella regione occidentale del continente. Cinque anni fa un glaciologo vi avrebbe detto che con una temperatura media di meno trenta, un aumento di 2-3 gradi non gli farà molto.

Oggi l'opinione è diversa: anche l'Antartide si è risvegliata e mostra segni di inquietudine. Per quanto riguarda l'Artico, spiega poi Azzolini, il margine dei ghiacci è in arretramento. Ma è soprattutto la banchisa ad accusare un duro colpo: nell'ultimo quarto di secolo oltre il 20% del suo volume si è dissolto nei mari. L'anno scorso i glaciologi hanno osservato un aumento della velocità con cui i ghiacciai groenlandesi scorrono verso il mare in una serie di immagini satellitari. Più ghiaccio si tuffa in mare, più se ne scioglie. "Le conseguenze sulla flora e la fauna artica sono pesanti e, di conseguenza, lo sono sulle popolazioni il cui stile di vita era legato a quell'ecosistema ed a quelle risorse", conclude Azzolini.

La soluzione? "Siamo di fronte ad un baratro ecologico e climatico", dice Azzolini. I suoi commenti sono così chiari che li riporto interamente: "Abbiamo risorse e tecnologie sufficienti per mitigare gli effetti del cambiamento climatico. Ma bisogna iniziare subito, sia attraverso un contenimento delle emissioni di gas nell'atmosfera, sia attraverso lo studio del clima che ci consenta di perfezionare i modelli esistenti per prevederne l'evoluzione e reagire di conseguenza. Abbiamo bisogno di un nuovo equilibrio che unisca una maggiore attenzione all'uso delle risorse, non solo energetiche ma anche del territorio. E servono nuove tecnologie che ci consentano di prevedere, e di reagire per adattarci alla evoluzione del clima e dell'ambiente". Impariamo bene questa parola, ed il suo significato: adattamento. Un tempo era usata quasi esclusivamente dai biologi per illustrare un processo importante per l'evoluzione di animali e piante, ora il termine è applicato sempre più di frequente alla nostra cultura. Dovremo iniziare a rivedere il nostro stile di vita, e modificare la nostra cultura, che il pianeta non riesce a sostenere.

Jacopo Pasotti

I due lavori scientifici citati sono: Isabella Velicogna, John Wahr. "Measurements of time-variable gravity show mass loss in Antarctica." Science. Marzo, 2006. Eric Rignot, Pannir Kannagaratnam. "Changes in the velocity structure of the Greenland ice sheet." Science. Febbraio 2006.



# Isola di Ellesmere Monte Barbeau



Testo e foto  
di Paolo  
Gardino

Il Grande Nord Canadese comincia a Resolute Bay, ultima località dove arrivano voli di linea. Resolute è il più squallido e disperato villaggio che abbia mai visitato nella mia vita. La popolazione di 229 abitanti è divisa tra l'aeroporto, dominato da alcuni silos governativi, una stazione meteo canadese e un piccolo villaggio sparpagliato disordinatamente attorno all'unico emporio dove si vende di tutto, dai cibi surgelati ai pezzi di ricambio per le motorizzate. I cani da slitta incatenati davanti alle abitazioni latrano alle peli d'orso bianco appese al seccare.

Il vento sparpaglia nella neve rifiuti di ogni tipo. Attorno a Resolute non cresce un filo d'erba: solo ghiaccio, neve e ghiaia a perdita d'occhio. Da Ottawa occorrono 5 ore di volo, sempre verso Nord. Per le ultime tre ore, prima di arrivare, sotto l'aereo solo ghiaccio e neve.

A Resolute converge una strana umanità che ricorda quella del Klondike della corsa all'oro: avventurieri, ricchi turisti, cineasti,

Qui sotto: Volando su Ellesmere.



Qui sopra: Con le pulke sull'alto plateau. In alto: Resolute Bay.

giremorda col sacco a pelo, esploratori. Perché Resolute Bay è il punto di partenza per chi va al Polo Nord. Ogni anno, una dozzina di gruppi, con budget minimi di molte centinaia di milioni: la prima spedizione uruguayana, la prima spedizione di chi ci va in motocicletta, la spedizione con il più vecchio o il più giovane partecipante...

E il denaro gira. Ne approfitta Aziz, il gestore dell'unico albergo, un indiano della Terza zona arenato qui da 25 anni, con una moglie Inuit (di etnia eschimese non è politicamente corretto) e una mezza dozzina di bambini dalle caratteristiche razziali incerte. Aziz fornisce tutto, basta pagare, e pagare

tanto. Da Resolute Bay verso Nord si va solo con aerei noleggiati. Qui inizia il Grande Nord. Resolute fa parte della provincia canadese del Nunavut, grande circa i due terzi dell'Europa, con 30.000 abitanti, 85% Inuit, sparpagliati in una miriade di piccoli villaggi raggiungibili solo per via aerea. Non esistono strade e il mare è navigabile solo per brevi periodi. Le grandi isole sono divise da tratti di mare quasi perennemente gelati, attraverso i quali si è svolta la leggendaria ricerca del Passaggio di Nord Ovest, costata la perdita di tante navi e vite umane. Nessun passaggio marittimo è costato maggiori sforzi ed è (per ora) più inutile. Non lontano da

Resolute è la baia dove la Spedizione Franklin svernò a metà Ottocento, prima di andare completamente perduta.

L'isola di Ellesmere, la seconda maggiore del Nunavut, è 5 ore di volo con un piccolo aereo a Nord di Resolute ed è, credo, l'isola con il clima peggiore del mondo. Ellesmere è grande circa come l'Italia. La parte più settentrionale dell'isola è parco nazionale visitato, compresi gli scienziati, da una cinquantina di persone l'anno. La natura è quella del giorno della creazione del mondo. Anche gli Inuit della vicina Groenlandia visitano solo raramente l'isola, troppo ostile anche per loro e quasi nessuno



questo ghiacciaio, ad una quota di poco inferiore ai 1.500 metri. Il ghiacciaio scivola con un leggerissimo pendio verso i monti più alti dell'isola attorno a noi a perdita d'occhio solo ghiaccio, crepacci e vette a forma di piramide, con la faccia sopravvento di ruda roccia e le altre facce di ghiaccio.

La spedizione era composta da 9 persone. La capo spedizione, Matty McIlair, è una veterana delle spedizioni polari e fu leader del primo gruppo femminile al Polo Nord nel '97. Altre due donne sulla quarantina, ambedue canadesi, facevano parte del gruppo che era completato da due inglesi, tre canadesi e da me, unico italiano.



*Qui sopra: verso la vetta del Barbeau. In alto il Barbeau visto da lontano. A destra: sull'alto plateau.*

si allontana dalle coste. Solo dopo il 1950 il governo canadese ha cominciato un'esplorazione sistematica dell'interno dell'isola. In questi 50 anni gli studiosi hanno percorso, durante l'estate, le maggiori valli e ghiacciai. Gli animali dell'isola (orsi bianchi, lupi, volpi arctiche, lepri, caribou, buoi muschiati) non conoscono l'uomo e incuriositi si avvicinano anziché fuggire. I monti non hanno un nome, ma sono riportati nelle sommarie carte geografiche solo con delle coordinate. Il monte più alto dell'isola, anche il più alto dell'Est Canada, ha tuttavia un nome: Mount Barbeau ed è alto circa 2.650 metri. Le misurazioni divergono, così come la localizzazione esatta del

monte, che è confuso nelle poche descrizioni con altri monti vicini. È stato scalato per la prima volta nel 1967, battezzato nel 1973 e da allora dovrebbe essere stato salito in tutto 5 volte, due volte da geologi e tre volte da alpinisti. Anche le descrizioni della salita divergono, facendo pensare che ci sia confusione circa l'identificazione del monte. Un gruppo di alpinisti australiani che lo scalò nel 1992 parla di «creste affilate come lame di coltello, pareti di ghiaccio verticali». Un gruppo di geologi che lo ha visitato nel 2000 parla di «discrete difficoltà alpinistiche». Un alpinista da me interpellato dice che nel 1982 non ha trovato difficoltà.

Il gruppo di cui facevo parte si riprometteva di salire il Mount Barbeau per la sesta volta, identificando anche in modo inequivocabile quale fosse la vetta maggiore. Ci ripromettevamo anche di effettuare la prima traversata dei grandi ghiacciai che circondano il monte, salendo da Sud Est per il Charybdis Glacier e scendendo da Ovest, dall'Air Force Glacier. Una traversata finora mai fatta, con l'ultima parte su terreno totalmente vergine. Il maltempo ha bloccato il nostro gruppo per tre giorni a Resolute, per cui siamo stati costretti a farci lasciare dall'aereo più in alto del previsto sul Charybdis Glacier per riguadagnare il tempo perso. Siamo stati depositi su



Qui accanto: Ekblaw Lake aspettando l'aereo.

Sotto: La vetta del M. Barbeau.

In basso: Panoramica della vetta del Barbeau.

I canadesi erano gente solida e abituata al freddo, gente che tutte le domeniche fa decine di km con gli sci da fondo con temperature di 20/30 gradi sotto zero. La competenza alpinistica del gruppo tuttavia era limitata, per cui mi sono trovato nell'imprevisto ruolo di capo-alpinista, mentre Maty teneva la direzione del gruppo. Abbiamo avuto un'incredibile fortuna con il tempo: per oltre due settimane non abbiamo visto una nuvola. La temperatura oscillava attorno ai 20 gradi sotto zero, solitamente con poco vento. Spesso marciavamo in maglietta. La prima vetta salita è stata il Mount Barbeau: otto ore di scalata facile, con una bella e aerea cresta finale. La vetta è una stretta piramide di neve, dove poteva stare solo una persona alla volta per la foto di rito. Abbiamo poi salito una cima più difficile tecnicamente, centi metri più bassa,

circa dieci km a est del Mount Barbeau. Questa ascensione ha richiesto oltre 12 ore. La cima probabilmente non era stata mai scalata. Infine lungo la via della discesa dall'Air Force Glacier abbiamo scalato altre due vette minori, di poca difficoltà, molto probabilmente mai salite prima. La discesa dall'Air Force Glacier ha richiesto 5 giorni. Siamo giunti infine alla parte che ha comportato le maggiori difficoltà: lo sbocco dell'Air Force Glacier nell'Ekblaw Lake. Qui convergono tre enormi ghiacciai, con un fronte globale di 30 km. La sovrapposizione di questi flussi di ghiaccio crea un groviglio di crepacci inidoneissimo. Abbiamo dovuto districarci per tre giorni in un groviglio di crepacci per trovare una via di uscita. La via trovata alla fine si ha portata in una stretta gola tra una parete di roccia e il bordo del ghiacciaio che lasciava



## Come si va all'Isola di Ellesmere

Andare nel Grande Nord Canadese è relativamente facile fino a Resolute Bay. Ci sono voli di linea quotidiani da Ottawa e da Montreal fino a Iqaluit, nell'Isola di Baffin. Da Iqaluit a Resolute Bay ci sono due voli di linea settimanali tempo permettendo. Il costo della vita qui è molto alto: occorre trasportare tutto per via aerea e una mela costa due dollari. L'unico albergo pratica tariffe dell'ordine dei 160 dollari a notte (tariffa 2002). Oltre Resolute Bay occorre viaggiare con slitte tirate da cani o in motoslitte e questo è possibile solo in primavera. In ogni caso il costo e il consumo delle motoslitte e la lentezza delle slitte con i cani le rende adatte solo a brevi o medi trasferimenti.

In estate si può usare il tradizionale mezzo di trasporto estivo degli Inuit: il kayak.

L'unico vero modo di andar lontano da Resolute Bay è noleggiare aerei muniti di pattini da neve. Si usano solitamente i Twin Otter della compagnia First Air. Hanno

una portata di 14 persone senza bagaglio. Si può calcolare una portata di 7/8 persone che dividano il costo del noleggio, oltre al bagaglio. Occorre fare uno scalo tecnico per carburante lungo la strada ad Eureka, una piccola base meteorologica.

L'isola di Ellesmere è frequentata in primavera ed estate praticamente solo sulla costa. Il mare gelato permette di percorrere a piedi distanze anche considerevoli: i buoni camminatori arrivano a percorrere 30 km al giorno quando il ghiaccio è buono. Se si va nell'interno i problemi sono immensi. È preferibile percorrere i ghiacciai in inverno o primavera, quando i crepacci lo permettono. Data la scarsità di neve, fuori dai ghiacciai spesso occorre portare a braccia le slitte, con medie percorrenze bassissime e sforzi immensi. Inoltre in estate (da metà giugno a metà agosto) il terreno sgela in superficie e si affonda nel fango, per cui la marcia è ancora più difficile.



A destra: Cercando l'uscita dall'Air Force Glacier.  
Sopra: uscita dall'Air Force Glacier.

strapiombare su di noi dei seracchi alti 50/80 metri. Questi seracchi crociavano periodicamente nella gola con blocchi di ghiaccio grandi come autobus. È stato un passaggio di alcune ore molto sgradevole, prima di trovarci al sicuro sul lago gelato. Qui la furiata estate di Ellesmere stava sboccando: il lago si copriva rapidamente d'acqua, non perché il ghiaccio, spesso oltre 3 metri, si scioglieva, ma perché ruscelli d'acqua si versavano dai monti circostanti sul solido ghiaccio che ricopriva il lago, costituendo un lago liquido sopra il lago gelato.

Innumerevoli uccelli arrivavano per nidificare. Volpi bianche, caribù, buoi muschiati ci attornivano come in un nuovo Eden. I primi fili d'erba e le foglioline verdi dei bassi salici si cianellavano dalla neve in dissolvimento. Non ci è rimasto che attendere l'aereo che ci doveva prelevare. I viveri erano completamente finiti e in caso di ritardo avremmo dovuto tirare la cinghia. Dopo un giorno di attesa l'aereo è atterrato sul lago. Il Sud ci attendeva: 5 ore di volo per Resolute, poi altre 7 ore di volo per Ottawa, infine l'Italia, l'estate, i primi bagni.

## RELAZIONE TECNICA

La spedizione comprendeva 9 partecipanti: 8 canadesi, 2 inglesi e Paolo Gardino unico italiano.

Abbiamo effettuato la traversata di una porzione settentrionale dell'isola di Ellesmere (Canada Nord Orientale, provincia del Nunavut) fino alla latitudine di poco meno di 82° Nord. La longitudine era di tra 74° e 77° W (non si dimentichi, a queste latitudini, quanto sono vicini i meridiani).

In particolare siamo saliti lungo il Tarnstone Glacier, da circa una quota di m. 1.500 dove ci aveva depositato un aereo noleggiato, fino alla vetta del monte più alto dell'isola di Ellesmere e del Canada Nord Orientale: il Mount Barbeau (m. 2655), coordinate N 81° 54' 40" W 75° 00' 41".

Si dovrebbe trattare della 8ª ascensione assoluta e della prima italiana.

Siamo saliti e discesi per la cresta NE di circa 600 m con poche difficoltà (PD). Abbiamo poi salito una vetta innominata e non segnata sulla carta al 250.000, alta 2.500 metri, circa a 7/8 Km a SW del Mount Barbeau. Saliti per la cresta SW, discesi per la cresta NE.

Dislivello circa 600 m. Coordinate N 81° 55' N, 75° 13' W.

Difficoltà AD.

Abbiamo anche salito una facile vetta lungo la sponda orientale del ghiacciaio di Turndone circa a 10 km a ESE del monte Barbeau. Quota della vetta m. 2400. Coordinate N 81° 56' W 74° 35'.

Infine abbiamo salito un facile Nunatak lungo la sponda sinistra del ghiacciaio Air Force partendo circa dalla quota di m. 1500 con un dislivello di circa m. 300.

Siamo scesi lungo l'Air Force Glacier fino al lago di Ekblaw, districandoci per la non facile uscita dalla convergenza di tre grandi ghiacciai, di cui due innominati. Siamo



usciti (sbagliando) dalla destra orografica. Abbiamo poi visto che l'uscita dalla sinistra sarebbe stata assai più sicura. Le tre vette salite a parte il Monte Barbeau, in base alla documentazione a mia mani, non risultano salite. Anche la discesa dall'Air Force Glacier fino all'Ekblaw Lake dovrebbe essere un primo percorso.

**Paolo Gardino**  
(Sezione Liguria - Genova)

# Celiachia

**Problemi e possibili  
soluzioni  
per chi va in montagna**

*La Commissione Medica Centrale del CAI ha letto le lettere che seguono (Fabio, Chiara) scritte a proposito della malattia celiaca e dei problemi incontrati nei Rifugi riguardo all'alimentazione priva di glutine. Purtroppo, come facilmente si può comprendere, anche tracce di farina presenti negli alimenti causano nel celiaco gravi danni.*

*Pur comprendendo il problema e le difficoltà ad esso legate, ci risulta difficile trovare una soluzione. Nei Rifugi vengono comunemente utilizzati cibi preconfezionati o precotti prodotti a livello industriale. Per questo motivo è improbabile riuscire ad avere la certezza della totale assenza di glutine stesso nei piatti preparati in tali strutture. Allo stesso tempo però, come scritto, i gestori si sono sempre resi disponibili ad aiutare le persone celiache. Crediamo quindi che la soluzione migliore possa essere quella di portarsi in montagna alimenti appositamente confezionati per i celiaci e farli cucinare sul posto.*

*Non esistono soluzioni "mediche" al problema, semmai soluzioni "organizzative". Sinceramente non sappiamo quanto siano disposti a collaborare tutti i gestori*

*perché ci siano sempre e ben conservati alimenti privi di glutine in ogni Rifugio. Riteniamo che sia più semplice per l'interessato "arrangiarsi" da solo, portandosi i propri alimenti sicuri per non rischiare di trovarsi senza cibo o di correre rischi seri, al massimo contando appunto sulla possibilità e disponibilità di farseli cucinare in loco.*

(Commissione Centrale Medica - CAI)

**M** chiamo Fabio, vivo in provincia di Padova, ho 69 anni e sono socio da più anni della sezione CAI di Camposampiero (PD). Da molti anni frequento la montagna e spesso mi fermavo a dormire o a mangiare nei rifugi ma... da un paio d'anni questo mi è diventato difficile e meno che non mi porti nella zona colazione, pranzo e cena. Potete immaginare che cosa voglia dire stare fuori anche solo un paio di giorni. Il mio problema si chiama CELIACHIA ossia l'intolleranza al glutine. Il glutine è presente in molti alimenti oltre alla pasta, pane, ecc. Anche piatti senza glutine come riso, patate, pesce, polenta, ecc. se nella loro preparazione non vengono rispettate delle regole ben precise si può avere contaminazione e quindi l'automatizzato rifiuto del piatto stesso. E' vero che in molti Rifugi ottengo mille attenzioni e preture da parte dei gestori che si fanno in quattro pur di farmi mangiare ma, un po' di timore da parte mia e un po' l'impossibilità di accertarmi, spesso devo mangiare del mio. Ora mi rivolgo a voi perché potreste sensibilizzare i vari gestori nel considerare questo problema. Le ultime stime parlano di un celiaco ogni 150-200 persone.

Fabio

**L**a celiachia è l'intolleranza alimentare permanente al glutine, una sostanza proteica contenuta in grano, avena, orzo, segale. Non è una malattia, quindi, ma richiede particolari attenzioni nella propria alimentazione: bisogna, infatti, seguire una dieta completamente priva di glutine.

La difficoltà maggiore che una persona celiaca incontra è riuscire a mangiare dei pasti "sicuri" al di fuori della propria casa. Nelle grandi città questo è facilitato dalla presenza di diversi ristoranti che preparano piatti privi di glutine, ma nelle località di villeggiatura e soprattutto nei rifugi questo non avviene. Basterebbe qualche accortezza e un rifornimento minimo di alimenti privi di glutine, che si trovano facilmente al supermercato, per permettere anche al cliente "particolare" di ritoccarsi a dovere dopo una lunga e sofferta camminata.

## Qualche suggerimento

Il glutine non può essere assunto dalla persona intollerante neanche in minima quantità, altrimenti può causare reazioni dannose per l'intestino e per l'organismo in generale, non momentanee. Questa sostanza può essere presente in molti ingredienti e ciò richiede la massima attenzione nella preparazione dei cibi da parte del cuoco.

A che cosa, dunque, bisogna stare attenti quando un cliente sottopone questo problema? Il glutine si trova nel grano, farro, orzo, segale, avena ed in tutti i prodotti derivati, quali: pane, pasta, cracker, grissini, biscotti, dolci, pangrattato, lievito di birra, caffè d'orzo e surrogati, malto, birra, whisky, salsa di soya, cotolette, preparati per brodo, preparati per frittura, preparati per gelati, in alcuni salsami ecc.

## Che cosa si deve fare?

Lavare accuratamente mani e superfici sporche di farina, stoviglie ed utensili serviti per la preparazione di altre pietanze contenenti glutine (es. la pasta). Usare tegami o tegole d'alluminio o carta da forno su piastre e superfici che possono essere contaminate. Cucinare la pasta dietetica in un tegame pulito, con acqua non utilizzata per altre cotture, facendo attenzione a non mescolarla con lo stesso cucchiaino che si sta adoperando per la pasta normale e di lavare lo scolapasta ad utilizzarne uno esclusivo per la pasta senza glutine.

## Che cosa NON si deve fare?

E' necessario evitare qualsiasi contaminazione degli alimenti facendo attenzione alle seguenti accortezze: Non intarinare i cibi (carne, verdure, formaggi ecc.), se non con farine consentite; Non addensare salse o sughi con farina o amido di frumento; Non maneggiare il cibo con mani intarinate o con utensili non lavati (pentole, scolapasta, mestoli, posate ecc.) dopo averli utilizzati per cibi non ammessi al celiaco; Evitare la lavorazione del cibo in ambienti a maggior rischio di contaminazione, come quelli in cui si utilizza la farina, con la possibilità di dispersione nell'aria e di ricaduta sugli alimenti e sui piani su quali essi poggiano con evidente rischio di contaminazione;

Non poggiare il cibo direttamente su superfici contaminate, quali il piano di lavoro, teglie intarinate, la base del forno dove viene cotta la pizza o ricaduto il pane, piastre e griglie su cui sono stati cucinati alimenti intarinati o gratinati con pane grattugiato o su cui sono state preparate bruschette o simili; Non utilizzare l'olio di frittura già usato per friggere altri cibi intarinati o impanati, usare olio di un seme solo (girasole o girasole, ad esempio); non usare olio di semi vari; Non utilizzare l'acqua di cottura già usata per la pasta, né cuocervi il riso nei cestelli per cotture multiple in una stessa pentola in cui sia presente o lo sia stata della pasta; Evitare l'uso dei prodotti di cui non si conosce l'esatta composizione (ad esempio: salsicce artigianali); Non usare alimenti acquistati in erboristeria o i cosiddetti "alimenti naturali";

Il caffè non deve essere preparato con la stessa macchina con cui viene preparato il caffè d'orzo. Il bar è più probabile che per l'orzo venga usato il filtro singolo.

Al ristorante questa accortezza potranno sembrare troppo impegnative, in realtà la stessa attenzione che si dà alla preparazione dei piatti "normali" si può facilmente dedicare ai piatti "particolari" rendendo così ogni tipo di clientela più soddisfatta. Io il mio pacchetto di pasta e il mio pane continuerò a portarmelo nella zaino, ma potrò stare tranquillo in futuro che verranno cucinati nella maniera corretta?

Chiara

## RAGIONANDO DI MALATTIA CELIACA

La Malattia Celiaca è caratterizzata da una varietà di sintomi dovuti al difetto di assorbimento di elementi e microelementi nutrizionali di altissimo valore indispensabile per il buon funzionamento di tessuti fondamentali per la qualità di vita e, se il problema assume caratteristiche di particolare gravità, per la sopravvivenza stessa. La persona celiaca tuttavia non è un "malato" ma è il rapporto anche minimo ma continuativo di una persona sana con una particolare sostanza contenuta in alcuni tra i più utilizzati cereali, il glutine, che induce danni intestinali tali da alterare significativamente le mucose che sono preposte all'assorbimento di minerali (es. il ferro) vitamine, aminoacidi ecc. da cui ne consegue che l'aspetto più tipico della persona affetta M. Celiaca è solitamente la magrezza, la tendenza all'anemizzazione, ma anche il rischio a sviluppare malattie che coinvolgono il sistema nervoso, il sistema articolare, il sistema linfatico fino allo sviluppo di malattie tumorali quali linfomi.

Queste poche righe, non esaustive sul tema, sono tuttavia sufficienti a mettere in guardia dai possibili rischi nei predisposti all'intolleranza che non si affidano in modo ferreo alle regole della non contaminazione anche verso minime quantità di glutine. Risulta evidente e diverso che da parte dei genitori di giovani Celiachi venga posta estrema attenzione non solo alla gestione dell'alimentazione ma all'educazione alimentare che i ragazzi devono conoscere e condividere per individuare i possibili rischi di dubbia sicurezza che nella quotidianità capitano facilmente anche nella forma più semplice e apparentemente innocua di una caramella offerta da un ignaro compagno di scuola.

La diffusione della M.C., che definisce il valore epidemico della malattia, permette di stimare che circa 1 persona su 200 sia celiaca o potenzialmente intollerante cioè predisposto a contrarre l'intolleranza al glutine se ne viene in contatto e quindi esposto a sviluppare tutti i segni della malattia.

Si è sempre pensato che questa malattia fosse un problema dell'età pediatrica cioè che fossero i bambini più facilmente esposti oggi si osserva come frequentemente è l'adulto predisposto a sviluppare la malattia da intolleranza al glutine forse favorita da situazioni estemporanee di stress che lo rendono più vulnerabile.

Ancora oggi la comprensione del problema è affidata in buona parte alla sensibilità di chi deve affrontarlo nella non facile posizione di "gestore" o ristorazione pubblica o ancora pochi sono i locali pubblici che si dichiarano sede di cucina per Celiac e si sottopongono ai severi controlli che oggi la legge prevede. Ma giustamente un problema così severo deve essere affrontato in modo severo. La situazione nei Rifugi non è spesso ottimale per ospitare una condizione di igiene, tuttavia si potrebbero predisporre, su opportuna segnalazione, pasti preconfezionati dedicati ai celiac e il rispetto di alcune norme fondamentali che tutelano le persone con celiachia da rischi di contaminazione nella organizzazione delle mense di chi cucina e, quando è possibile e spesso è possibile, con la sostituzione di ingredienti contenenti glutine con altri che ne siano privi pur conservando le medesime caratteristiche culinarie.

**Dott. Daniele Malgrati**  
(Presidente Commissione  
Medica Sez. Ebergarnes)

## NOTA DELLA COMMISSIONE CENTRALE RIFUGI

Non credo che il mio intervento possa risolvere la situazione, ma sono convinto che una voce in più possa rinforzare il coro di chi ha il problema della celiachia: patologia poco nota e quasi sconosciuta, ma che gli amici che ci hanno scritto hanno ben evidenziato.

Conosciamo le difficoltà che si hanno in molti rifugi ad attenere alle numerose normative igienico-sanitarie oggi vigenti, non sempre per cattiva volontà, ma anche per particolari situazioni ambientali e logistiche. Non credo che i nostri amici celiac vogliano drammatizzare la loro condizione: mia figlia Chiara convive sportivamente con la sua "non malattia". Vogliono solo dire che ci sono anche loro, che anche loro vanno in montagna.

Si rincorre la via della certificazione dei rifugi: risparmi energetici, controllo dei rifiuti, smaltimento rifiuti, vertice ambientale, ecc.; perché non "inseriamo" tra i parametri di efficienza di un rifugio anche la laboriosa volontà dei gestori ad avere un occhio di riguardo a questi nostri soci (e non)?

**Samuele Manzotti**  
(Presidente Commissione  
Centrale Rifugi)

# Punta in alto.



## Scegli Gronell.

Zero problemi e 100% di comfort.

All'esperienza Gronell®, raggiunta nelle imprese estreme dell'Himalaya, si affianca la straordinaria performance del sistema OutDry®. Due tecnologie italiane insieme: la sicurezza che fa la differenza.



### Totale impermeabilità.

Con OutDry®, la membrana è laminata direttamente sul lato interno della tomaia. L'acqua non penetra e non ristagna tra tomaia e fodera.

### Grande traspirabilità.

La membrana OutDry® ha una altissima permeabilità al vapore acqueo con in più il vantaggio del 100% di superficie traspirante attiva.

### Comfort unico.

Il volume di aria asciutta fra piede e barriera impermeabile evita la condensa da sudorazione e mantiene costante la temperatura del piede.



Benessere  
atossico  
ed ecologico.

# GRONELL®

technical mountain boots

S. Rocco - Roverè V.se - Verona - Italy  
Tel. +39 045 7048073 - [www.gronell.it](http://www.gronell.it)

# CAI Energia 2000

## Un progetto innovativo

a cura del CAI  
Ambiente e della  
Commissione  
Centrale Tutela  
Ambiente

**Il CAI all'avanguardia nel campo delle energie rinnovabili**



Il CAI già da qualche anno, col progetto CAI Energia 2000, ha intrapreso una serie di interventi pilota di riqualificazione energetica su 38 rifugi, che comportano una riduzione o eliminazione dell'utilizzo dei gruppi elettrogeni alimentati a combustibili fossili.

L'attività di riqualificazione è iniziata con sopralluoghi ai rifugi per rilevare le condizioni gestionali delle strutture, le loro necessità energetiche e le risorse disponibili e potenzialmente sfruttabili. La fase di ingegnerizzazione dei sistemi ibridi è durata 2 anni e ha prodotto i progetti esecutivi che tre regioni - Veneto, Piemonte e Valle d'Aosta - hanno deciso di finanziare, anche grazie a fondi europei.

La peculiarità ed il carattere innovativo degli interventi consiste proprio nel fatto che si tratta di sistemi ibridi a isola, collegati in AC in grado di garantire l'approvvigionamento energetico in zone non connesse alla rete elettrica. In tali sistemi, impianti di diverso tipo (fotovoltaici,

idroelettrici, eolici, cogeneratori ad olio vegetale, e generatori "tradizionali" - questi ultimi già presenti all'inizio del progetto) "collaborano" e si integrano in maniera da fornire in qualunque istante la quantità di energia necessaria al rifugio, dando sempre priorità allo sfruttamento delle risorse

rinnovabili. L'utilizzo dei sistemi tradizionali di produzione di energia elettrica tramite generatori alimentati a gasolio già presenti nei rifugi viene ridotto al minimo e mantenuto solo in caso di emergenza o quando il resto del sistema alimentato da fonti rinnovabili non è in grado di garantire tutta

*Rifugio Bottari (Veneto)*  
- impianto FV da 2,9 kW  
- cogeneratore ad olio vegetale da 20 kW



SCALA 1:2500  
 - Contorno  
 - Contorno Fossato  
 - Sestiere  
 - Centrale  
 - Opera di prima  
 - Rifugio

*Rifugio Remondino (Piemonte)*  
- impianto FV da 3 kW  
- impianto microidroelettrico da 7 kW



l'energia necessaria al rifugio. Il campo fotovoltaico ed il parco batterie sono stati dimensionati per sopprimere al fabbisogno dei carichi primari: i punti luce, i refrigeratori ed i potabilizzatori. Gli impianti fotovoltaici sono stati progettati con la massima attenzione al contesto in cui sarebbero stati installati e sono state impiegate le più moderne tecnologie disponibili sul mercato per ottenere la migliore integrazione del nuovo impianto con gli edifici esistenti. Il cogeneratore è stato dimensionato per fornire la potenza necessaria in caso di uso delle apparecchiature con forte assorbimento (lavatrice, lavastoviglie, pompa dell'acqua, ecc.) e per poter sopprimere, in caso di emergenza, all'intera richiesta energetica del rifugio. La caratteristica del cogeneratore è che durante il funzionamento attiva un sistema di recupero termico il quale accumula il calore in un serbatoio di acqua glicolata, in modo che possa servire per il riscaldamento dell'edificio o per la produzione di acqua calda sanitaria. Tutti i motori alternativi a combustione interna, dissipano circa i 2/3 dell'energia fornita dal combustibile in calore e solamente un terzo viene convertito in coppia motrice all'alternatore. E' quindi evidente il risparmio energetico ottenuto dal recupero termico effettuabile su di un motore di questo tipo. I cogeneratori saranno alimentati ad olio vegetale la cui materia prima è la spremitura di semi oleaginosi della pianta di

colza o di girasole. Il combustibile così ottenuto è esente da zolfo e dalle altre sostanze inquinanti che sono invece normalmente rilasciate in atmosfera dai normali combustibili di origine minerale. I fumi prodotti dalla combustione dell'olio vegetale, essendo questo ricavato completamente da risorse vegetali, non introducono nuova anidride carbonica in atmosfera e quindi non contribuiscono all'aumento del fenomeno di effetto serra: infatti la quantità di anidride carbonica equivalente dovuta alla combustione dell'olio vegetale è pari a quella assorbita dalle piante durante il loro ciclo vitale. Ai sistemi così concepiti, a seconda delle risorse disponibili, sono state integrate piccole turbine idroelettriche o generatori eolici ad asse verticale. Si tratta, come appare evidente, di un'integrazione sofisticata, implementata con l'apporto di sistemi di comunicazione, regolazione e controllo a distanza basati su tecnologia CAN, che permette di gestire autonomamente le funzioni del rifugio tramite un'interfaccia di facile utilizzo, in grado di visualizzare i bisogni energetici della struttura e lo stato di funzionamento. La tipologia degli impianti proposti rappresenta il sistema più efficiente per lo sfruttamento di fonti rinnovabili in aree remote e non raggiunte dalla rete elettrica. I sistemi ibridi realizzati saranno monitorati nei prossimi anni e costituiranno degli esempi concreti di buone pratiche nel settore del turismo sostenibile. Questa tecnologia è rivolta

## VEDERE PER CREDERE



Peso: 116g senza batterie / 181g con batterie  
 Raggio d'illuminazione: 80m  
 Durata: 16h  
 Prezzo di vendita consigliato:  
 EUR 59,90 (incl. 3 AA batterie)

LA ICON HA LA MUSCOLATURA PER CREARE ED ILLUMINARE IL TUO SENTIERO.



- 3-watt LED luci di ricerca oppure 4 SuperBright LEDs per illuminare l'ambiente a giorno



- Potenza in metri: Verde (+50%) Giallo (+30%) Rosso (<20%)



- Funziona sia con 3 AAs che con le batterie ricaricabili NRC Black Diamond (non incluse)

 **Black Diamond™**

[www.BlackDiamondEquipment.com](http://www.BlackDiamondEquipment.com)  
[mountain@blackdiamond.eu](mailto:mountain@blackdiamond.eu)  
 +47 / 51 954 11 31





*Qui accanto:*  
**Rifugio Migliorero (Piemonte)**  
 - impianto FV da 3,3 kW

*Sotto a sinistra:*  
**Rifugio Livo Bianco (Piemonte)**  
 - impianto FV da 2,2 kW  
 - impianto microidroelettrico da 0,5 kW



**Rifugio Carducci (Veneto)**  
 - impianto FV da 1,9 kW  
 - impianto miniidroelettrico da 1,5 kW  
 - cogeneratore ad olio vegetale da 10 kW



**Rifugio Volpi (Veneto)**  
 - impianto FV da 2,3 kW  
 - cogeneratore ad olio vegetale da 40 kW



**Rifugio Papa (Veneto)**  
 - impianto FV da 3,6 kW  
 - cogeneratore ad olio vegetale da 58 kW

principalmente alle strutture turistiche ricettive in quota, ma può essere esportata anche in altre aree non necessariamente montane (ad es. sulle isole) e sfruttata da parte di utenze diverse da quelle turistiche (ad es. baite private, aziende agricole, ecc.).

Grazie a CAI ENERGIA 2000, il nostro club ha raggiunto l'ambizioso traguardo di avere oltre il 75% delle proprie strutture ricettive in quota dotate di almeno un impianto alimentato a fonti energetiche rinnovabili. Un punto a favore della sostenibilità ambientale, quindi, e un motivo di orgoglio per tutti i soci. Un doveroso ringraziamento va soprattutto al nostro socio Franco Bo, ex presidente della commissione centrale

rifugi ed ex consigliere centrale, alla cui perseveranza si deve l'avvio e la continuazione del progetto, nonché a tutte le persone che hanno collaborato (sia da parte della Sede centrale che dei partner tecnici).

**Legambiente "segnala" il Club Alpino per il progetto CAI ENERGIA 2000**

Venerdì 15 dicembre 2006 si è tenuta nel palazzo della Regione Lombardia la cerimonia conclusiva del "Premio all'Innovazione Amica dell'Ambiente", organizzata da Legambiente con il patrocinio della Regione Lombardia. Il premio, giunto alla sua sesta edizione, è un riconoscimento nazionale



alle tecnologie, ai processi, ai prodotti, ai servizi, e ai sistemi gestionali innovativi che producono significativi miglioramenti in campo ambientale.

In tutto 165 soggetti - tra enti pubblici, aziende, organizzazioni no profit, società di servizi - hanno partecipato all'iniziativa. Tra tutti i progetti presentati, la giuria tecnica (costituita da Politecnico di Milano e Bocconi) ne ha premiati 3 in

quanto aventi carattere di eccellenza e ne ha segnalati all'attenzione pubblica altri 7 come esempi di buone pratiche ambientali. Il progetto CAI ENERGIA 2000 del Club Alpino Italiano è tra i 7 segnalati. Il prestigioso riconoscimento è stato consegnato dal vice direttore di Legambiente Andrea Poggio all'attuale presidente della commissione centrale rifugi Samuele Manzotti.

## Dati sintetici del progetto

### Numero totale di rifugi coinvolti nel progetto = 38

- 18 in Veneto (di cui 2 sono stati realizzati con risorse al di fuori del progetto iniziale)
- 10 in Piemonte
- 10 in Valle d'Aosta

### Potenza complessiva installata:

- impianti fotovoltaici = 77 kWp;
- impianti idroelettrici = 17,5 kWp;
- impianti eolici = 1,5 kWp;
- cogeneratori ad olio vegetale = 258 kWp

### Benefici ambientali

Non vi sono dati "storici" in quanto la gran parte degli impianti sono stati appena ultimati o in fase di ultimazione e collaudo. E' stata stimata in fase di progettazione, tuttavia, l'energia rinnovabile producibile dai singoli sistemi ibridi che equivale ad un risparmio in termini di combustibili fossili (misurato in TEP, tonnellate di petrolio equivalente) e consentirà di evitare l'immissione in atmosfera di alcuni inquinanti, in particolare i gas serra, misurati in termini di tonnellate di CO<sub>2</sub> equivalente. Totale energia elettrica prodotta con fonti rinnovabili (stima) = 117.095 kWh/anno, così ripartiti:

- fotovoltaica = 31.203 kWh/anno;
- idroelettrica = 19.900 kWh/anno;
- eolica = 945 kWh/anno;
- cogeneratore ad olio vegetale = 65.047 kWh/anno

Totale energia termica prodotta (stima) = 45.532 kWh/anno  
Il totale dell'energia prodotta (elettrica + termica) equivale a circa 31 TEP di energia primaria e corrisponde a circa 95 tonnellate di CO<sub>2</sub> evitate (a cui si aggiungono 281 kg/anno di SO<sub>x</sub>, 94 kg/anno di NO<sub>x</sub> e 10 kg/anno di particolato)

### Costo complessivo del progetto = € 4.783.459,32

**Finanziatori:** Comunità Europea, Regione Veneto, Regione Piemonte, Regione Valle d'Aosta, CAI (sede centrale e sezioni periferiche)

**Altri attori:** le sezioni periferiche del CAI proprietarie dei rifugi, i gestori dei rifugi, le ditte fornitrici di biodiesel e naturalmente i partner tecnici privati (che hanno seguito la progettazione e la fornitura/realizzazione degli impianti).

Data della prima realizzazione: settembre 2005

Ultimazione prevista del progetto: fine 2006 - inizio 2007

Per informazioni: ufficio tecnico ambiente, ambiente.natura@cai.it

(testi di Simone Guidetti)



Situato in una posizione incantevole sul mare di Capoliveri, questo villaggio dispone di funzionali appartamenti a più posti letto dislocati in villette a due piani con terrazza o balcone. Il villaggio ha due bar, parcheggio coperto, hall con cassette di sicurezza, lavanderia e gettoni, mini market, ristorante-pizzeria direttamente sulla spiaggia, campo da tennis-calcetto, mini parco giochi e piscina. La bellissima spiaggia è teatro di una rievocazione storica in costume con tanto di disfida che si celebra ogni anno la sera del 14 Luglio: la festa dell'Innamorata. Per chi non avesse la fortuna di venirci a Luglio, resta comunque la possibilità di trascorrere una vacanza in un luogo delizioso, avvolto dai profumi della macchia mediterranea, abbracciato da un mare cristallino.



Appartamenti con varie sistemazioni da € 315,00 a € 1.775,00 secondo periodo  
SCONTO A SOCI C.A.I. 10% escluso Agosto

**VILLAGGIO TURISTICO INNAMORATA** ★★★  
Capoliveri (LI) Isola d'Elba ☎ 0565-939104 fax 939094

E-mail: info@villaggioinnamorata.it www.villaggioinnamorata.it

**P**ilade è un complesso turistico (con piscina) situato a 600 mt. dal golfo di Mola di Capoliveri (vi sono boe per l'attracco di barche) in un contesto di macchia mediterranea e ulivi. Offre servizio di totò e appartamenti da 2 a 6 posti letto in villette con giardino e con molti comfort: TV, telefono, riscaldamento, aria condizionata in tutte le strutture, frigo bar. Ideale per singoli, famiglie e gruppi per un massimo di 65 posti letto. Splendida la prima colazione a buffet libero in terrazza. Eccellente la ristorazione mediterranea e toscana (curata direttamente dai proprietari) con specialità alla brace e la fornitissima cantina seguita dal sommelier Arduini. Possibilità di praticare tutti gli sport in terra e in acqua, soprattutto trekking. Possibilità di visitare miniere di ferro con guide ambientali.

1/2 p. da € 43,00 a € 81,00 pers./giorno  
Programma Famiglia 2+2+3  
- in tutti i periodi - Appartamenti da € 250,00 a € 1.350,00 a settimana

**OCCHIO AL PREZZO SCONTO A SOCI C.A.I. 10%**  
tutto il periodo di apertura Aprile-Ottobre  
**RESIDENCE HOTEL PILADE** ★★★ Capoliveri (LI) Loc. Mola  
☎ 0565-968635 fax 968926 cell. 338-1438336  
Prenotazioni estive, linea diretta 0565-967527  
E-mail: info@hoteldapilade.it www.hoteldapilade.it

VACANZE AZZURRE  
NELL'ISOLA DEI SOGNI

